# CANTI

DI

# NICOLA SOLE



NICOLA SOLE

# CANTI

DI

# NICOLA SOLE

CON PREFAZIONE

DI

B. ZUMBINI



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1896

Firenze, 1896. Stab. Tip. Fior.

# PREFAZIONE

## I

In tempi così poco favorevoli alla poesia e alla vita dell'immaginazione, come venir fuori con una raccolta di versi che, scritti poco prima e poco dopo la metà di questo secolo, non possono produrre neanche quegli scarsi effetti che sono appena consentiti all'arte dei nostri giorni? Così, a un di presso, forse diranno molti in proposito di questa raccolta; ma, se mai, s'inganerebbero davvero. Perchè il ritornar colla mente ai tempi in cui gli animi eran più vogliosi e più capaci di poesia che oggi non sembrino, è già esso medesimo l'effetto di un interno movimento poetico, ed è ancor segno che i problemi terribilmente seri che travagliano le generazioni presenti, non sono bastati a intepidire, non che a spegnere, i sentimenti di quella natura.

E veramente, promotori di questa pubblicazione sono appunto molti di coloro che, con l'ingegno e la dottrina e con l'esercizio de' più alti uffici pubblici, oggi onorano maggiormente quella Lucania, che fu madre anche al poeta, di cui vogliono così rinfrescata la memoria. E poi, anche in mezzo alle cure e alle amarezze di cui ai nostri giorni è più che mai feconda ogni operosità civile, in mezzo alle esigenze incalzanti del presente, alle invitte preoccupazioni dell'avvenire, alle battaglie, insomma, che divengono ognor più intense, come dimenticare che i maggiori beni onde ora godiamo, derivano appunto da quei tempi che furono come l'alba della vita che oggi da noi si vive?

Nulla dunque di più bello e gentile che il ricordo di essi tempi, e il cercarne e raccoglierne le memorie gloriose. La storia dei rivolgimenti civili e politici che prepararono l'unità della patria italiana, non potrà essere degnamente scritta prima che in ogni regione della Penisola sia stato condotto a termine lo studio di tutte quelle forze che concorsero al magnifico effetto. La letteratura poi ha tra esse un posto altissimo. Grande la sua efficacia

in tutte parti d' Italia; grande più specialmente in quelle dove, soppressa ogni altra operosità della vita, gli ingegni migliori non si potevan quietare che nelle lettere e nella poesia: e tali appunto erano le condizioni morali e politiche del Mezzogiorno. Or uno degli spiriti più eletti che allora vivesse e che maggiormente potesse sulle menti dei propri concittadini, fu appunto Nicola Sole. E già i suoi versi, in qualunque modo si voglia giudicarli, non c'è anima gentile che possa ancor oggi leggerli senza vivissima partecipazione a tutti quegli affetti onde furono ispirati. La poesia ch'ebbe strette attinenze colla storia, non muore mai del tutto; e, anzi, la storia, pur col farne ricordo, ridesta qualche parte almeno dei moti, onde quella era stata cagione.

## II

I versi del Sole, nato in Senise nella Basilicata, il 31 marzo del 1821, e quivi morto l' 11 dicembre del 1859 [1]), si pos-

---

[1]) Qui non posso indugiarmi a narrar la vita del nostro poeta, anche perchè spero che fra non molto sarà

sono considerare come divisi in due parti: quelli scritti nel 1848 e negli otto o nove anni precedenti, e gli altri composti dal 49 sino agli ultimi giorni di sua vita. Questi sono due brevi, ma importantissimi periodi della nostra storia; ricchi, l' uno di grandi avvenimenti e di gioie e di speranze, l' altro, anche di speranze, ma insieme di angosce ineffabili e or più or meno forti di quelle: periodi ch' ebbero tante nobili interpretazioni nella letteratura e nell' arte italiana contemporanea. Or senza tener conto qui di altri versi di vario argomento, scritti in sull' entrare della giovinezza, fra cui va ricordato, perchè molto piacque, il « Menestrello » [1]), noterò che il primo di quei periodi

scritta da altri con quella larga e compiuta conoscenza delle cose, che a me manca e che non potrebbero dare i cenni, per quanto importanti, che parecchi ne hanno fatto sin ora. Cito, ad esempio, gli articoli di ACHILLE DE CLEMENTE: *Della vita e delle opere di Niccola Sole*, che l'*Omnibus* riprodusse dal *Paese* nei suoi numeri degli 8, 11, 15, 18 e 22 febbraio 1860, e la brevissima notizia che se ne legge nella: *Nuova Crestomazia italiana per le scuole secondarie... compilata tenendo presente quella di Giacomo Leopardi da* CARLO M. TALLARIGO e VITTORIO IMBRIANI. Napoli 1885, vol. IV, pag 837 e segg.

[1]) A pag. 195 di questo volume. Venne alla luce in una strenna pel capodanno del 1842, intitolata appunto il *Menestrello*, e che, oltre ai componimenti di molti scrittori,

interpretò il Sole nell' « Arpa Lucana » [1]); il secondo, nelle cose che scrisse poi.

La maggior parte dei canti che compongono quella raccolta, fu fatta, come disse l'autore medesimo, nella continuata successione de' miracolosi avvenimenti che in pochi mesi avevano cangiata la faccia dell' Europa [2]). È qui come uno scoppio di affetti giovanili, lungamente compressi nel profondo del cuore; come una procella di

---

ha in principio una lettera dedicatoria a Basilio Puoti e la risposta del medesimo. — Come ora del *Menestrello*, così daremo, anche in questa prefazione, la data di molti altri canti che non l'hanno nel testo. Ne rimangono pochi pei quali non ci è stato facile trovarla.

[1]) *L'Arpa Lucana: canti di* NICOLA SOLE, Lucania, stabilimento tipografico di V. Santanello, 1848. Contiene, oltre una prefazione *Ai generosi figli della Lucania*, i seguenti canti: *L'Arpa lucana*, *Al mare Jonio*, *Alle Donne lucane*, *Ai Siciliani*, *Alla Guardia nazionale*, *La Guerra*, *Il Tramonto*, *L'Alba*, *La Guida*, *Amore e destino*, *Il Fiore del cimitero*, *Ad Alfonso Lamartine*, *Il Rosignuolo*, *Il Veterano patriota*, *Le Nozze*, *I Crociati*, *La Patria e l'Amore*, *Perdono e pace*, *La Bolognese*, *Il Gondoliere veneziano*, *Il Beccaio di Padova*, *Dante a Pio nono*, *Gentilesimo e Cristianesimo*, *Il Bello*, *A re Carlo Alberto*, *Al cittadino Alfonso Lamartine*, *A Vincenzo Gioberti*, *All'Italia*. — Per la qualità del soggetto e dei sentimenti ed anche per il tempo in cui fu scritta (dicembre 1848), può considerarsi come appartenente a questa prima famiglia di poesie anche quella: *Sulla tomba di Alessandro Poerio* (pag. 244).

[2]) Prefazione all'*Arpa Lucana*, pag. IV.

pensieri che escano all'aperto, impazienti di luce, di moto e di rumoreggiare in mezzo alle genti. È qui un'anima che si affaccia per la prima volta alla festa della vita, e saluta tutte le bellezze che ci vede, tutte le armonie che ci ode, accresciute per lei smisuratamente da quella che le parve improvvisa redenzione dell'Italia. Che tripudi, che sogni e che esultanze! L'« Arpa Lucana » si potrebbe considerare come una storia versificata di quei tempi: storia in cui il poeta, per entro gli affetti e le idee comuni ad un intero popolo, fa balenare i pensieri solitari, natigli da lungo tempo nel cuore alla vista del suo mare e dei suoi monti.

Questi segni, questi interventi del proprio io nella rappresentazione della gran festa italiana talvolta prendono per loro una parte di qualche componimento, tal altra un componimento intero. Essi ci sembrano il meglio di tutta questa prima poesia giovanile: ritraggono immediatamente l'affetto che premeva il cuore dell'autore stesso, e sono come il grido che distingue lui da mille altri pur generosi. È vero che in coteste manifestazioni del proprio io manca ancora

una piena consapevolezza di sè e un' idea sovrana da cui esse tutte procedono; è chiaro, anzi, che lo spirito, ondeggiando tra forme e visioni di bellezze contrarie, talvolta si avvicina ai classici, tal altra ai romantici, e qui più particolarmente al Monti, e là al Berchet e al Rossetti, e ora comincia col Manzoni e finisce col Leopardi, e ora, dopo gli echi del Petrarca, fa sentire quelli del Byron e del Lamartine. Ma questi ed altri simili ondeggiamenti derivavano da un immenso fervore interno che sforzava il nostro poeta non tanto a mutar di affetti e di simpatie, quanto ad amar quelle varie forme di bellezze, a vagheggiarle e a volerle far tutte sue nel tempo stesso. Condizione dello spirito certamente inferiore a quella cui pervengono coloro che, pur volendo e potendo amare molte cose insieme, e pur ammirando un' infinità di bellezze nella vita e nell' arte, riescono a dar forma tutta propria ai loro amori e a segnarne ogni manifestazione della propria stampa. Ma era pur sempre una condizione poetica questa del giovane lucano, il quale, ardendo di mille brame, pativa come per troppo amore, come per un conflitto di

passioni che sembravano eccedere le sue forze; e intanto, della sua impotenza a dominare tali tempeste interne e ad affermare vittoriosamente se stesso, ci porgeva quasi un compenso in quegli affanni della lotta, in quella volontà che non gli dava mai tregua e lo incalzava da ogni parte, pur sospingendolo sempre più in alto.

## III

Tutto ciò, chi sappia interpretare col cuore un nobil cuore giovanile, si sente nell' « Arpa Lucana », e si sente insieme che per il Sole il tempo di una maggior consapevolezza di se medesimo e di un pensiero e di un' arte più sua, non era molto lontano. Ma di questa prima raccolta non daremo più di quattro componimenti, volendo poi largheggiare nella scelta di quegli altri che, per essere stati fatti in età più matura, sono di maggior pregio: daremo dunque i canti intitolati: « Ai Siciliani » [1]), « La Guerra » [2]),

[1]) Pag. 22.
[1]) Pag. 28.

« Al Rosignuolo », « Al mare Jonio » [1]). Nei primi è facile avvertire quel calore tutto suo, onde il poeta esprimeva gli affetti che agitavano un intero popolo. Così facendo, egli talvolta ravvivava felicemente anche quelle reminiscenze petrarchesche abusate e rese inefficaci dalla fredda imitazione di tanti nostri scrittori, che, senza passioni vere, presumevano di potere appropriarsi il linguaggio più gentile che abbiano mai avuto l' amore e la carità patria. Ma il Sole, ardendo veramente dell' una e dell' altra fiamma, dagli esempi del sommo Italiano imparava a significar meglio se medesimo. Seppe trovar poi quelle parole semplici insieme e sublimi con cui si ottengono spesso i maggiori effetti dell'arte. Rivolgendosi ai Siciliani, che, sollevatisi in arme, parean volersi staccare da Napoli, interpreta così il cuore della patria comune:

La vendicata Ausonia
Che a nuovo onor si desta,
Non oserà recingere
Il manto della festa,

---

[1]) Questo canto (pag. 1) e l'altro *Al Rosignuolo* (pag. 150) li abbiamo dati, com' era giusto, quali l'autore li ripubblicò nella raccolta del 1858.

Non oserà riprendere
La gioia dei conviti,
Finchè non vegga uniti
Tutt'i suoi figli a sè.

Ma poesia di ancor più alta ispirazione e maggior vigore di pensieri è «L'Jonio»; e gli stessi difetti della forma e persino qualche inesattezza o anche errore di storia non c'impediscono di considerar questo componimento come la prima testimonianza di un vero ingegno poetico. Le memorie della nostra civiltà antica, il disdegno generoso dell'ignobile presente, le speranze di un più lieto avvenire e le più belle immagini della poesia greca e dell'italiana, tutto qui concorre a dare sfogo all'affanno del giovane solitario, che, errando per le rive della nativa marina, fa come una consacrazione del pensiero, dell'arte e di tutto se stesso alla grande e sventurata sua patria.

Non ho mai dimenticati gli effetti che in me giovanetto faceva questo componimento, quando potevo ripetermelo errando per le rive di quello stesso mare, sul quale navigavo intanto con gli occhi e col pensiero. Si dirà che ci vuole ben poco per accelerare col

verso i palpiti di un adolescente che si creda poeta nato anche lui! Ma il vero è che ancor uomini già adulti ed alti di mente e di animo ebbero da quella medesima poesia forti e nuove impressioni. « Facendomi leggere (scriveva Gino Capponi) quel componimento sul mare Jonio, che tra gli altri è grave di molto pensiero, mi pareva essere tornato ai miei 25 anni, quando io pure in una barchetta e sotto il più bel cielo del mondo, ma non però senza qualche avventura di burrasche, mi andava correndo il mare di Puglia e quel di Calabria e traversava il golfo di Taranto, bellissimo sopra tutti e di aspetto e di memorie, e ambiva di radere la spiaggia dove fu Metaponto ed Eraclea, cercando se fosse in un di quei luoghi la tomba di Erodoto e passando qualche dì beato nella patria di Milone, la quale ha Sibari troppo accosto. Ma questi sono ricordi vecchi, ed è grazia sua se a me vennero ringiovaniti» [1]). Lo svegliare nuovi moti e nuove immagini negli spiriti gentili è stato sempre

---

[1]) Lettera del 25 settembre 1859, indirizzata al nostro poeta.

uno dei segni più certi che possa dare di sè la virtù poetica.

Degno poi di particolar ricordo mi sembra il fatto che la canzone « All' Italia », con la quale si chiude l' « Arpa Lucana », fosse scritta circa due soli mesi prima del giorno in cui doveva cadere così eroicamente Luigi La Vista [1]. Per tal modo la generosa Lucania, fra le molte testimonianze del vigore intellettuale e morale a cui era pervenuta, ce ne porgeva una nuova e più che altra eloquente, in queste due vite giovanili così ricche di quei pregi che tanto onorano l'umana natura e più particolarmente la patria!

## IV

Ai giorni dell' esultanza seguirono ben presto quelli del dolore. Quali dopo il 48 divenissero le condizioni politiche di tutto il Regno di Napoli, non è necessario che io

[1] Cadde, come ognun sa, in quella famosa giornata del 15 maggio 1848. Nella fine di questo volume abbiamo ristampata in appendice la prima commemorazione che a noi medesimi toccò l'onore di farne a Napoli nel 1884.

dica. I vecchi se ne ricordano dolorosamente per propria esperienza, e le nuove generazioni ne hanno avuto, ai nostri giorni, dipinture vivaci in parecchie opere storiche [1]. Alle condizioni politiche è naturale che facessero perfetto riscontro quelle della letteratura e, in particolare, della poesia. Nei nuovi caratteri dell' una e dell' altra c' è qualche cosa che ci fa pensare allo stato della nostra cultura negli anni che seguirono al 1815. In tanta persecuzione della parola e perfino del pensiero, in tanta compressione d' ogni libero moto, lo spirito fu costretto a cercar nuove vie, o almeno a mostrare di cercarle per nascondere al possibile il suo perdurare in quelle da lui tenute sin allora. Non più di quella patria, donde gli erano venuti i più forti impulsi all' opera, non più la visione di cose grandi e liete oltre ogni ricordo della storia. Quel mondo era scomparso d' un tratto, e non si poteva neanche ripresentarlo nelle

[1]) Notevole fra queste è quella intitolata: MEMOR, *La fine di un regno dal 1855 al settembre del 1860, con prefazione di* RAFFAELE DE CESARE, Città di Castello, 1895: opera ricca di nuove e importanti notizie storiche e scritta con rara serenità e temperanza di giudizi.

dipinture storiche o poetiche agli occhi delle nuove generazioni perchè si sforzassero a riconquistare il bene perduto!

In tanto contrasto fra il volere e il potere molti cuori gentili languirono a morte o si spensero del tutto. Ma i più fervidi e forti seppero resistere, procurarsi i modi di una nuova operosità; e gli scrittori, in ispecie, si volsero a trattar soggetti che contenessero quasi virtualmente quelli interdetti alla parola. Or tutto ciò che in qualsivoglia modo è bello e grande, porta con sè l'idea della patria; idea la quale in nessun'altra parte più splende che in quella donde s'era voluto sbandirla. Codesta assenza, che pur suscita una ancor più chiara visione dell'oggetto amato, è manifesta nelle cose dei nostri migliori, fatte durante quella grande oppressione politica, e specialmente nei versi che il Sole scrisse dopo il 1848, cioè negli ultimi undici anni di sua vita. Oh come avvertiamo che il suo canto s'interrompe proprio quando più gli palpitava il cuore! E come ci è facile di vagheggiare nella nostra fantasia tutto ciò che nella sua doveva far parte di molte dipinture non compiute!

## V

Ma se manca l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice, vi abbonda invece quella di altre idee grandi. La miglior parte della nuova poesia del Sole ha per argomento qualche fatto contemporaneo d'universale importanza, e risale alle regioni supreme della scienza e dell'arte, accennando ai più insigni effetti che dall'una e dall'altra vennero alle genti. Cotesta poesia nei tempi nostri predilessero i migliori ingegni, anche perchè, quand'era interdetto ogni argomento nazionale e politico, essi trovavano, nelle molte relazioni che il proprio soggetto poteva avere con tutte le altre parti della vita e della storia, di che appagar le loro brame. Il nostro autore, dopo i primi saggi di siffatta poesia, pubblicati nell'« Arpa Lucana », ne diede parecchi altri di maggior valore: tali sono, ad esempio, quelli intitolati: « Pensieri poetici sull'eloquenza del foro penale », « Addio a Giuseppe Verdi », « La fanciulla

e l'artista »[1]), « Pel filo elettrico dei due mondi »[2]).

Vi è altezza d'intonazione e nuova copia d'idee e d'immagini; ma se i singoli componimenti non sempre hanno quella perfezione che si conviene alla profondità del soggetto, mostrano già nel loro complesso che il poeta sapeva oramai vincere non

---

[1]) Fanno parte dei *Canti di* NICCOLA SOLE, Napoli, pe' tipi del cav. Gaetano Nobile, 1858. Questa seconda raccolta, con pochi canti della prima, corretti o rifatti, ne contiene parecchi altri nuovi, pubblicati parte separatamente sino a quell'anno, e parte qui per la prima volta. Eccone l'indice: Prefazione, *All' illustre economista comm. Lodovico Bianchini, Pel Tremuoto in Lucania, Al mare Jonio, La Storia di una perla, La Tomba del Poeta, Al Rosignuolo, Ad un ramo di mandorlo, La Vita, La Donna e l'Amore, A Psiche, L'Orfano e il Cielo, Le Due Madri, Al Sepolcrò di un Amico, Pensieri poetici sulla eloquenza del Foro Penale, Addio a Giuseppe Verdi, Rivederla, Le Nozze e la Tomba, Per l'Albo di Vincenzo Baffi, A G. S. V., Ad un illustre Ecclesiastico, A S. Luigi Gonzaga, La fanciulla e l'Artista, Selim Bey, Il Viggianese.*

[2]) Stampato separatamente nel 1858, e dedicato alla nobil donna Eugenia Monnier, sorella di quel Marco il cui nome suona sempre così caro ad ogni figlio dell'Italia nostra, ch' egli amò e onorò come una seconda patria. Anche quella breve dedicatoria è degna di essere qui ricordata: « A voi, gentilissima figlia delle Alpi; a voi, giovane e bella peroratrice di ogni concetto che si riferisca alla nobiltà delle umane fortune; a voi consacro, con lieta e timida riverenza, questi poveri versi, nei quali io mi proponeva salutare vittoriosa la più sublime audacia del pensiero dell' uomo ».

poche delle difficoltà che sono proprie di cotesto genere d'arte. E anche mostrano come, per abbondanza di vena, per ricchezza d'immagini e per squisita fattura di verso, il Sole già sovrastasse a tutti gli altri poeti che allora fiorivano in Napoli. [1]) Con che ardente desiderio vagheggiava nei « Pensieri poetici » gli antichi esempi dell'eloquenza forense, e come ci fa intendere la sua segreta ammirazione per un'altra specie di eloquenza, caduta poco avanti nella nostra patria con tante altre non meno nobili cose! Quanti e quali affetti eccitava per tal modo nei cuori giovanili! In proposito poi del « Filo elettrico », tenta un inno alla grandezza del pen-

---

[1]) In questa, ch'è pure l'opinione comunemente accettata, mi piace veder concorrere un così fine conoscitor di poesia, qual fu lo Zanella, il quale accennò anche all'imitazione dell'Aleardi, non avvertita ancora, ch'io sappia, da nessun altro. « Nicola Sole (egli scrisse) supera di gran lunga tutti gli altri (*poeti napoletani*) per certa elaborata eleganza di verso, che piacque all'Aleardi di imitare. Il suo canto al *Mare Jonio* e i *Pensieri poetici sulla eloquenza del foro penale* hanno tratti stupendi di novità e di splendore. Il Sole nato nell'antica Lucania ha cantato con vigore dantesco l'ultimo tremuoto che sconvolse quella infelice provincia ». (*Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri per* GIACOMO ZANELLA, Milano, 1880, pag. 253).

siero umano: non si leva certo all' altezza di Victor Hugo, ma egli è già uno che, come i ricordi di quel tempo ne fanno fede, poteva comunicare il suo entusiasmo ad un intero popolo, e dir parole che mille e mille dovevan ripetere col cuore stesso onde egli le aveva dette.

## VI

Anche a qualche cosa di universale si leva parlando di musica al maggior musico che oggi viva nel mondo; pur nondimeno quell' alto sentimento è temperato e quasi vinto dal dolore. Il Verdi, col quale alla vista di questo golfo e di questo cielo aveva passato ore divine, lasciava Napoli; e al poeta, che ne accompagnava collo sguardo la nave, l' eden si cangia in un deserto, il mare in un abisso che lo dividerà per sempre dall' amico. E veramente, dagli ultimi versi del suo « Addio » [1]) si direbbe che nelle stesse

---

[1]) A pag. 90 del presente volume. Il canto che vien poco dopo (pag. 96) *A G. S. V.*, è indirizzato, come dagli accenni che vi si fanno al Verdi s' intende facilmente, alla gentil signora del famoso Maestro.

note di quel Grande, che gli avevano ispirato un inno alla divina arte dei suoni, finisse col trovare come l'interpretazione del suo interno affanno.

Un altro nobile ricordo del Verdi abbiamo nella stanza: « La preghiera del poeta »[1]), che egli stesso volle mettere in musica. E la cosa andò così. In una di quelle notti di estate, che in ben pochi altri paesi del mondo sono così deliziose come a Napoli, passeggiavano insieme, lungo le rive di Santa Lucia e del Chiatamone, il Verdi, il Sole e Domenico Morelli, dal quale, appunto, mi fu raccontato il fatto. È facile intendere quali fossero i discorsi di quei tre spiriti così naturalmente ricchi d'ideali bellezze e di armonie, e quante nuove immagini, parlando in quell'ora e in quei luoghi, l'uno dovesse svegliare nell' altro. Già il nostro poeta avea più volte improvvisato innanzi al Verdi. Il quale, là, in quell'antico e quasi solitario « Albergo di Roma », che ora non esiste più, soleva sedere al pianoforte, destando ognuno può immaginare quali armo-

---

[1]) Pag. 238: è del 1858.

nie; ed egli, l'ardente lucano, era stato visto impallidire, e con gli occhi al mare, alle isole lontane e al Vesuvio, prorompere in versi degni di quelle armonie. Or, durante la passeggiata di cui narravo, il Sole, concitato da quei discorsi tutti arte e poesia, compose d'un tratto quell'ottava, a cui il Verdi, col vivo della voce, fece seguire le sue note. Le compose, anche egli, lì per lì; e, tornati insieme all'albergo, le scrisse, dandole per ricordo all'amico poeta. Or quella musica, con tutte le altre cose del Sole, è posseduta dai suoi eredi; e noi saremmo stati lietissimi di poterla stampare coi versi pei quali fu fatta, se gli eredi medesimi, per ragioni che pur sempre rispettiamo, non ci avessero negato il loro consenso. Ma chi sa se oggi il più glorioso fra gl' Italiani viventi si ricorda ancora del giovane poeta che gli fu sì caro, e a cui morte precoce doveva da lì a poco troncare d'un tratto il canto e la vita!

L'ammirazione ad un'altra grande arte, la scultura, gli detta il componimento « La fanciulla e l'artista » [1]), ch'ei chiama idillio,

---

[1]) Pag. 102: è del 1857.

ma, ch'è forse qualcosa di diverso e di più alto. Anche qui dal particolare sale all'universale, dall'opera dell'amico scultore a certi momenti supremi di ogni vero artista, ch'egli era al caso d'intendere meglio che altri. Notevole quel luogo dove ritrae il Busciolani che, ispirandosi alla vista del golfo di Napoli, ideava la sua « Immacolata »:

Al di là di quei cieli una raggiante
  Forma ei segue rapito, una divina
  Visïon, cui non giugne uman sembiante.

Ben può l'alma ispirata e peregrina
  Il suo trepido vol mover più lieta
  Per quel riso di cieli e di marina;

Ma ben altra, oh ben altra è la segreta
  Luce che ride al giovinetto artista;
  Altra de'suoi pensosi occhi è la meta.

Così mentre talora il citarista
  D'armoniosi accordi empie le sale,
  Più lena il vate poetando acquista,

Benchè fatto straniero a la vocale
  Onda che intorno gli ricorre e freme,
  Verso ignoti paesi agiti l'ale.

Il poeta, interpretando qui con piena consapevolezza l'intimo dello scultore, descrive insieme ciò che tante volte era avvenuto, lui più o meno inconsapevole, dentro se stesso.

E paragonando l'efficacia delle bellezze naturali sullo spirito, nel momento dell'ispirazione, agli effetti che sopra lo stesso fa la musica, viene a significare con nuova e lucente immagine la strettissima parentela che lega fra loro i cultori delle arti sorelle.

Ed anche alle supreme regioni dell'arte egli si leva narrando la «Storia di una perla».[1]) Se non che, qui l'idea è meno profonda e più indeterminata, e quasi svanisce nella rappresentazione; la quale supera poi per certe qualità estrinseche gli altri componimenti della stessa specie, di cui ho sin ora discorso.

## VII

Non tutte però le nuove poesie hanno soggetti di tanta altezza; molte, anzi, sono di argomento vario e più o meno pregevoli, secondo la natura del medesimo, e, ancor più, secondo il tempo in cui furono scritte, essendo evidente il continuo avanzar dell' autore nel magistero dell' arte. In alcune, è precipua

---

[1]) Pag. 39.

bellezza quella del verso, come parmi sia il caso delle liriche: « La Vita » [1], « Le nozze e la tomba » [2], « L'Orfano e il cielo » [3], « Il Cocchio » [4], « La Pescatrice » [5]; in altre, il medesimo pregio è congiunto a gran gentilezza di affetti e di immagini, come si vede segnatamente nell' idillio « Le due madri » [6]. Migliori poi fra tutte mi sembrano quelle che cantano l'amore: un amore potente che al poeta faceva tremare le vene e i polsi e che derivava nuovi ardori e nuovi stimoli dalla vista di quei monti, di quei paesaggi e di quel mare stesso, onde solevano venirgli tante altre ispirazioni. Così nulla di convenzionale, nè d'imitato, ma tutto è verità nel sonetto: « Rivederla », e verità insieme e passione nella saffica: « Un' ora » [7]. Qui, dal

---

1) Pag. 157: del 1856.
2) Pag. 160: del 1857.
3) Pag. 166: del 1852.
4) Pag. 232: dalla Strenna *Vulture*, 1850.
5) Pag. 233: dalla Strenna *Mergellina*, 1855.
6) Pag. 57: del 1857.
7) Questa poesia, (pag. 168) e l'altra *Sorrento o Torquato Tasso*, (pag. 177), dovevano far parte (dice il De Clemente) d'un poema intitolato il *Golfo di Napoli*, che il Sole aveva cominciato a scrivere negli ultimi cinque mesi di sua vita. Ci pare probabile, per il suo soggetto e per la natura dei sentimenti ond' è informata, che do-

paesaggio medesimo esce come un caldo soffio di voluttà; e intorno al giovane e alla fanciulla, con la quale, abbracciato dentro una barchetta, egli percorre il mare, tutto par che frema di amore e alle interne fiamme aggiunga nuovo alimento. Ne rimase come una visione divina al poeta, che la ricorda poi alla stessa donna amata:

Io del mio braccio ti cingea la vita,
Tu su l'omero mio ti abbandonavi,
E tutta in vaghe fantasie rapita,
Cieli ed acque miravi.

Dei tuoi capelli il fulgido tesoro
Scotean, come per vezzo, a ciocca a ciocca
L'aure marine, e mi velavan d'oro
Profumando la bocca.

Non ci sembra poi che abbiano lo stesso pregio di questa poesia amorosa quegli altri

---

vesse farne parte anche la poesia: *Torre del Greco*, che qui abbiamo posto fra quelle due (pag. 175). — Aggiungiamo che i componimenti citati in questa nota, come quasi tutti gli altri non compresi nelle due raccolte del 1848 e del 1858, li abbiamo avuti, parte stampati in varî giornali e parte in copia manoscritta, dal bravo giovane Paolo De Grazia, già studente della Facoltà di filosofia e lettere nell' università napoletana, ed ora insegnante nel Ginnasio di Acerenza in Basilicata. Anche dal De Grazia ci vennero molte notizie bibliografiche che ci occorsero per il presente lavoro; ed ora di tutto ciò vogliamo cordialmente ringraziarlo.

canti dove sono descritti affetti di diversa natura. Manca loro sovente quella novità d'immagini e freschezza di tinte che abbiamo sin qui ammirate. Se si restringe a significare immediatamente le proprie angosce, il poeta desta sempre qualche moto nei nostri cuori: così, per esempio, gl'interviene nella saffica: « Ad una stella » [1]), dove, con presentimento che pur troppo doveva esser verace, esclama:

Ma poco, il sento, fermerò le piante
Di qua dai cieli peregrin romito:
Fra poco solcherò l'onda sonante
De l'infinito.

Ma quando dell'umano dolore cerca il significato universale, allora egli rimane non di rado inferiore a se stesso. Talvolta, contristato dai propri affanni, chiede soccorso alla fede cristiana, contrappone anzi questa al dubbio e alla negazione, onde tanti cuori gentili piansero ai nostri tempi; ma non sempre ottiene gli effetti sperati Il

---

1) Pag. 192: scritta nel 1859. Del medesimo anno sono, anche secondo il De Clemente, alcune altre poesie che abbiamo ristampate nel presente volume, cioè: *Il Negro* (pag. 189), *Il primo cadavere* (pag. 200), *Al mio salice* (pag. 205), *Ad Emma* (pag. 225).

vero sentimento religioso par che gli manchi: gli manchi e come palpito di un cuore a cui basti amar senza fine ciò che non vede e non intende, e come amore intellettuale che, penetrando nei misteri della vita e del mondo, sublimi e acqueti insieme lo spirito. Di fatti, in parecchi componimenti di cotesto genere, la fede ch' egli rappresenta come consolatrice suprema dei grandi infelici, non è, per mio giudizio, se non un'idea astratta e scevra di quanto le sarebbe occorso per entrar vittoriosa nel campo dell' arte. Ah! la fede « ai trionfi avvezza », ne aveva già avuti, ai tempi nostri, di così memorabili anche nei regni della poesia, che non ci è più possibile ammirarla in quelli, quando la sentiamo in noi men gagliarda, men ricca di umanità e men fortunata ispiratrice di cose grandi che non siano le altre forze della vita da essa diverse.

Così, quasi tutti questi componimenti di argomento religioso sono forse i men buoni di quanti altri il Sole ne abbia mai scritti.[1]) In essi c'è il più delle volte quella

[1]) Ricorderò, fra le poesie di questa specie, *Il Carmelo* (Napoli, tipografia Raimondi, 1844), che forse è la

specie d'arte che le proprie forme deriva non tanto dalla natura medesima del proprio soggetto e dalle potenti impressioni che questo abbia fatto nell'ispirato poeta, quanto dalle forme tradizionali e convenzionali del genere preso a trattare. Per tal guisa c'imbattiamo qui di continuo in quelle immagini della Bibbia, che in questa del nostro autore, allo stesso modo che in altre poesie moderne, stanno talvolta come piante non attecchite in terra straniera.

Se dovessi poi indicare un'altra specie di poesia dove il nostro autore neanche ottiene i maggiori effetti, ricorderei quella di argomento orientale, che, sugli esempi principalmente del Byron, fu tentata allora da molti, e quasi sempre con infelici risultamenti. Di fatti, nella novella, rimasta incompiuta, di « Selim Bey »[1]), benchè leggia-

---

migliore di quante il Sole ne abbia scritte nei primi suoi anni; l'inno a *S. Luigi Gonzaga* (1857); l'altro inno a *Maria Immacolata,* preposto alla versione del *Cantico dei Cantici,* e cotesta versione medesima (Napoli, stamperia del Vaglio, 1855). Tali poesie si leggono, rispettivamente a pagg. 161, 273, 279 e 313.

[1]) Come ci pare evidente dalla copia manoscritta che ne abbiamo avuto sott'occhio, l'autore, anche di

drissima di forma e ricca dei colori più accesi, manca il vero Oriente, e gli amori e i caratteri umani e tutti i loro atteggiamenti sono poco o punto diversi da quelli veduti e descritti dal Sole in Napoli e nella sua nativa provincia.

## VIII

E spesso tutto ciò è bello, ma non è precisamente quel bello che s'intendeva ritrarre. Ciò che gli splendeva allora nella fantasia, non era stato mai visto sensibilmente dal poeta, non mai potentemente sentito. E qui dunque la sua arte, benchè mirabile per alcuni rispetti, non ha quelle medesime radici, onde la vedemmo crescere rigogliosa nei molti componimenti dov'egli cantò le proprie passioni e quelle grandi idee civili ch' ebbe comuni coi cuori più generosi del suo tempo.

---

ciò che aveva composto, non corresse altro che quella parte che diede quasi del tutto rifatta nell' edizione citata del 1858; e noi, com' era nostro dovere, ci siamo ristretti a pubblicare questa soltanto. È dedicata, con un' affettuosissima lettera del giugno 1857, a sua madre Raffaella Dursio.

Di cotesto ultimo genere recai già alcuni esempi insigni; ne recherò ancor un altro che fa testimonianza dell'amore che il Sole portò alla Grecia: amore non dissimile da quello che condusse il Byron ad una morte, la quale, non meno dei canti sublimi, ne perpetua e fa cara la memoria in ogni parte del mondo. Alla Grecia pensò fin dalla sua prima giovinezza; ad essa ritornò sempre con la mente quando le tempeste della vita gli rugghiavano intorno; e anche ad essa, non molto innanzi di morire, indirizzò nuovi bellissimi versi. E di questi io mi rammentavo testè, respirando appunto quelle sacre aure e ammirando quei luoghi e quei monumenti che fanno ricordo della più grande storia umana. Nessun maggior diletto che il sentirsi ridestar nel cuore gli accenti della più bella poesia antica e moderna, nei luoghi medesimi da esse celebrati. Oh il ripetere quegli accenti mentre lo spirito vede rivivere innanzi a sè ciò ch'è morto da secoli! Nè, fra i numerosi miei ricordi poetici, mi parevano i meno eloquenti questi del Sole; che, anzi, per certa conformità dei suoi sogni con quelli della mia prima giovinezza, io po-

tevo dar forma al mio pensiero coi medesimi suoi versi:

Oh Grecia! Oh come
Altra volta esultai nella speranza
Di vagar su' tuoi monti e consolarmi
De' tuoi limpidi soli! Oh come forte
Il cor batteami al desolato carme
Del britanno cantor, che lamentava
Te fortissima donna èstinta e bella!
E quante volte dalle bruzie rupi
Con insania d'amante il guardo intesi
Lontan lontano oltre i cerulei campi
Di questo mar come a vederti [1]).

Lo stesso mi accadde vedendo sorgere dalle acque, ancor più luminosa che non me la fossi mai figurata nel pensiero, Zante; quella Zante che si specchia nell'onde

Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell'isole feconde
Col suo primo sorriso. [2])

Oh nido di pace, a cui il Foscolo, esule e

---

[1]) *Epistola a Giuseppe De Blasiis*, pag. 209. Fu scritta il settembre del 1857, come si rileva dallo stesso autografo.

[2]) Foscolo, Sonetto: *A Zacinto.*

stanco e senza più speranza di rivederti, volgeva come l'estremo addio!

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura [1]).

E anche qui, interpretando insieme il dolore del poeta zacintio e di quanti italiani rammentano l'errante ed affannosa sua vita, ripetevo col Sole:

Nè di te mi prese
Men fervida vaghezza, Isola d'oro,
Fior del Levante. S'io mertassi ancora
La triste gioia d'esular dal mio
Fosco Appennino e mendicar straniera
Libera tomba, a te, bella Zacinto,
L'ossa darei. Questa speranza invano
Sorrise alla fremente anima d'Ugo
Che dalle nebbie di Britannia antica
Ai tuoi fiori anelava e ai tuoi vigneti,
Difensor delle tombe egli una tomba
Nel suol non ebbe ove sortì la culla,
Nè sulla terra del suo lungo amore. [2])

Nicola Sole ebbe da natura ingegno fervidissimo e mirabilmente atto a reiterare in

---

1) Son. cit.
2) *Epist.* cit.

sè e rendere nell'ispirata parola tutte le impressioni che gli venissero dalla vita e dal mondo. Ma le facoltà fantastiche e pittoriche sovrastarono in lui a quelle più propriamente creatrici; e della disuguaglianza sono evidenti i segni nella maggior parte dei suoi scritti. Il più delle volte l'artista prevale al poeta; ma poichè si tratta di un artista veramente insigne, così le sue dipinture riescono sempre di grande efficacia sui nostri cuori. Circa le varie attitudini di quell'ingegno e dei suoi primi ondeggiamenti fra idee e maniere poetiche diverse, ho già discorso poco avanti. Qui, considerandone l'arte nei suoi caratteri più generali, aggiungerò che ad essa furon proprie le forme più ampie, più splendide e più ricche di armonie e di colori. Tali forme eran quelle che meglio potessero corrispondere ad un ingegno così ardente e bramoso di manifestarsi al mondo con tutte le sue estasi e tempeste interne, di versare in ogni suo canto tutta la piena che gli ferveva dentro. E, chi ben noti, ravviserà tali forme anche in mezzo a quegli ondeggiamenti del Sole fra tipi diversi, che, nel suo primo periodo,

parrebbero avergli dovuto impedire una maniera tutta propria di ritrarre i moti del cuore e gli aspetti della natura.

Ma qui mi accorgo che, così dicendo, mostro di non concorrere del tutto nell'opinione del De Sanctis, a cui non parve che il nostro poeta avesse avuto un contenuto e una forma di arte tutta sua [1]). Certo il grande Maestro fu in questo un po' troppo severo. Dal solo fatto che quasi tutte le liriche del Sole furono di occasione e quasi tutte ritrassero impressioni varie, rapide e mutabili, non si potrebbe davvero inferire ch'esse non fossero poesia vera e altamente ispirata. Tanta parte dei più sublimi componimenti poetici di ogni tempo, dalle odi pindariche al « Cinque maggio », furono di occasione; e, in ogni modo, la mutabilità di concetti e di forme non esclude che per entro gli uni e le altre si possa trovare qualche cosa di proprio e di costante onde il poeta abbia

[1]) Lezioni sulla *Letteratura in Napoli*, fatte l'anno 1873 in questa Università, raccolte con molta diligenza dal chiaro prof. Francesco Torraca, e pubblicate in appendice del giornale *Roma*. Nei numeri 2, 3, 9 e 10 marzo dell' anno medesimo sono le lezioni XII e XIII che riguardano il nostro poeta.

sempre continuato ad affermare se stesso. E già nella maggior parte dei versi del Sole, specialmente in quelli scritti dal 1848 in poi, è manifesta, e, direi, viva e parlante una perfetta fraternità di affetti e di sembianze, che non sarebbe possibile se nel loro autore non ci fosse stata unità di coscienza poetica. I criteri qui tenuti dal De Sanctis sono tali che, applicati a rigore, varrebbero a toglier pregio anche a quei poeti non sommi, ma sempre insigni, i quali, pur non arricchendo di nuove immortali creazioni il regno dell'arte, poterono e seguono a potere non poco sul cuore degli uomini.

Del resto, nel sommo interprete della nostra letteratura la teoretica severità fu come vinta in questa occasione da un finissimo sentimento d'arte, per il quale egli giunse ad affermare che il Sole ha pur brani di vera e nuova poesia. E anche così, non sarebbe poco. Perchè, di quanti altri che abbiano scritto versi potrebbesi dire altrettanto? A quanti, anche fra i più celebrati in vita, è poi consentito di lasciare al mondo una pur piccola orma di se stessi? Nè inutile è il notare che il De Sanctis medesimo avrebbe,

secondo ogni probabilità, conceduto al Sole anche più che non concesse, se di lui avesse potuto legger tutto; il che non mi pare gli venisse fatto, poichè non vedo ricordate nelle sue lezioni parecchie delle più belle liriche, di quelle specialmente d'indole amorosa e tutta personale, che fu uno dei generi appunto in cui il nostro poeta si mostrò più ispirato e più vero.

Tornando alle osservazioni interrotte sulle qualità proprie del Sole, dirò che in tutte le sue cose e segnatamente nelle migliori, egli ha non poco del Monti; e al Monti si rassomiglia anche non imitandolo a dirittura e non prendendone concetti ed immagini particolari: il che conferma essere stata in lui naturale quell' ampia maniera di concepire e rappresentare, a cui ho accennato. E a tutti è facile accorgersi come egli, pur facendoci ricordare spesso del Monti, splenda di luce propria e ottenga i più egregi effetti con quelle onde d' immagini e di armonie, che s' inseguono e s' insinuano l' une nelle altre, e soprattutto con quel non so che di giocondo, di festivo e di giovanile che echeggia da ogni sua parola.

A cotesta sua nativa disposizione sono del tutto conformi quelle teoriche di arte che mise fuori in parecchie occasioni. Dedicando a sua madre la novella « Selim-Bey », diceva: « Narro poco, e tento di descrivere molto; persuaso che nella novella poetica la tela degli avvenimenti debba essere semplicissima e di larga e facile trama, per lasciar luogo ai ricami, per così dire, della poesia » [1]. Probabilmente scriveva in tal modo avendo innanzi gli esempi dei poemi del Byron, senza però avvertire che quivi l' intrinseco non è meno ampiamente ritratto dell' estrinseco, e che la duplice descrizione è volta anch' essa a crescer forza al movimento drammatico di tutto il componimento. In ogni modo, quello che più importa di notare al nostro proposito, si è che la norma ch' ei dice voler tenere nella novella, è, a un di presso, quella medesima che tenne in ogni altro genere di componimento.

Descrisse sempre quanto più largamente e splendidamente potè; spesso anzi finì coll' abbandonarsi ai flutti delle imma-

---

[1]) *Canti di* Niccola Sole, Napoli, 1858, pag. 118.

gini, che l'oggetto della sua ammirazione gli suscitava dentro, e quasi col dimenticar questo per quelle. Le non poche volte che si tenne stretto alle immediate impressioni delle cose belle e grandi, riuscì potente non meno sul cuore che sull'orecchio; quando, invece, volle dar forma a tutte le altre innumerevoli impressioni rampollanti da quelle prime, non schivò i difetti propri della poesia descrittiva, non potuti schivare neanche dal Monti, che pur fu il maggior maestro che ne abbia avuto l'Italia nei secoli moderni.

## IX

Il Sole con tutti quei difetti che si possano trovare nei suoi versi, lascia non soli brani, ma interi e ampi e numerosi documenti di vera poesia, degni di essere ricordati per sempre. Ricordati più specialmente in quella parte d'Italia, che si vanta di avergli dato i natali, e che egli amò d'insuperabile amore. Pochi scrittori ebbero così costantemente nel cuore e sulla bocca la contrada nativa, come vediamo aver fatto

il nostro poeta. La Lucania fu per lui come il centro dei suoi pensieri; da lei pigliava sempre le mosse, a lei, per quanto se ne fosse dilungato, assiduamente tornava. E ne traeva lena e coraggio per ogni nuovo ardimento, e vi cercava la pace e l'oblio di ogni nuovo dolore. Di così nobil patria cantò il glorioso passato, poi il breve risorgimento; e all'ultimo, nei tristi tempi che a questo seguirono, le predisse il più lieto avvenire.

E come la storia gloriosa, così volle ritrarne le bellezze e gl'innumerevoli doni onde l'era stata larga natura; per tal modo i monti, i fiumi, le rive, le pianure e le balze native passano e ripassano incessantemente per entro tutte le sue visioni. Quanta nuova dolcezza di affetti e di suoni egli ha per i luoghi dove nacque e dove godè e patì come amante, come patriotta e come artista! Di che bei nomi onorò e di che nuova luce rivestì tutto ciò ch'è terra lucana, cielo lucano, monti lucani e spettacoli lucani! E spesso, quando nei suoi versi sono introdotti personaggi o storici o ideali a significar un tanto amore, è pur sempre lui, in fondo, che parla. È lui quell'angelo del passato

che, come aquila offesa, raccoglie il volo sul « Vulture fatale » e « a larghe ruote » esplora i colli e i piani d'Agri e di Sinno! [1]) È lui il « Viggianese » [2]) che, dopo il terremoto del 1857, erra per varie genti, sospirando le balze native, come nel suo proprio nome il poeta le sospira nel bellissimo « Salmo » sul medesimo flagello! [3]) Benedetto quel cuore, benedetto quell' immenso amor patrio, da cui viene alla sua figura come una luce e alla sua poesia come una virtù di cui nessuna critica, nessun mutamento di gusto, nessuna moda letteraria presente o futura potrà privarla giammai.

Una vera sintesi di tutti i suoi pensieri è quell' apostrofe al suo paese:

Come sei bella,
Terra de' forti, or che distende il cielo
Un manto azzurro su le tue montagne,
E nel suo riso la recente luna
I tuoi boschi inargenta! A me diletta
Ride ogni itala zolla : eppur le tue
Aure bebbi vagendo, e nel tuo seno
Dormono i padri miei. Tutto a te diede

---

1) *Al mare Jonio.*
2) Pag. 138.
3) Pag. 33.

Clemente il cielo: le montagne e i mari,
I vulcani e le nevi, il fosco abete
E l' aureo pomo orïental, franati
Brulli dirupi ed ondulati piani
Ricchi d'alberi e d'acque e di verzura,
E pampinosi poggi, e lauri, e tutto!
Ed i tuoi figli, rispondenti al suolo,
Ne la battaglia eroi, soavi al canto,
Ed atti al grave meditar profondo.

E ancor io con questi versi saluterò quella terra che oggi ha tanti figli fra coloro che più onorano la comune patria italiana: nobile terra che, come sento dal mio cuore stesso, infonde un particolar amore anche ai figli di quell'altra non men gloriosa regione che le siede a mezzogiorno e che l' Jonio abbraccia con essa, quasi due sorelle, in un medesimo amplesso.

*Portici, novembre 1895.*

B. Zumbini.

---

Il numero delle poesie di Nicola Sole, che volevamo pubblicare da principio, era alquanto minore di quello che or viene alla luce. Ma fummo poi indotti a largheggiare sempre più nella scelta da due ragioni: l' affetto ognor crescente verso il

poeta che seguitavamo a studiare, e il pensiero di far cosa maggiormente grata ai generosi promotori di questa pubblicazione. Due ragioni codeste che i lettori cortesi ci meneranno buone. Certo, ciò che pur di soverchio si potesse trovare (ma non crediamo sia questo il caso nostro) nell'amore verso quelli che, senz'aver mai fatto alcun male, fecero invece molto onore al proprio paese, non dovrebbe parer davvero ai nostri giorni una delle colpe più imperdonabili! Piuttosto vorremmo scusarci di ciò che, aggiungendo altri componimenti a quelli scelti da principio e già stampati, non abbiamo più potuto continuare in quell' ordine cronologico che, cominciando, ci eravamo proposto. Ma l'inconveniente non è grave; perchè di ciascuna poesia, salvo di quelle pochissime per cui non ci riuscì di trovarla, segnammo con tutta precisione la data o nel testo o nella nostra prefazione. Gli avveduti lettori faranno il resto e si ciberanno da sè medesimi, come pur d'ordinario sogliono fare badando più alla sostanza delle cose che non a molte di quelle piccole cure e industrie, con cui spesso autori ed editori credono accrescere smisuratamente il pregio dei loro libri.

# CANTI

# AL MARE JONIO

## I

Bella, o classico mare, è la celeste
  Volta che t' incolora; o il suo più fosco
  Antelucano azzurro entro i tuoi brevi
  Seni rifletta, o le tue limpid' acque
  De la sua luce declinante irrighi,
  Bella, o classico mare, è la celeste
  Volta che t' incolora. Ove più cupo
  Sona il pianto di Scilla, ove solingo
  Di Leuca il capo sovra l' onde avvalla
  La tremula penombra e tu componi
  Le correnti de l'Adria e le Tirrene,
  Volsi la prua notturno; e a l' incessante
  Palpito invitto de' fraterni mari
  In lungo amplesso quïetanti, il carme
  Volò fremendo sovra l' acque!

## II

Io solco,
  Jonio, le tue pianure. Alta sul mondo
  Dorme la notte: pel tuo curvo lido
  I fochi de' casali ardon remoti,

Come stelle lucenti ultime : spira
Il venticel più mite, e in candid' arco
Del mio breve naviglio enfia le vele.

## III

Quando tonò la voce onnipossente
Che pose legge a l' acque, e sovra i mari
Aura feconda trascorse Jehòva,
Jonio, covrivi questi regni, o bello
De' tuoi giovani flutti altri velavi
Interminati abissi ? Immensa, arcana
È de' tempi la notte. Unica luce,
E dubbia forse, che la rompa, è il grido
De le passate genti a le novelle
Genti creduto, o de' pensanti il guardo
Vïolator de la terra profonda.
Altri, o Jonio, tu forse, altri tenevi
Ceruli regni allora. Ove infiniti
Vaneggiano i deserti, ove solinga
Ride l' Oàsi ed il Sahàra avventa
Verso un ciel senza sponde un mar di arene,
Ivi tu forse il palpito primiero,
Jonio, sentivi in grembo a le tonanti
Acque novelle ; e qui, dove tu posi,
Furon campi, fiumane, alberi, ville,
Uomini, colpe, e tracotante ingegno.
Onde la provocata ira celeste
Ruppe gli argini al mare, e l' empia terra
Ne l' abisso deterse ! — Oh allor tu pure,

Or sì limpido e piano, a le contese
Cime de' monti il torbido attollevi
Flutto ruggente a le vendette! —·E quando
Su la vïaggiatrice arca sorrise
L' iride giovinetta il riversato
Mar seminando d' amorosa luce,
E la nivea palomba iva radendo
Le refluenti acque vittrici, e gaie
Saliano a l' aria le montagne, e Dio
Perdonava a la terra, allor tu forse
Per novo imperio agli ospiti migravi
Liti che bagni. Maraviglia al sole,
Fiorir di boschi i discoperti abissi,
E sonâr di città.

## IV

Salve! Tu prima
(Se ne le antiche età non erra il carme)
Prima ponevi le capanne in queste
Rive odorate, o generosa e bella
Tirrenia prole! Vergini boschetti
Di mortelle e d' aranci eran ghirlanda
A queste onde lucenti; e mentre al sole
Le cavalle pascean per la pianura,
Tu, riposata a l' ombra, inni campestri
Meditavi, l' estiva ora ingannando.
Sovente io vidi la dïurna luce
Romper da l' acque e alluminar l' estreme
Zone del mar di timidi baleni;

De' monti azzurri circuir le cime
Di porpora gentile; indi, fugate
Le vaporose ombre supreme, in cielo
Crescer sovrana e gloriosa, e tutta
D' un manto d' oro avviluppar la terra.
Così l' antica civiltà, per voi,
O Tirreni vaganti, in queste piaggie
I primi lampi del suo disco effuse,
Ch' indi schiarò l' Occaso; e tal successe
Il nomade Pelasgo a queste prode,
Tipo miglior de l' uomo, e qui la santa
De' nostri padri sapïenza eterna
Pura trasferse, che fu l' ampio stame
De la superba tunica gemmata,
Onde si cinse il barbaro Occidente;
Fu vivo sol, che per mutar d' etadi
Non venne manco di splendor, ma, pari
Al Titon de le favole cadute,
Giovane sempre e poderoso, informa
De' primi veri ogni novella idea,
Ogni trovato degli umani.

## V

O Magna
Grecia, qui fosti! Questo mar fu specchio
A le tue scole cittadine, ai tuoi
Interrogati oracoli profondi,
Ai tuoi sonanti portici! Qui fosti,
Divin paese, unica gente! Ah dite,

Stelle del ciel, che de la stessa luce
Le sue notti allegraste, esser può core,
Italo cor, che di potenti affetti
Su queste onde non arda, e di quei monti
Pe' lucidi contorni alto su l' ale
Del sovvenir non voli? Oh quante ville,
Quante città per quel tacito lido!
Quanta gagliarda gioventù, qual forte
Popol vi stette, splendido, gigante,
Immaginoso! Eran per lui le nubi
Popolate di eterni: alberi, laghi,
Fiumi, boschi, dirupi eran di arcane
Intelligenze alberghi. Armonïose
Nereïdi quest' acque ivan fendendo;
Fuor da l' intime selve uscian le ninfe
Al niveo lume, onde ridea Diana.
Fatidiche cortine ondavan lente
Sul limitar de' delubri; perenni
Ardean le fiamme sul riposto altare.
Ridea l' Olimpo su quest' onde aperto,
O radïante mare, e tu parevi
Anfiteatro azzurro, a cui spalliera
Eran verdi colline, ardue montagne
Greche, Japige, Sicule, Lucane,
E di Morea le balze; anfiteatro,
Ove fragranti de l' elisia rosa
Scendean gli eterni a visitar la terra.
Lucenti cocchi ivan per l' aria, ignote
Melodie da quest' onde uscian, rapite
Dai Zefiri fuggiaschi e da' Favoni.

Compaginata di più forti nervi,
Men dal tedio evirata, emunta meno
Da ridolenti ozì superbi, un' alta
Stirpe tenea queste montagne e queste
Verdeggianti pianure. Irrequïeti
Scendeano i Genî de la patria intorno
Agl' inaccessi lari, ai vigilati
Sacri pomerî. De la guerra al grido
La federata gioventù pugnava
Glorïose battaglie. Odi remote
Sonar le trombe: sconfinato piano
D' alta messe coperto è il circo orrendo
De' vindici guerrieri: ecco da lunge
Di sfrenati cavalli onda crescente
Venir col suon de la tempesta incontro
Ad un' altra onda di cavalli; avanti!
Avanti, o prodi! De' poeti il grido
Le pianure discorre e l' aria e l' onda:
Freme il vento ne' grani, e in flutti d' oro
Batte la spica ai sanguinosi fianchi
Degli anelanti alipedi: le folte
Messi vastate un mar di sangue allaga!
Nel tripudio de l' ira ecco caduti
Mille gagliardi giovinetti! Anch' essi
I fumanti cavalli al cor feriti,
Spirando esultan resupini al sole!
Bello è morir sul campo; avanti, avanti!
Sul niveo carro la Vittoria appressa
Le festanti città; scende la morte
Coi mille estinti a l' Erebo. Beati,

Più beati i caduti! Eterna ad essi
La cittadina lode, il pianto e i fiori
De le discinte vergini deserte,
E la luce del canto! O voi del Brada
Floride sponde! Sinuose rive
De l'Aciri e del Sinno, e sacri pioppi!
O famosa Cotrone! O Tarentino
Golfo, speranza, asilo ultimo, e tomba
Ai tornati da l' Ida eterni Achei!
O mura di Petilia! O Locri! O verdi
Campi del Nieto! Io vi saluto, e piango!
Noverator di divinate zolle
Su voi non langue il pensier mio, ma caldo
Di carità profonda in un concento
Di tanta età le ricordanze avvolge!

## VI

Stretta di muri e di colonne il cinto,
Di cupole e di torri incoronata,
La Jonica Cibele il piè tuffava
Giù ne l' acque del Bradano; l' antica
Metaponto famosa, alta Metàbo.
Per dovizie potente e per costante
Pietade avita, preziose lampe
Ed aurei busti ai deprecati offerse
Templi di Delfo: onde feconda e bella
Venia la messe ne' suoi campi e il pingue
Provvido olivo e la purpurea vite.
A la parete del suo tempio appese

Splendean l' ascia e la pialla, onde d' Epeo
Si armò la man quando commesse i fianchi
Al miro inganno espugnator di Troia.
Col Sinno a ritta e l'Aciri a mancina
Sovra un facile colle alta Eraclea
Incontro al raggio orïental posava.
Ne la memoria de l' età lontane
Città famose; venerandi altari,
Onde la fiamma del saver Pelasgo,
Pari al foco di Vesta, arse, rompendo
De l' Occaso le folte ombre ritrose.

## VII

Or la spica e il lentisco occupa i seggi
Di quelle auree città: silenzïoso
Volge il Bradano al mar l' onda romita.
Spesso il Lucano agricoltor, spezzando
Quei putridi novali, in elmi aperti
E in rotti brandi coll' aratro offende;
E spesso il solco riconduce al sole
Lapidi eterne, ove la man degli avi
Pose leggi immortali. Ove Eraclea
Stette, ombreggian le selve; e il cinghial scava
Fra le macerie e i lividi pantani
Discontinue colonne. Entro quei boschi
Sonò lunghi anni de' romiti il salmo;
Ed or biancheggia infra le folte macchie
Turrito ostello ai circoli rurali
E ai prandi amico onde la caccia è lieta.

Talor, quando la notte alta più vola,
Per queste onde deserte ascolti il grido
Del barcaiuol che trafficando in mare
Da Taranto a Cotrone apre le vele.
Ed or che passo e canto una indistinta
Da l' acque esala melodia soave,
E aleggia intorno al mio naviglio. Ah forse
Tu sei, Calipso solitaria, errante
Su questi flutti, a te sì cari? O questa
Forse è la ricorrente eco del canto,
Cui da l' aerea rupe ultimo sciolse
Saffo infelice, allor che volta ai cieli,
E date a l' aure le riverse chiome
In grembo a le pietose acque disparve?
O tu sei che rivieni ai molli climi
Di Zacinto materna, ombra del fiero
Foscolo mio? Tua lunga ansia, tuo lungo
Disperato sospir questi sereni
Spazî di cielo erano un dì fra i nembi
D'Albïone! Ti allegra, anima ardente!
Sovra i colli di Zante arde peranche
L' ira de' carmi, e di tua mente un raggio
Di Sòlomos nel petto inni profondi
Spira. Chi mai, chi non saria poeta
Su queste piaggie, ove abitò colui,
Che l' armonia de' firmamenti intese?

## VIII

Qui Pitagora eterno, allor che l' empio
Pugnal Crotonïate incontro al santo

Cor la sua nova carità gli mosse,
Qui ramingò lunghi anni, e qui, sublime
Per divino ardimento, i templi aperse
De' rinnovati studî. Un infinito
Popol di alunni lo seguia ne l' ampie
Scole di Metaponto; indomite alme,
A l' esiglio, a la fame, a le catene,
A la morte parate, anzi che vili
Disdir la fede de la sua parola,
I suoi dommi tradir. Venian le donne,
Le gentili obblïando opre e le danze,
Severamente a meditar sui marmi
Del suo Liceo. Sofo immortal! Qual mente
Corse dietro al tuo volo, e sì dappresso
Vide ne' cieli? Qual fu mai, de' nati
A le pugne del dubbio e del mistero,
Qual fu mai che felice un tanto sguardo
Gittar potesse ne l' età ventura?
Ultimo raggio d' una età caduta,
Raggio primier d' una sorgente etade,
Di qui, sovrano, a federarle alzavi
La tua profonda universal parola.
Questo mare, quei monti, e questi cieli
Erano il tempio e la fatal cortina,
Onde parlavi ad erudir le genti;
E mille età concelebrâr devote
Questi cieli, quei monti e questo mare.
Tu riflettevi l' universo, e nulla
Stranier ti parve, o fondator del miro
Italogreco socïal Liceo!

Tu guerrier, tu potente unico sofo,
Tu generoso cittadin, tu voce
Conciliatrice di due mondi, ardente
Martire del pensiero e de l' amore,
Tu presentivi, meditando, l' alta
Necessità d' una parola eterna
Rivelata ai mortali. Astro sublime
Del ciel pagano! Di solinga luce
Per mille età rifolgorasti il mondo;
Fin che temprato nel gran Sol di Giuda
Su l' orizzonte cristïan salivi
Come gigante a correre la via!
Nel tuo splendor santificato, oh quanto,
Quale altissimo volo aprìr sovrani
L'Angiol di Bova e l'Angiolo d'Aquino!

## IX

Sparso le nivee chiome a l' aura errante,
Negli ampî seni del suo pallio avvolto,
Per queste prode solingo vagava,
Converso a lo stellato etere: ed era
Una lira il creato, un infinito
Ocean di splendori e d' armonia.
Misterïoso angiol rimaso in terra,
D' un idioma a consolar gli umani,
La Musica dappria gemea ne l' onde,
Ne le boscaglie sospiranti al vento,
O nel gorgheggio de' pennuti. Spesso,
O da l' amore o dal dolor percosso,

Armonïosi e disperati gridi
Il mortale traea; soventi ancora
Destò per caso ne le canne argute
Modulati sospir, gemiti e suoni
E meditovvi; e di voluttuosi
Pur dubbi ritmi ingentilì cogli anni
Quanto il caso creò. Ma sempre arcano,
Incomprensibil sempre angiol canoro
La Musica spandeva intorno a l' uomo
Inebbrïante rapimento. Ei primo,
Pitagora, al sorriso aureo degli astri,
Santi commerci instaurò col vago
Angiol misterïoso; il vel gli tolse,
E sì, riflesso in numeri soavi,
Il diè nudo al mortal. De l' ardimento
Si piacque il Divo, e sua perenne elesse
Melodïosa reggia Italia intera.
E a lui, che il vinse, le sorgenti aperse
D' un' armonia più vasta, onde ordinati
Van tanti mondi in una danza: i cieli
Di soli e soli scintillâr sul capo
De l' estatico sofo, ed ei, rapito
Arcanamente pe' celesti azzurri,
La copïosa melodia bevea
Che in onde eterne si riversa e spande
Fra le correnti de l' eterea luce:
E in quelle notti divinò le vie,
Che, dopo il giro di sì lunga etade,
Tener dovea Copernico!.... Ah fin quando,
Fin quando il sole irraggerà quest' acque

Del suo riso vital, fin che l' aprile
Rifiorirà queste campagne, e un cuore
A questa luce batterà, quest' una
Itala sponda splenderà su tutte
Conservatrice e creatrice eterna
De l' armonia, de l' arti e del pensiero!
Senno è questo di Dio; senno di Dio,
Che su quei campi seminò da l' alto
Squadre, seste, compassi, arpe, colori,
Onde la vita palpitò ne' marmi
Di Prassitele al cenno, onde la vita,
Di Zeusi al tocco, come desta emerse
Fuor da le radïanti inclite tele.

X

Tutto, ah tutto vi arrise, Italogreci
Figli de l' arte! Di beltà divina
La Sibarita vergine splendea:
Robuste forme v' offeria la terra
Ove lottò Milone, ove del Sagra
Pugnâr sui campi vigorosi atleti:
E lunghi soli, e profumati climi,
E nitore di cieli, e monti, e mari,
E diffuse pianure.... oh ben l' albergo
Degli artisti fu questo, e ben provvide
Quando di Genî il popolò l' Eterno.
Qui fra' lucenti altari e su le svelte
Salïenti colonne un portentoso
Ordin correa di effigïati marmi.

Ricche di vita e di memorie, sacri
Monumenti de l' arte e del pensiero,
Mille dorate tavole pendeano
Per le Joniche sale. Ah, l' arti, dive
Ricreatrici del civil costume,
Non lascivia d' ingegno, erano allora!
Del patrio amor sacerdotessa ardente
La poesia di Nosside cantava
Ai combattenti giovinetti. I numi,
O le memorie de' vetusti Eroi
Del rapsodo a la musa eran subbietto,
E a l' armonia de' marmi e de' colori.
Or chi ti svelse dal fulgido stallo,
Terribile Tonante? Or chi ti ruppe
La formidata clava, Ercol pensoso,
Che su la combattuta idra spirante
Con leonina maestà sedevi?
Ove il tuo cinto, i tuoi colombi, e il tuo
Di cangiante conchiglia etereo cocchio,
Diva madre del riso e degli amori?
E tu, più bianca de l' intatta neve
Che de l' Olimpo in cima ultima cada,
Giovinetta celeste, Ebe divina,
Ove sei? Su quali aure erran tue bionde
Trecce diffuse? Come te, raggiante
Di profumata giovinezza eterna,
Per questi lidi ricorrea serena
La fantasia de l' arte Italogreca.
Pura come la nova alba del mondo
Fuor da quest' acque emerse in sua gentile

Semplicità. Deh, perchè mai nel cielo
Spaventata risalse? Anche il dolore,
Anche il dolore ella vestia d' un vago
Fulgidissimo velo: e non vedevi
In quei marmi sublimi un disperato
E di membra scompiglio e di sembianze;
Ma un tal pensoso reclinar di fronti,
E una grazia di teste, ed un soave
Languor di sguardi, che svelar parea
Le occulte gioie d' un dolor virile.
Deh perchè mai, deh perchè mai nel cielo,
E in eterno, risalse? Ah perchè mai
De' suoi portenti le reliquie estreme
Con la gelida man disperse il Tempo?

XI

Chi può dir mai quanti tesauri accogli
Sotto quest' acque, o mar? S' anco potessi
Le tue glauche voragini profonde
D' un cenno aprir novellamente al sole,
Qui troverei le tavole sepolte,
Ove Caronda suggellò col sangue
Le sue leggi tremende, ed i civili
Codici intemerati, onde d'Archita
La carità parlava e la virtute.
E voi, forti Lucani, a cui natura
Maschio petto concesse e cor gentile,
Voi che per lungo tralignar di etadi
Non ismetteste l' ospital sorriso

E la virtù de' vostri padri, voi
Qui, superbendo, i dissepolti avanzi
De le vostre città contemplereste :
De le vostre città, che la inquïeta
Ala del tempo, ribellando i fiumi,
Tutte sovverse e trasportò nel mare.
Sotto quest' acque trovereste gli elmi
De' vostri antichi, e le corazze, e l'aspre
Targhe di rame e i sandali guerrieri.

## XII

Sepolcro eterno, o mia Lucania, è questo
Ampio mar, che veleggio, a le tue prische
Marittime città. Come sei bella,
Terra de' forti, or che distende il cielo
Un manto azzurro su le tue montagne,
E nel suo riso la recente luna
I tuoi boschi inargenta ! A me diletta
Ride ogni itala zolla : eppur le tue
Aure bebbi vagendo, e nel tuo seno
Dormono i padri miei. Tutto a te diede
Clemente il cielo ; le montagne e i mari,
I vulcani e le nevi, il fosco abete
E l' aureo pomo orïental, franati
Brulli dirupi ed ondulati piani
Ricchi d' alberi e d' acque e di verzura,
E pampinosi poggi, e lauri, e tutto !
Ed i tuoi figli, rispondenti al suolo,
Ne la battaglia eroi, soavi al canto,

Ed atti al grave meditar profondo.
Indi il Lucano Ocello, e la secura
Fantasia di colui, che d' aurei strali,
Adulando, feria gli omeri olenti
De la sua Roma tralignata, e tutti
Del Bello i dommi in un concento accolse,
Ed incarnò ne l' opre ; e, a le supreme
Regïoni del Genio aprendo il volo,
Mostrò che sola per quegl' ignei giri
Di Pindaro più l' ala omai non era.
Or l' angiol del passato erra solingo
Fra le tue querce, e parla ai nembi : siede
Sovra le ripe de' tuoi fiumi, e muto
Novera l' onde mormoranti al mare.
Or come aquila offesa il vol raccoglie
Sul Vulture fatale ; e mentre il vento
Le negre effuse chiome agita intorno
A la fronte severa, i monti e l' acque
Ei riguarda pensoso ; indi, librato
Su le penne sonanti, a larghe ruote
D'Agri esplora e di Sinno i piani e i colli,
E con voce di tuono i forti evoca,
Che perîr su quei campi.

## XIII

Armi e cavalli
E carri e picche e fere aquile di oro
Colà recava la virtù latina.
E allor che in mezzo ai sanguinosi brandi

Terribilmente soverchiâr le schiene
D' improvvisi elefanti, onde paura
Torse in fuga i Romani innanzi a Pirro,
Quell' ampie chiane di cotanti uccisi
Morte covrì, che il vincitor fremendo
A la vittoria maledisse. I fiumi
Menâr sangue. A la notte, in mezzo al campo,
Del Molosso lo spettro alto vagava
Chiuso in armi corrusche; e, sogghignando
Su tanto fior di gagliardia mietuto,
Il proprio fato ricordò, quand' egli
Fra le correnti del fulvo Acheronte,
Imprecando a quel dì ch' ei piantar volle
In paese non suo l' asta guerriera,
Sotto al brando Lucan cadea trafitto,
E giù da le cruente acque rapito
Appo le porte d' Eraclea festante
Lutulento cadavere percosse.
Ed, ahi, que' campi depredò crudele
Il clamoroso Saraceno, ed irte
Minacciose castella in quella vaga
Classica sponda fabbricò lo Svevo,
Ed il Normanno dissetò nel Brada
I suoi negri cavalli. Indi la fame,
I tremuoti, le pesti, il tempo in muta
Deserta landa converser quell' alma
Popolosa contrada, unica al mondo!

## XIV

Ahi ! Ben per lunga oblivïon la terra
Isterilisce ! e non un arbor vedi
Che d' ombra amica le pianure allegri,
Ove tu, Metaponto, un dì sedevi
De le tue ville suburbane al rezzo.
Despota il sole e inesorato incende
Quelle mute campagne, allor che infoca
Le fulve giubbe del Leon : non odi
Aura che spiri fra le secche ariste,
O gli spazî del mar, che fuman lenti,
Colla punta de l' ale agiti. Immoto
Pestifero, affannoso aer si addensa
Per questo cielo solitario ; i fiumi
Spiran la morte del villan, che, adusto
E resoluto ne le membra, indarno
I venticelli de l' april, le fresche
Rugiade del mattin, morendo, invoca !
Eppur quei campi torneran serena
Feconda sede di città fiorenti
Popolose e felici. Entro quei campi
Novellamente spunteran selvette
Di cederni e d' ulivi ; entro le verdi
Ombre novelle il rossignuol le care
Sue melodie ripeterà. Le melme
Non veleran le tue correnti, o sacro
Bradano antico ; ma deterso e puro

Per assiduo lavoro, in grembo al mare,
Ville e campagne fecondando, andrai!
Salve, tornante a queste piaggie, o diva
Potente aura d' amor! Dove tu spiri,
Anche i deserti allieti! Al tuo susurro
Canta il villan su la feconda zolla,
Carole intreccian le fanciulle, al cielo
Sorgon le torri e le città, la terra
Di fior s' ingemma e di navigli il mare!

## XV

Senza vergogna la ventura prole
E senza pianto guarderà le tue
Sponde, o Jonio sublime! A questi lochi
Trarrà sovente ad ispirarsi. E voi,
Adriache antenne, e voi, Tirrene, in festa
Approderete fra quest' acque, e fide
Concordi voci da la ricca sponda
Vi accoglieran! Le grandi alme sublimi
Di Colombo e di Gioia alte pe' mari
V' enfieranno le vele, e a novi liti
Vi guideranno, o gloriose navi,
Messaggere d' un mondo!....

## XVI

Or salve, o sole,
Su queste vote abbandonate rive!
Tu vi reddivi in altra età posando
Sovra mille città l' aureo tuo cocchio,

Stanco de' climi boreali, ond' oggi
Ne vien l' insulto de' superbi, ed ove
Inorridito illuminavi, o sole,
Per impervie foreste umane belve,
Ed empî riti e scellerati altari!

Aprile 1847.

---

# I SICILIANI

1.

Siciliani! uditemi:
Mesta, fidente e sola
Nei vostri Templi a gemere
Viene la mia parola.
    Armi non ha la misera
    Tranne la prece e il pianto
    E la virtù del canto
    E la ragion del cor.

2.

Ne la fatal Penisola
Chi non vi disse eroi?
Chi dei gagliardi il premio
Contenderebbe a voi?
    Recenti lutti ingombrano
    Le vostre vie deserte:
    Le vostre tombe aperte
    Fuman di sangue ancor.

3.

Tutti da Reggio ad Ascoli,
Da Leuca a Terracina

Sguardo volgemmo e lagrime
Su la Scillèa marina:
    Nè col timor del debole
    Contemplavam la morte,
    Ma col dolor del forte
    Agitavam l' acciar.

4.

Armi fraterne ardeano
Città, castelli e navi!
Scese fra l' onde e l' aria
L' ombre piangean degli Avi!
    Dai suoi profondi vortici
    Mise Cariddi un grido,
    Che rimbombò sul lido,
    Che spazïò sul mar.

5.

Oh chi può dir, Trinacria,
Terra dal Sol bëata,
Dei figli tuoi la gloria
Ne la fatal giornata?
    Fra la risorta Grecia
    E l'ira de' Poloni
    In mezzo a' tuoi leõni
    Spaventerai l' età.

6.

Or sovra l' elsa splendida
De la detersa spada

Appoggia il fianco: agl' Itali
Volgi lo sguardo — e bada!
    Tutti, o Sicilia, invocano
    Che tu pronunzi un detto:
    Che ti riarda in petto
    Più vasta carità.

7.

Isola eterna! Ascoltami;
Chè Dio nel cor mi detta:
Una corona, un plauso,
Anche maggior, ti aspetta,
    Se, generosa e immemore
    D' un parteggiar fugace,
    A la fraterna pace
    Consacrerai l' allor.

8.

Forse talun con empia
Gioia nel cor ti grida:
— Sola tu sii, Sicilia!
Te sospettando infida....
    Oh no! per Dio, rispondigli:
    « Non gelosia sicana,
    « Ma fiamma italiana
    « Alimentai nel cor! »

9.

Questo fatal dissidio,
Non ha sei lustri ancora,

De le speranze italiche
Ottenebrò l' aurora.
E aspetterem che Italia
Sia nel dolor travolta?
Che la seconda volta
C' insulti lo stranier?

10.

Chiama a raccolta, o Settimo,
La gioventù ne' Fori,
Freni la tua canizie
Gli esacerbati cuori:
Desta più calmi palpiti
Entro quei petti ardenti:
In ispirati accenti
Erompa il tuo pensier.

11.

Sicilïane vergini,
Madri di figli orbate,
A l' amistà di Napoli
Il vostro duol votate:
E tu, gagliarda Sicula,
Che dei cannoni al vampo
Balda traesti al campo
A vincer o a morir,

12.

L' arme dispoglia: supplice
Piangi, combatti e prega

Che l' Etna ed il Vesuvio
Stringan perpetua lega.
    Fra gl' inni de la patria
    Tu benedetta andrai,
    Se la parola avrai
    Pari al guerresco ardir.

13.

La vendicata Ausonia,
Che a nuovo onor si desta,
Non oserà recingere
Il manto della festa,
    Non oserà riprendere
    La gioia de' conviti,
    Finchè non vegga uniti
    Tutt' i suoi figli a sè!

14.

Siciliani! uditemi;
Santa è la mia preghiera:
Tutti ci stringa un palpito,
Ci cuopra una bandiera:
    Sull' Etna e sul Cenisio
    Sventino i tre colori,
    E vinti, e vincitori
    Uguaglierà la Fè!

15.

Faro! Ti cangia in florida
Terra, ed aggiungi a noi

Codesta splendid' Isola
Del canto e degli eroi!
    Più fra l'Amore e l'Anima
    Non interporti, o mare,
    E cesseran le gare
    D' una stagion crudel.

16.

Voi giovinetti martiri,
Angioli al suol natio,
Queste gementi suppliche
Recate innanzi a Dio!
    Così difesa Italia
    Avrete in doppia guerra;
    Col vostro sangue in terra,
    Colla preghiera in ciel.

# LA GUERRA

All' armi, o figliuoli dell' itala terra!
Su nero Cavallo, che raspa nel suolo,
Cerchiata di nembi si affaccia la Guerra
Fra l'aspre montagne del vecchio Tirolo.
Col guanto d'acciaio percuote l' arcione
Le briglie agitando sul manco coscial:
Le ondeggia sul capo sanguigno pennone,
Le avvampa nel guardo sorriso feral.
All' armi, figliuoli
Dell' itala terra!
La Guerra! la Guerra!

Il nero Cavallo con avide nari,
La folta scuotendo prolissa criniera,
Aspira l' olezzo de' monti e de' mari
Siccome percosso da tromba guerriera:
E strappa feroce le redini ondanti,
Sbattuto ne' fianchi da febbre crudel,
Ed empie di lunghi nitriti sonanti
I venti odorati dell' italo ciel.
All' armi, o figliuoli
Dell' itala terra!
La Guerra! la Guerra!

Siccome riscosso dal prode Faliero
Dal sonno si scuote, sollevasi in arco,
E gitta un profondo ruggito guerriero
Fremendo l' antico Leön di S. Marco.
Le gondole sparse pe' lunghi canali
Rispondono al grido del vecchio Leon,
E tutte gremite d' acuti pugnali
Convengono a fiera sanguigna tenzon.
All' armi, figliuoli
Dell' itala terra!
La Guerra! La Guerra!

Su, lascia tu pure la greppia dorata,
Sebezio cavallo, dal piede di vento:
Ti cinga la marzia gualdrappa listata
Da' nostri colori con orli d' argento.
Sonante ne l' armi, dell' elmo coperto
Il forte Sabaudo trïonfi con te!
La spada d' Italia brandiscila, Alberto,
E scendi nel campo coll' ira d' un Re!
All' armi, figliuoli
Dell' itala terra!
La Guerra! la Guerra!

Il nostro riscatto, fratelli, c' incresca,
Se liberi anch' essi non sono i Lombardi!
Implori la vita quest' orda Tedesca
Innanzi a la punta de' brandi gagliardi:
E al giorno, in che venne fra gl' itali, imprechi,
Versando col sangue l' estremo sospir;

Nè vivo rimanga chi l'ultime rechi
Parole sull'Istro di quei che morîr.
All'armi, figliuoli
Dell'ítala terra!
La Guerra! La Guerra!

Dai monti, dai piani, da'mari venite,
Figliuoli d'Italia: la Guerra v'aspetta:
In sella montate: le lance brandite:
Correte ne'*ranghi:* gridate vendetta.
Coraggio, coraggio! La Guerra è la vita:
La pace de'servi mai vita non fu:
L'Europa commossa fra l'armi v'invita:
Vi scorra ne'petti novella virtù.
All'armi, figliuoli
Dell'itala terra!
La Guerra! la Guerra!

Nessun più ci appelli progenie d'eroi,
Se un sangue da schiavi ci gonfia le vene!
La nostra salute dipende da noi:
La boria degli avi non frange catene!
Il campo dell'aria ravvivano i venti!
I nembi fan bella la faccia del mar:
La Guerra è la vita de'petti frementi,
La gioia de'forti garzoni è l'acciar!
All'armi, o figliuoli
Dell'itala terra!
La Guerra! la Guerra!

Conserta tra lampi l'ondivaga chioma,
Per arma suprema brandendo la Croce,
Un angiolo alzato sul capo di Roma
Parlò ne le genti di *Cristo* la voce!
  La voce tremenda, che i popoli scosse,
  Che Italia dal servo giaciglio levò:
  La Francia l'intese, la Francia si mosse,
  E un trono di sangue per sempre spezzò.
      All' armi, figliuoli
      Dell' itala terra!
      La Guerra! la Guerra!

La man dell' Eterno, che i popoli aiuta,
Che *sola* de' Regni matura le sorti,
Finanche nel petto dell' Austria canuta
Ha desta l'ardente rivolta de' forti!
  Il soglio Tedesco dal fondo tentenna:
  Fiammeggian sull' Istro novelli color....
  Le proprie catene distruggi, o Vienna;
  E t'abbi il perdono del nostro dolor!
      All'armi, figliuoli
      Dell' itala terra!
      La Guerra! la Guerra!

O donne d'Italia! — Di sangue bagnati,
Cospersi la fronte di nobil sudore,
Verremo ne' vostri saloni danzati
Ad arder nel fuoco d'un italo amore!
  Il vostro sorriso l'affetto coroni
  De' prodi, che baldi dal campo tornar:

Le vostre pietose dolenti canzoni
Sian premio de' forti che spenti restàr.
All' armi, figliuoli
Dell' itala terra!
La Guerra! la Guerra!

**Marzo 1848.**

---

# PEL TREMUOTO IN LUCANIA

## SALMO

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le ripe Lucane, ove la vita
Fra il terror si dibatte e la ruina!

Scapigliata una gente e sbigottita,
Ignuda fugge il tuo divin furore
E per gl' infermi campi erra smarrita!

Un degli angioli tuoi manda, o Signore,
Che mova incontro ai trepidi fuggenti,
E temperi pietoso il tuo rigore!

Giù nei tonanti oceani latenti
De l' universo foco omai ritorni
Questo indomato scotitor di genti!

Assai mirò di sconsolati giorni
La mia terra natìa, quando il ridesto
Vulture scosse i vaporanti corni:

E un improvviso tremito rubesto
Melfi sovverse e i prossimi casali,
Cui fean polvere e sassi un vel funesto!

Assai ti piacque disfrenar di strali
Su quelle rupi! Assai corse di pianto
Ai curvi d' Eraclèa seni vocali!

Ecco pe' monti di Lucania, o Santo,
Quanto novo dolor, quanto spavento,
Quanta strage diffusa in ogni canto!

Ier su quei monti, che pareano argento
Radiante, cadea limpido il sole,
E l' aria era tranquilla e basso il vento:

E una luce di rose e di viole
Soavemente iva a ferir lontana
Borghi, rupi, foreste, archi e chiesuole;

E muta per la varia erta montana
Salìa la sera, e la pace notturna
Su la industre scendea gente Lucana.

Ahi! la nova reddìa luce diurna,
E una grama schiarò gente tapina,
Che fuggìasi tremante e taciturna!

Signore! i tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ov' oggi impronti
Sì grande orma di lutto e di ruina!

Un profondo sospir misero i monti,
Mentre sparso di stelle il ciel ridea,
E cupamente ribollir le fonti:

E un subitano mugghio indi correa
Di foresta in foresta, e torba l' onda
Spaventata fuggìa per la vallea!

Le montagne balzâr su la profonda
Base commote, ed al tremor mugghiante
Da tre mari ondeggiò l' Itala sponda!

E che terror!... che morti in quell' istante!...
Tu solo, onniveggente occhio di Dio,
Sovra tanti morenti eri vegliante!

Oh almen tu gli abbi miserante e pio
Ricevuti, o Signor, nel tuo perdono
Color, cui quella notte ultima uscìo!

De le muraglie rovinanti al tuono
Subitamente ei si trovar tremanti
De l' eterna giustizia innanzi al Trono!

Non riguardare, o Dio, se deliranti,
Se impreparati li trovò la morte,
Se impreparati ei ti salìr d' innanti!

Non i supremi indugî ebbero in sorte,
Gli sfortunati! e non questa divina
Luce che i moribondi aman sì forte!

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ove un deserto
Popol t' invoca ne la sua ruina!

Di polvere e di pianto eccol coperto
  Guatar da lunge i ruderi fuggiti,
  O tornarvi tremante a passo incerto!

Sforza i cuori inclementi, e movi i miti,
  Sì che ai grami superstiti non manchi
  Lo tetto e 'l pan, che a Te chieggon smarriti!

L' altrui pietade ne la tua s' infranchi,
  E più splendida voli e generosa
  In soccorso di lor miseri e stanchi!

E ormai rapidamente e senza posa
  Per l' elettriche fila ella balena
  Calda nunzia di aita ed operosa!

De lo stesso elemento, onde sì piena
  Sciagura uscìa, questa Pietà si vale
  E i lamenti raccoglie e li rimena!

Deh! sia l' aita a la miseria eguale!
  Deh! se muto è l' amor, muovane almeno
  La compresenza del terribil male!

Trema a tutti peranche il cor nel seno:
  Però che ancora di frequenti crolli
  Dal Tronto al Lilibeo balza il terreno!

E qui, per questi profumati colli
  Vanno insonni le notti, e ognun rigira
  Gli occhi al Vesevo spaventati e molli!

Al Vesevo che vampe anco respira
  Più largamente, e i perduranti accusa
  Del sotterraneo foco impeti e l' ira!

Che val, Signor, che tutta erri confusa
  Per la città la gente e si addolori,
  Se al grido altrui, quanto al soccorso, è chiusa!

Che val che di pietà fremano i cuori,
  Se la man de' frementi ancor non piove
  Sui rovesciati alberghi i suoi tesori!

Il soprastante orror sì poco move
  Il nostro cor, che la pietà vicina
  Parne di cosa che si pianga altrove!

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
  Su le montagne mie! Converti gli occhi
  Su quei mucchi di estinti e di ruina!

Tu, Celeste Bambin, che, se li tocchi,
  Fumano i monti, e tremano prostrati
  Quasi mansi arïeti ai tuoi ginocchi!...

Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati
  Sguardi! chè in esse la zampogna è muta,
  Che i tuoi santi lenìa sonni beati!

La verginella che venìa vestuta
  De' suoi veli festivi al tuo fenile,
  Fra le orrende macerie andò perduta!

Nel suo limpido sonno e giovanile
  La tua notte d'amor forse sognava
  Quando morte le franse il cor gentile!

A quanti il tuo Natal, Gran Dio, raggiava
  Nel divoto pensier, che no 'l vedranno
  Doman! chè morte (e qual morte!) li grava!

Che pietà desolata e quanto affanno
  Su le capanne incomberà domani!
  Quanto silenzio al tuo Natal quest' anno!

Signore! I tuoi potenti occhi sovrani
  Su le mie valli fulminate inchina,
  E più lucenti i delubri Lucani

Risorgeran da la fatal ruina!

A' 22 dicembre 1857.

# LA STORIA DI UNA PERLA

Chiedevi, Emilia, onde vien mai che tanti
Son poeti ed artisti in ogni età,
E sol pochi fra lor s'alzan giganti,
E il resto al mare de l'oblio sen va?

Onde vien mai che d'una lunga schiera
Aspirante a la gloria e a l'avvenir,
Un solo approda a l'anelata sfera,
E van gli altri fra l'ombre a impallidir?

Amabile fanciulla! Al tuo disio
Una perla risponda oggi per me:
È nota storia in Oriente: ed io,
Poi che tu m'odi, vo ridirla a te.

Fra miriadi di gocciole cadenti
Da le azzurre de l'Alba urne sul mar,
Più lenta una venla, che le frementi
Acque de l'Ocean parea sdegnar.

Era limpida e mesta al par di quella,
Che trema ne' languenti occhi d'Amor:
E, su l'aure indugiando, in sua favella
Misterïosa apria nobil dolor.

— « Perchè, se nacqui su le nubi, e vissi
In campi di amaranto e di zaffir,
Perchè dovrei fra quei profondi abissi
Agitarmi un istante e disparir?

Io de la notte scintillai sul manto,
De' sogni alati io mi cullai sul vol.
L'allodoletta mi svegliò col canto,
M' invocò da le valli il rossignuol.

Io, figlia de le stelle, peregrina
Gemma dell'ora che precorre al dì,
Sento in me la nativa aura divina,
E che morirmi non dovrei così!

Oh, chi mi torna in alto! Oh, chi raccoglie
Quest'esule celeste in suo cammin!
Chi mi recinge di più ricche spoglie,
Ch'io mi sento miglior del mio destin!

Non mi si lasci disparir con tante
Infelici sorelle in grembo al mar! . . .
Io di perenne gioventù raggiante
Sul capo d' un monarca amo posar! » —

Fra la dolente ambizïosa e il mare
Passava un Genio innamorato allor,
Che seguendo su l' acque iva le care
Pudiche Fantasie del primo albor.

Di fianco fra gli obliqui archi de l'ale
  Venìa radendo l'etere sottil,
  E d'un braccio nel vol si fea guanciale
  Con fantastico vezzo ed infantil.

Eran le chiome refluenti e bionde,
  L'ale di rosa, e d'alabastro il sen;
  Ed il suo vol si riflettea de l'onde
  Nel ceruleo purissimo seren.

Come il vide la gocciola dolente,
  Novo di speme vagheggiò pensier,
  E sul capo di lui soavemente,
  Soavemente si lasciò cader.

E, fattosi caston de la più bella
  Ciocca che fosse in que' capelli d'or,
  Reiterò più forte in sua favella
  Quegli accenti di speme e di dolor.

Ne sorrise l'alato, e la diffusa
  Chioma su le vaganti aure agitò:
  La gocciolettà, dai capelli esclusa,
  Sulla punta d'un'ala indi passò.

E lì più mesta, e nel dolor più bella,
  La sua fugace rimpiangea beltà;
  E sì pianse, e sì disse in sua favella,
  Che il Genio alfine ebbe di lei pietà.

— « No, povera gentil, tu non andrai
Negli abissi del mare a disparir!
Se in fondo a quei turchini antri cadrai,
Tu gloriosa ne dovrai redir!

« Confida e scendi! » — E confidò la figlia
De la rugiada, e non morì nel mar;
Chè nel sen la raccolse una conchiglia
Surta le mattutine aure a spirar.

In quell'ospite guscio ella raccolta,
Illesa per le glauche onde calò,
Ove per sempre ita saria sepolta,
Se non era il divin che la francò.

Quanti dì fra gli spechi oceanini,
Quante notti rimase ad aspettar!
Sul capo si sentia foche e delfini,
E cupamente l' Ocean tuonar.

Nè disperò, ma confidente e lieta
Fantasticava del promesso onor:
Ed interfusa di virtù segreta
Di sè medesma si sentia maggior.

Da l'onde alfine la conchiglia emerse
Ad aspirar le prime aure d'un dì;
Fra le spume del lido indi si aperse,
Ed una perla dal suo grembo uscì.

La gocciolettta era conversa in perla!
Sì potente d'un Genio è la pietà!
Che miracol di luce era a vederla!
Di che ridea celestïal beltà!

Tai nitidi baleni ella mettea
Pel crepuscol soave antelucan,
Che una stella caduta esser parea
Sul deserto cònfin dell' Ocean.

Un giovinetto schiavo, che rediva
Da remoti paesi al suo signor,
La mirò scintillante in sulla riva,
E tremò di contento e di stupor.

Se la celò gelosamente in petto;
L'avria recata al suo signor giurò.
Corse valli e montagne il giovinetto,
E mai dal correr suo, mai non cessò!...

Travalicò fuggendo erte e burroni,
Trovò boschi e deserti, e li varcò;
Incontrò sulla via pardi e leoni,
E mai dal correr suo, mai non cessò!

Così, molle, anelante e senza lena
Al serraglio salia del suo signör:
Ma sui tappeti si fu curvo appena,
Che da l'affanno se gli ruppe il cor.

E mentre muto impallidia, cadendo
Riverso al piè del suo Pascià, mostrò,
Languidamente le sue vesti aprendo,
La perla che la vita ahi gli costò!

Tacque assorto il Pascià, nel suo dolore,
Alma sì fida invidiando al ciel:
Poi della perla nel real fulgore
La sciagura obbliò del suo fedel.

E corse anch'egli un infinito piano,
Fino al sangue spronando il suo corsier;
E dopo lunga via venne al Sultano,
Donator della perla e messaggier.

Benigno arrise il coronato, e stette
Quel prodigio di luce ad ammirar,
Ei possessor di quante gemme elette
Radïasser più vaghe in Istakar!

La man sul capo del Pascià distese,
E d'onori insperati il rimertò:
L'offerta perla raccettò cortese,
Che sul turbante imperïal brillò!

Traean le genti di tribù lontane
Quel prodigio di luce ad adorar:
Le Odalische, gli Emiri e le Sultane
Quella perla divina invidïar!

De' profumati Arèmi anche le schiave
Le sciogliean fra le danze inno augural;
Dicean con nova melodia soave
De la perla il candore ed il natal;

Mentr' ella assisa del Sultan sul crine
Per l'Oriente diffondea chiaror;
E le oscure sorelle e peregrine
Pietosamente rimpiangea talor.

Oh quante, oh quante ne perìr fra l'acque,
Oh quante ancora ne dovran perir,
Perchè nel Genio, che di lei si piacque,
Nïun conforto di pietà sortìr!...

Ed ella ardita goccioletta errante,
Perchè nel Genio ritrovò pietà,
Salse l'altero imperial turbante,
Ove per sempre scintillar dovrà!

Settembre 1855.

---

# LA TOMBA DEL POETA

### AI MANI

### DI GIULIO GENOINO

Tu pur da la poetica
Corona, che circonda
Fra i pioppi di Posilipo
A la Sirena il crin,
Tu pur, cedendo agli ultimi
Verni, cadesti, o fronda;
Nè più sussurri ai placidi
Venti del mar vicin!

Oh quanti cor ti piansero,
Modesto Anacreonte,
Quando improvviso un tumulo
Schiuso per te si udì!
La vereconda vergine
Muta piegò la fronte,
E sul notturno cembalo
La bianca man languì!

Più non udran le fulgide
Sale festanti a sera
De' versi tuoi l'ingenua
Pudica ilarità:

Nè per color che anelano
  A nobile carriera
  Ammonimenti e plausi
  La tua parola avrà! —

Ei di Talia le amabili
  Rose nudò di spine,
  E le profferse innocue
  A l'innocente età,
Che lunge dai delirii
  De le convulse Nine
  Va lieta di spettacoli,
  Onde a temer non ha.

Ei del Sebezio popolo
  Raggentilia la gaia
  Lingua sonante e fervida
  Di eterna gioventù.
La sollevò dal trivio
  Ai portici di Chiaia;
  Nè le turbò le grazie
  De la natia virtù.

Così più tersa e nitida
  Senza mutar natura
  Dal pugno de l'artefice
  Viene la gemma al sol:
L'onda, che pria fu torbida,
  Così lucente e pura
  Per salïenti alveoli
  Rora di perle il suol.

Ei de la plebe assiduo
  Indagator prudente,
  Le più vezzose imagini
  Com'ape ne involò:
La carezzò, festevole,
  La consolò, dolente,
  Rispose a le sue lagrime,
  Le gioie sue cantò.

Le rose de' Camaldoli,
  Gli aranci di Sorrento,
  Gl'incendî del Vesuvio,
  Di Mergellina i fior',
Olezzano, sfavillano
  Nel popolar concento
  Che in onda limpidissima
  Gli prorompea dal cor.

Gaie fanciulle ed agili
  Danzanti in bianca vesta,
  Tripudianti musiche
  In campereccio ostel,
Cene su l'onde, fervidi
  Carri volanti a festa,
  Lieti viaggi ad eremi
  Sotto lontano ciel,

E quanti sogni nuotano
  Pel mare de l'amore,
  Sdegni, repulse, e tenere
  Paci, e repulse ancor,

E in quante forme proteo
Suol trasmutarsi il core,
E i cantici del giubilo,
E i treni del dolor,

Tutto ei vestì d'armonica
Luce su l'arpa umile,
Onde sì dolci a Napoli
Solean gli accordi uscir.
Fe' l'epigramma ingenuo,
Fe' l' ironia gentile,
Seppe garrir senz'odio,
Senza velen ferir.

Ne' più leggiadri circoli
Il bene apparso egli era:
De la natia Campania
Il genïal decor.
Avea per tutti un cambio
Di cortesia sincera,
Per ogni lutto un gemito,
Per ogni festa un fior.

Così fra i colli e l'aure,
Ch'ei consolò di canto,
Sovra un guancial di mammole
La fronte abbandonò,
E nel devoto ossequio
De l'universo pianto
Quel cor gentile e candido
Di palpitar cessò!

La gioventù Sebezia
  Tolse del lutto i veli;
  D'alto lamento il tempio
  Pontanïan sonò.
Piangea così Trinacria
  Tutta quel dì che Meli
  Su la siringa sicula
  La fronte in Dio piegò.

O Genoino! Ai posteri
  Un monumento attesti,
  Che non invan fra gli uomini
  I canti tuoi passâr!
Che generoso il debito
  Di tue virtù solvesti,
  Ed eri dal tuo secolo
  Rimeritato al par!

In riva al mar, fra salici
  E flessuosi acanti,
  Sorga un marmoreo tumolo,
  Amabil veglio, a te!
Segga sull' urna l' Angelo
  Consacrator de' canti,
  E un' ispirata vergine
  Se gli prosterni al piè.

La Poesia del popolo,
  Effigïata in questa,
  Si veli il fianco e gli omeri
  Di tunica gentil;

Fra spensierata e supplice
  Sia sorridente e mesta,
  Come la pioggia e l'iride
  D'un vespero d'april.

In quante forme splendida
  La poesia prorompa,
  Ne la patrizia clamide,
  Nel saio popolar,
È menzognera musica,
  È frodolenta pompa,
  Se va superba e indocile
  Lunge dal patrio altar!

Aprile 1856.

# LA DONNA E L'AMORE

## (SULL' URNA D' UNA STRANIERA)

---

Qui dove l'onda e l'aere
  Susurrano d'amore,
  E lieti i colli odorano
  Del più soave april,
Mite cedesti al subito
  Gel de la morte, o fiore
  Di peregrine grazie,
  Di venustà gentil.

I sogni tuoi non erano
  Questi, o sepolta, allora
  Che dal tuo labbro il timido
  Primo sospir fuggì,
E te pensosa e rorida
  Di vago pianto ancora
  A le Fiamminghe vergini
  Un Italo rapì!

Che palpiti! che gaudii
  Ti promettea la speme
  In riva al mar che mormora
  Di due Vulcani al piè!

Ed, ahi, sì presso al talamo,
  Cui ti fioria l'Imene,
  Ponea la Morte un tumolo,
  E lo ponea per te!

Ahi! non invan dai giovani
  Boschi del patrio Eliso
  In servitù magnanima
  La nuova donna errò,
E moribonda, e pallida
  Soavemente il viso,
  Sovra il guancial del profugo
  La fronte abbandonò!

Eva innocente e florida
  Di gioventù romita,
  Nel caro Eden domestico
  Chiude la donna il cor;
Fin che da l'ombre placide
  De' suoi recessi uscita,
  Va generosa ed esule
  Ove la porta amor.

Sa questo fior che l'aure
  De' suoi profumi inonda,
  Sa dove i molli petali
  Novellamente aprì;
Ma ignora oltre quai limiti,
  E in che rimota sponda
  Andrà piegando al vespero
  De la sua vita il dì!

Pur ne' supremi aneliti
  Ti consolò la Fede,
  E ti covrì di mammole
  Il peregrino avel:
Chè del tuo letto un angiolo
  Venne a posarsi al piede,
  E ti additò la patria
  D'ogni straniero, il ciel!

Settembre 1857.

---

# A PSICHE

Tu pur, candida Psiche, avrai tu pure
Amato indarno. Visïon gentile
Di novissimo amor sarai per sempre
Innanzi ai miei languenti occhi passata.
Così fidente non guardarmi almeno,
Così vezzosa! Oh non sognar di Elisi,
Che non saran per noi! Sa il ciel se teco
Stato felice io non sarei su tutte
Cose felici! E nondimen t'infrango,
Lucente idol d'amore e di speranza!

Or l'angiol, che i tuoi lieti anni governa,
Pria che ti colga l'infinito affanno
D'un fulminato amor, pietosamente
In fondo a la tua pura anima veli
Le mie pallide forme, e in cor ti ponga,
Pria che il dolor, l'obblio: deh, ch'io ritorni
Presso al cembalo tuo, nè la tua bruna
Pupilla, intenta nel mio sguardo, esplori
Onde il silenzio di quest'occhi, e il novo
Gel, che tu sola sentirai, derivi!

Che ti dirò, poi che perir tu dei
In questo petto insanguinato, in questo
Sepolcro ardente, ove perir già tante
Innamorate larve? Ultima forse,
Povera Psiche, dormirai con esse,
E in eterno! Nè mai, fin che le sere
In auree veglie indugerem, ti udrai
Da me parola che d'amor ti dica,
E come ardendo e delirando io sia
Venuto a tal che disamarti è il solo,
Ch'io rendere ti deggia, infausto amore!

Dicembre 1857.

# LE DUE MADRI

## IDILLIO

---

Per le cime de' sorbi, ove fremea
  L'aura odorata, in porpora lucente
  Il mite sole autunnal correa.

E il romore salia de la crescente
  Sera pe' campi, e di lontan venìa
  Il rimbombo de' carri e del torrente.

Chiusa da collinelle era la via,
  Se non che a manca infra due verdi olivi
  Un lembo di marina onda apparia.

E una giovine madre, a cui gli estivi
  Meriggi bruno avean lasciato il volto,
  Scendea pensosa dai dorati clivi.

Fra le sue braccia un bambinel raccolto
  Tempestando garria la sorellina,
  Che lunge procedea quinci non molto.

Lenta lenta sen gìa questa biondina
  Con un cavretto in braccio, onde il candore
  Vinta fors' anche avria la neve alpina.

E il bambinello era, a mirarlo, un fiore,
E la puttina, chi le desse l'ale,
La rivedrebbe un angiolel d'amore.

Con sulle trecce un fagottin rurale
Soverchiato di pampini e di quanti
Doni ai colli Pomona è liberale,

La giovin donna iva pur sempre innanti
Diritta sì, che la parea colonna
Con capitello di convolti acanti.

E su le peste de la giovin donna
Una capra seguia, spesso celata,
Come il vento movea, dietro a la gonna;

E tratto tratto con voce affannata
Al suo lattante rispondea, che pure
Geme a la mamma, e si rivolge, e guata.

Quante carezze industrïose e pure
In quei cinque viventi! Oh quanto affetto
In quel gruppo di belle creature!

E quante dolci previdenze in petto
De le due madri! una selvaggia, ed una
Di favella dotata e d'intelletto!

Parea come signor d'ogni fortuna
L'amor materno ragguagliar godesse
De l'ovile gli affetti e de la cuna.

Però che in quanti aspetti ardan riflesse
Le maraviglie de l'amor materno,
Sola una fiamma riscintilla in esse!

Tu del tuo santo foco, Artista Eterno,
Accendi il cor de l'umile cavretta,
E de la donna che ne tien governo!

E la luce moria di vetta in vetta,
Ed al materno sen la capricciosa
Creaturina si tenea più stretta,

A cui più viva risalia la rosa
Sul rotondo visin, come più viva
De la sera il feria l'aura odorosa.

E a la sorella, che pur sempre giva,
Chiedea con cenni leggiadretti e feri
Desse il capretto, e raccorselo ambiva.

« — Stammi, picciol superbo! E come speri
Recartel su le braccia il poverino,
Se ne le mie recarti oggi è mestieri?

Verrà pure il tuo giorno, e pel cammino
Il tuo fardello fra le braccia avrai! — »
Sì rispondea la madre al fantolino.

Ed a la bimba « — Or quando il renderai
A l'amorosa che gemendo il chiede
Codesto bianco, onde affannando vai?

Guarda, carina, e non ti manchi il piede,
Nè riversa trabocchi in su la strada,
Chè ti pareggia il peso, anzi ti eccede! — »

Ma pur segue la vispa, e non le bada,
E come altera del fraterno pianto,
Studia il passo infantil per la contrada.

E « – Mamma, il posso! – » va dicendo, e intanto
Del cavretto reclina in su la neve
La boccuccia di perle e d'amaranto.

« — O mamma, il posso il poveretto! E leve,
Guarda, m'è sì, che il recherei com'ora
Fin oltre il gelso de la nostra pieve!

E m'ama tanto il meschinello, e ognora
A la mia fetta bruca, e le manine
Mi lecca, e i baci mi ricambia ancora!

M'hanno invidia i fanciulli e le piccine
Quando al roseo chiaror del dì novello
Teco innanzi mel guido a le colline!

E ch'io dunque mel rechi il meschinello,
E la non son poi bimba, e già sèm presso
Al casolare, e il campanile è quello! — »

Se non che punta ne l'istante istesso
D'una spina, ristette, e mise un grido,
E giù venne il suo bianco; ella con esso!

Ma la notte copria più sempre il lido,
E le due madri per amor simile
S'eran raccolte in un diverso nido.

Ruminando in un angol del fenile
L'una mansa nudriva il suo lattante,
Riconsolandol di tepor gentile:

L'altra, seduta al focolar davante,
Ai suoi nati apprendea quelle parole,
Che su bocca infantil sonan più sante:

E del Dio che creò la luna e il sole,
La state e il verno, la campagna e il mare
Dicea contenta a la raccolta prole:

E dicea come a Lui salgan più care
Le preghiere de' bimbi, e come Ei soglia
Di calde lane l'agnellin velare;

Come sola d'un albero la foglia
Ne la valle non cada o nel vigneto,
Ch'Ei nol sappia da l'alto, e ch'Ei nol voglia;

E come sui fanciulli Egli più lieto
Volga un guardo d'amor, quando son buoni,
E come ai rusignuoli orni il felceto;

E come a tutti Ei basti, e de'suoi doni
Empia la terra Ei che di tutti è padre,
E i cavretti sorregge entro i burroni.

Le sue manine allor spante e leggiadre
  Protendendo la bimba «—anche il mio bianco,
  Gridò, sorregge anche il mio bianco, o madre?—»

«—Sì, pur che tu nol tocchi, allor ch' è stanco!—»
  Costei rispose, e cheta ella rimase:
  Ed il fuoco venuto era già manco,

Ed alta era la luna in su le case.

# AL SEPOLCRO DI UN AMICO

Invano a le odorate aure d'aprile
Per te ne' campi si risolve il verno:
Sui redivivi fiori, alma gentile,
Non cadran gli occhi tuoi chiusi in eterno
A la rosea del sole onda vital!

Tu come nuove biancheggiar le nevi
Per le nostre natie balze Lucane,
Scossa la polve de la via movevi
Ignote ad abitar piagge lontane,
A spirar la celeste aura immortal.

Fra le stesse indomate ansie crudeli,
Onde il tuo frale nel perir gemea,
L'alma presaga de' materni cieli
Serenamente dal tuo sguardo ardea
Cercando il sole che non ha mattin.

Pietoso il ciel ti consentia tranquilla
L'intelligenza de' supremi istanti,
Perchè maggior de la soffrente argilla,
La croce al fianco e la speranza innanti,
L'alma valesse a l'eternal cammin!

O mio diletto! Un esule che torni
Al caro sole de la patria valle,
Riguarda forse ai luminosi giorni,
Che gli raggiano ancor dopo le spalle
Da le montagne de l'estranio suol?

Ma noi, sedenti ne l'esiglio ancora
Al di qua de le nubi e de la vita,
Noi più deserti ploriam qualora
Un'alma amica di quaggiù partita
Stringa dietro al compagno angiolo il vol!

Perchè ne l'ora de l'estremo addio,
Ora di pace e di pietà profonda,
Quando pendevi fra la terra e Dio,
Io del tuo letto non premea la sponda
L'ultimo bacio a ricambiar con te!

Oh, perchè lunge in solitarie prode
Questo diletto del tuo cor vagava,
Allor che il suon de la funerea lode
Sovra i singulti del dolor s'alzava
Del tuo ferètro lagrimato al piè!

Con che devota tenerezza avrei
Ribaciata la tua fronte leale!
Come gravi di affanno i versi miei
Echeggiati sarien per le tue sale
Ne la tregua del pianto e del dolor!

E con che fede non ti avrei seguito
A quegli alberghi, onde nïun reddiva!
Con che terror nel lagrimevol rito,
Che a te le porte di sotterra apriva,
Sparsa la tomba non ti avrei di fior!

Or posa in pace; e limpida quïete
Su le ceneri tue piovan le stelle:
Io da fosche agitato ire segrete
Non so qual porto da le mie procelle,
Nè qual sepolcro su la terra avrò:

Ma sempre, ovunque, mi vivrà nel petto
Cara memoria de' perduti amici,
E del tuo generoso unico affetto,
Che ne' pallidi miei giorni infelici
Di cotanto dolor mi alleviò!

Aprile 1857.

---

# PENSIERI POETICI

SULLA

# ELOQUENZA DEL FORO PENALE

---

EPISTOLA A FEDERICO CASTRIOTA SCANDERBERG

## I

Per le vaghe colline, ove perenne
Sorride aprile e degli aranci al rezzo
L'aure Flegrèe la voluttà respira;
In riva al mar, già periglioso albergo
D'incantatrici eterne, oggi tranquillo
Lavacro e specchio a fuggitive, è vero,
Ma più care sirene e più gentili;
Sotto codesto ciel sparso d'amore
E di luce infinita, ove che movi,
Federico, ti arrivi il mio saluto.
Nè solo il mio; chè di gagliardi affetti
Spontanea messe ti ricresce in queste
Balze Lucane da quel dì che forte
Perorator qui nel forense agone
Invocato scendevi, a la sventura
E a la calunnia contrastando i giorni
Di bennato captivo ed innocente.
D'inique ombre involuto avean quel capo

La menzogna e l'error; comminatrice
Di quadrilustre affanno, omai sfrenate
Le vindici saette avea l'accusa.
Ma come franca progredia la tua
Voce possente, resolute in giro
Ivan quell'ombre riperdendo il campo:
Per che, rorida ancor d'immeritato
Pianto ed effusa di pudica gioia,
Trïonfatrice l'innocenza apparve.
Così quando l'acuta aura serena,
Che vola innanzi al dì, per l'eleganti
Ville i vapori della notte investe,
Splendida e bella d'immutabil riso
Marmorea Ninfa da le nebbie emerge
Sul suo candido stallo, e rugiadosa
Vagamente balena incontro al sole,
Che d'un roseo pudor tempra le nevi
De le nitide forme. Un prolungato
Plauso trascorse le propinque sale,
Precessor de la gioia, onde rifulse
La magion di colui che non indarno
Confidò nel tuo senno. Oh non per anni,
Nè per eventi oblïerò quell'ora,
Che te, fervido ancor de la durata
Tenzon, contenni fra le braccia, e ardenti
Baci al tuo labbro aggiunsi, ove peranche
Quasi in arpa che cessi, ivano gli echi
De la vittrice concïon fremendo.
Nè valse il suon de la benigna lode,
Di che degnavi confortar fra gli estri

De la ringhiera il mio rimesso ingegno,
Ch' io te d' invidia generosa e casta
Non proseguissi in quell' istante: eppure
Fra le poche memorie, onde talora
Mi consola il passato, al pensier mio
Più ricorre quest' una, o Castriota!

## II

Sublime, umano, e glorioso aringo
È l' aringo che tieni, ed onoranda
È la corona che recinge il crine
Del forense orator. Che se d' immonda
Polve soventi ne bruttò le foglie
L' irreverenza de' maligni, or quale
Arte tant' onta non sostenne? Ed anco
Le sante aule del Foro avida invase
Barattiera genia, che, dissacrando
Quanto v' era d' augusto, esca profferse
A l' ironia de' petulanti; e dessa
D' ogni umano instituto è la vicenda.
Ma quel prisma vocal, che del creato
Riflette il vario interminabil riso,
Ma quel tesor d' innoverati suoni,
Quella misterïosa eco ispirata
Che de l' affetto e del pensier seconda
A le arcane armonie, ma la parola,
Ma l' umana parola oh! di che vera,
Di che viva virtù sfolgora allora

Che dai rostri prorompe! Agitatrice
Ed agitata insiem, più che sonante
Effusïon d' un cor, cui nieghi il fato
Rivelarsi ne l' opre, opra sublime
Viene allor la parola, e alteramente
Fra l' ire alterne del conflitto esulta.
Semplice e mesta da la bocca emerse
Del colpevol primier, quando i chiomati
Boschi e le rupi balenâr dinanzi
A l' offeso Jehòva: e disperata
E selvaggia scoppiò da le frementi
Labbra del fratricida, allor che il sole
Mirò da l' alto impallidir la prima
Umana vita, e de la morte i regni
Vïolò giovinezza. E sì per lunga
Serie di tempi da la mente inferma
De l' accusato la difesa uscia
Sola, tremante e scapigliata, e spesso
Convulsa e fioca tramortia nel pianto.
Ma come la crescente alba del senno
Investendo venia l' are inclementi
De la Nemesi umana, ivan benigni
Riti ai severi sottentrando, e parve
Oltraggio al dritto e a la natura insieme
Indir pacata signoria di mente
A chi travolto da spavento estremo
Fra gli ergastoli ondeggi e la bipenne.
Peroratrice la pietà fraterna,
Per man traendo il catenato, assurse
Sovra i banchi del foro, e a l' infecondo

Ululato de' rei chiara, potente,
Affettuosa sorvenia la voce
Degli oratori. Sospirò pensosa
La punitrice Dea sulla ricurva
Curule eburna : ne la man divina
Talor si spenser le saette, e quando
Necessitata folgorò, men dure,
Perchè pugnate in generoso campo,
Parver le pene ; e de le genti il grido
Di terra in terra salutò la luce
De l' Eloquenza che dal foro ha nome.

## III

Pura, come le dive arti sorelle,
Che sull' Ilisso radïâr d' eterno
Ingenuo riso, la facondia Greca
Divinamente scongiurò gli strali
De l' assidua e severa Attica Temi.
Nuda in mezzo ai plebei tumulti errante
Pericle la rinvenne, e di modesto
Candido peplo la velò. Quel grande
Maturator di secoli civili
Ad ogni allor concittadin preferse
Le caste fronde che la patria intreccia
Alla facondia de' suoi figli. Esperto
De' più gentili e de' più maschi affetti,
Ei lungamente dubitar fu visto
Pria che fra gli aspettanti archi del foro

I suoi riposti ammonimenti aprisse.
Ossequïoso il popolo traeva,
Come a pubblica festa, in sull' arena
De' banditi Comizî : e la fanciulla
Ateniese con intenti sguardi
Parea seguisse i fulmini cadenti
Da la tribuna : i rapidi risalti
Del colmo sen, le immote labbra schiuse
In lieve arco di porpora, e le nari
Irrigidite di gentil fierezza
Rivelavan l' ardor de la rapita
Ascoltatrice; e, se parola alcuna
Mal redolente d' Attica fragranza
La venisse a ferir, le balenava
In un vezzoso corrugar di ciglia
L' ira segreta. Oh begli anni di Atene!
Oh perchè, Federico, oh perchè mai
Chi bruscamente il limitar del foro
A le Grazie contende, a quei felici
Anni un guardo non dà? Se la moderna
Ricrescenza del senno e la superba
Virilità de' tempi indi ogni vezzo
Volgono in fuga, ove ragion si accampi
Rigida e sola, or non ha forse il Vero
Le sue splendide forme? E forse il sole,
Perchè tante propaga onde di luce,
Men bello pe' celesti archi vïaggia?
E i deserti e le rupi e i nembi or forse
Non hanno anch' essi una beltà natia,
Parte di quella, onde al creato arrise

L' Artista eterno, e che diversa move
Pe' circoli degli astri, in su i fecondi
Verdi pianalti, e i petali inazzurra
De la pudica violetta, ond' ebbe
Molli corone la feconda Atene?...
Ai bei giorni d' Atene il Bello e il Vero
Reggean concordi la scïenza e l' arte
Di quel popol mirando; ed una idea
Semplice e pura circolò ne' marmi
Del Partenon, fra codici vegliati
Degli Attici pensanti, entro la lira
De' rapsodi e sul tripode inaccesso,
Onde lanciava le saette ultrici
L' austera Diva a cui fu tempio ed ara
L' Areopago. Ivi, com' oggi, ancora
Venian disdetti i teneri responsi
De l' oracol del cuore, e di più salda
Egida mai non si coperse il petto
La giustizia de l' uomo: e nondimanco
Come splendida allor movea la voce
Degli oratori! Eran di noi men saggi
Quei vetusti divini? E ov' è chi vanti
Di Demostene il senno? A chi fu largo
Di così poderosa anima il Cielo?
Ed ei, simile a Focïon, simile
Ad Eschine rival, venia tremando
De la Tribuna appiè; nè mai la cima
Tenerne osava, che le forme a lungo
Idoleggiate non avesse in pria,
Di che vestito irromperebbe il chiuso

Suo maturo consiglio. Egli i falliti
Primi trionfi (onde cotant' ingegni
Mancan, per sempre !...) e gli organi vocali,
Mal concedenti al facile governo
De la parola, ei vinse, ei pertinace
Idolatra de l' arte ; e scoscendendo
Urlante ai venti le Mopsopie balze,
I suoi fianchi allenia. Correa soventi
Lungo la procellosa onda del mare,
E d' iterati gridi iva lottando
Col tonante ocean. Fra l' odorate
Veglie d'Aspasia Socrate apparia
Frequente alunno, e da un purpureo labbro
Sorridendo apprendea le leggi arcane
De la facondia, onde riesca il vero
Più amabile !...

IV

Così quegl' immortali
Sentian de l' arte ; di cotanto affetto
La proseguìr! Fra noi, miseramente
Fastiditi di tutto e sol corrivi
A disertar d' ogni ultima dolcezza
Questa pallida vita, ove più fieri
Conflagrano gli affanni, indi rimota
Ogni provvida vuolsi onda soave
Che da l' arte derivi : e, come or poco
Squallido fosse il foro, avvi chi tenta
Le poche rose inaridir, che pure,

Se non felice, renderian men aspro
Questo campo di triboli. Se scevri
Breve schiera di eletti, o Federico,
Che di nobile culto ite onorando
La diserta parola, oggi rissosa,
Più che pugnante, e, più che savia, astuta
Rifrugatrice d' indici gualciti,
Arida macra ed inamabil passa
L' eloquenza del foro Italo; ed ove
Alcun memore brivido l' assaglia
De l' avito decor, tumida e impura
Esorbita, e le sale ampia dilaga
Romoreggiando; perocchè de l' arte
Sparver lé dighe. Non dirò già come
La dignità del porgere incurata,
Quasi per vezzo, or sia. Deh come ad essa
Tenean quei grandi, e in che minute prove
Spendean gli ozî solinghi! Allor sì fino
E verecondo era de l' arte il senso,
Che s' ebbe a colpa, perorando, il braccio
Svolger dal manto. Così calmo e grave
Aristide vedrai sorger fra' marmi
Partenopei: con una man sul petto
Contiensi il pallio, che girando a manca
Su per la spalla il ravviluppa, e cade
In finïenti pieghe, onde traspira
Serena e mite maestà. Beato
L' occhio che il vide in quell' augusta posa
La tribuna occupar! Corporea luce
De l' alma è il gesto; musica visiva,

Che di cadenze indefinite, e tanto
Più vëementi, le armonie feconda
De la parola: varïar con questa
Ben può per climi o per età, ma l'arte
Ne dura eterna, com' eterno è il Bello.

V

Quando l'Attico Genio i rosei vanni
Battea fuggiasco dal materno Imetto,
E ad una ad una le Cecropie valli
Fallian di sotto al profugo celeste,
L'Arpinate orator movea dal Tebro
A visitar, lungo l'Ilisso, i templi
De l'esulante Iddio. Postumi incensi
A la Greca Facondia ardeano ancora
Sugli altari di Rodi: ivi a dilungo
Stette il latin visitator, gli arcani
A meditar de l'Eloquenza Achea.
Non fascinato dai recenti allori,
Di che Roma compiacque ai suoi novelli
Passi nel foro, ei ricorrea solerte
Per le Greche città, nova cercando
Lucentezza d'accento e di pensiero
Sotto l'Attico ciel; chè inappagato
Ne' grandissimi sempre arde il disio
De l'eccellenza. E la Romulea lingua
Stupendamente risonò per lui
Di Doriche melodi e di profondi

Spondaici accordi; e sospirando il Greco
Pianse rapita l'ultima corona
A la gloria natal. Diversi intanto
Volgeano i tempi, e tutto era venuto
Romano il mondo. Somiglianti a' fiori,
Hanno i popoli anch' essi una caduca
Natia fragranza: e il popolo di Marte,
Per tanti mari e tante terre effuso,
Quel profumo smarria, quella gelosa
Casalinga freschezza, onde odorava
Ne la sua cerchia il popolo di Palla.
Grandïosa, magnifica, superba
Sotto l' Italo allor sedea la stirpe
Capitolina: imaginosa e svelta
L'Ateniese gioventù vagava
Sotto l'Attico ulivo: ampio, rotondo,
Maestoso e velato iva, siccome
La fulva onda del Tebro, il Tiberino
Idïoma: versatile, fremente,
Limpido, terso, armonioso il greco
Idïoma rompea, pari a le curve
Del Cefiso correnti e dell' Ilisso.
Quindi se ben l' ausonia Arte sul tronco
Greco tallisse, consentia fedele
Al secol novo. Arte novella a novi
Tempi conviensi, arte pur sempre, e amore,
Industre amor d' ingentilir le rudi
Spontanee gemme, onde natura amante
L'umana vita rallegrò. Diversa
Quindi di Roma la facondia uscia

Dai sette colli, e sul Pireo diversa
Fremea la Greca.

VI

Con guerriero incesso
Demostene si avanza erto a la meta,
Ei di quell' arte, che gli val cotanto,
Moderator possente. Indi ispirata,
Più che pensata, la sua maschia appare
Disdegnosa parola, onde tu nulla
(Sì parca sona) minuir potresti.
Che se troppo al suo grido altri resista,
Come fiumana impetuoso insorge
Contro le dighe, gli argini sormonta,
E spumeggia, e detuona, ed è sublime
Terribilmente: ei l'anima t'investe
Di procelloso entusïasmo, e credi,
E discredi con lui, speri, disperi,
Abborri, ami, contendi, invidi, e fremi
Di terror, di pietà: da le sue labbra
Tal aura spira che ricorda i campi
Di Maratona, e rapida, lucente,
Fecondatrice la sua voce arriva,
Come il sol che feria le porticate
Mura d'Atene.

VII

Discoperta splende
L'arte di Tullio, e sè medesma esalta

D' attiche grazie circonfusa: in vaste
Dolcissime volute ondeggia, e inoltra
Blandïente ed obliqua; e se per via
In qualche scoglio inopinato offende,
Magnanima non ponta incontro ad esso,
Ma callida il declina, o circuente
Le radici ne scalza: a volta a volta
Il sorriso o il sospir scoppiano in vaghe
Neviganti faville, e la sottile
Disperante ironia leggiadramente
Su quei periodi trabeati aleggia:
Ma raro arde l' affetto in quel diffuso
Uniforme seren; raro, o non mai,
Nel sublime ti avvieni: ella somiglia,
L' arte di Tullio, a la ricolma luna,
Che d' armonica luce empie le valli
I monti e il cielo.

VIII

E il popolo di Roma
Le blandizie dilesse e la concinna
Soavità di Ciceron, che seppe
Per lungo studio divinarne il gusto.
Il mare e l' Alpi ripetean concordi
Il fragor degli applausi, onde la gente
Togata al grido rispondea del suo
Fortunato orator, che, strenuo in campo,
Sofo e Console ed Augure e Statista,
Non disdegnava parteggiar gli umili

Studî di Roscio. Pe' fiorenti colli
Di Tuscolo vagando iva solingo,
E ne la pace degl' irrigui clivi
Le splendide temprava auree saette,
Ch' ei lanceria su Roma. Allor gran parte
Fu l' Eloquenza fra' dïurni studî
De la patrizia gioventù, pugnante
Nella curia e nel campo: anch'essa un tempo,
Come la greca, errò discinta e rude,
E i suoi giorni di gloria ebbe, e le sue
Cadute, e i suoi risorgimenti; e come
Dai sofistici filtri avvelenata
Peria la greca, così fiacca e rotta
Ne l' amplesso de' Retori lascivi
La facondia latina immiseria:
Fin che, travolta dall' Unnico mare,
Che dilagò l' Esperia, in mezzo agli urli
De' barbari traenti a le vendette,
Mandò spregiata il gemito supremo.

## IX

Cupa ai soli di Roma era successa
Notte di ferro, e interminabil selva
Sconsolata dal verno era l' Occaso.
Su le rovine del sovverso Impero
Salian moli turrite, onde sdegnando
Torser le generose aquile il volo;
Però che truce dagli aerei merli

L'avoltoio rotava occhi bramosi
Giù pe' campi cruenti. Entro le fosche
Tombe de' padri ricovràr, bandite,
L'arti latine, e sgominati i rostri
Cadeano innanzi all'Unnica labarda.
Fuor de' suoi templi profanati errava
La giustizia polluta, e una feroce
Terribil Dea le vote are ne invase:
Terribil Dea, che rapida, fra l'ombre,
Senz' accusa feria. L'irte castella
Cupamente sonàr d'urla e di rauco
Sotterraneo lamento, e su nefande
Notturne stragi inorridìr le stelle.
Così per lunga tenebrosa etade
Si tacque il foro. Senonchè segreta
In quel provvido buio ardea, covando,
Portentosa virtude. Omai rimonde
La vandalica falce avea le terre
De l'ingombro pagano, e vigoroso
Da la riversa ed oziosa gleba
Il fior de l'arte cristïana emerse.
Le tombe e i chiostri esposero l'occulta
Mente degli avi, e la novella stirpe
Avidamente a le risurte fonti
Del prisco senno, giubilando, attinse;
E l'Italia seconda emula venne
Dell'Italia primiera, anzi gran tratto
L'entrò davanti. Ma restia, nè manco
Da' popoli invocata, ultima apparve
L'eloquenza del foro; ultimo il foro

Risurse a' rai del redïente albore,
Che da le medïane ombre raggiava.

X

Dirò fors' io come precorsa e come
Deprecata dagl' Itali prudenti,
Sull' Appennin la nov' alba spuntasse
Degli aperti giudicì, e quanto al grido
D' un giovane Lombardo ed al soave
Apostolato d' un Sebezio Sofo,
Giovane anch' ei, l' umanità dovesse?...
Altrove io miro. Rediviva effuse
I primi lampi sull' avel di Vico
L' eloquenza dell' Itala ringhiera,
Ed a sublimi e glorïosi voli,
Risorgendo, accennò. Non altrimenti
Irrequïeta per l' aerea culla
Tenta la giovinetta aquila i vanni,
E il sol vagheggia, ed invida le nubi
Medita e i venti. Armonizzati insieme
Come le corde de l' Eolia lira,
Quattro di varia tempra incliti spirti,
Del nostro foro, per diverso calle,
Corser lo stadio nuovamente aperto.
Splendidamente Lauria movea
In sandalo romano, idoli e vezzi
Da le ricche traendo arche degli avi.
Fiero talor, mite soventi, e sempre
Morbido e troppo, ei recingea l' antica

Forma latina d' un amabil velo
Di mestizia tranquilla: era la sua
Luce di stella che mesta vïaggi
Per entro al vel di nuvola serena.
Agitator d' idee, più che di affetti,
Solenne e calmo procedea Borrelli,
Quasi fiume che in cupo alveo devolga
L' acque profonde; e se crescea talora
Per subita procella, eran fecondi
Gl' inondamenti suoi, sì ricca vena
Deponea, decrescendo, in sulle rive.
Oh il difensor di Longobucco! In miro
Sodalizio conserti erano in lui
Vigoroso intelletto, anima ardente
Ed aquilina fantasia. Stringato
Di Demostene al par, splendea soventi
Di certo Attico piglio, onde avvenia
Ai più ritrosi. E piano argenteo lago,
Fra le chete giacente ombre d' un bosco,
Talor parea, talor candido rivo,
Che mormori per via, talor mugghiante
Vaporosa cascata, in cento aspetti
Riscintillante a la purpurea luce
Del dì che nasce. Oh quante volte io piansi
Su quelle sue carte faconde! Eppure
Che son mai desse appetto a la parola
Allor che viva e impetuosa balza
Dal suo trono di luce, e d' armonia?...
Ed or polve è quel trono! Alta quïete
Ed eterno silenzio occupa il labro

Di quei tre grandi! Oh lungamente intorno
All' urne loro, come suol, si aggiri
L' emulo amor de' succedenti ingegni!

## XI

Ma lungamente de la vita il sole
A lui sorrida, che fra tanta cima
D' intelletti fu primo! Ad uno ad uno
Caddero intorno al generoso i grandi
Suoi consorti di gloria, ed ei rimane
Ancor nel campo, principe onorando
De' Sebezî togati. In sul fiorire
Degli anni a le natali aure commise
De la bruna Maiella il repentino
Spontaneo carme, onde stupîr gl' intenti
Figli del Sannio: giovinetto ancora
Il ben sortito animo addisse a lunghi
Profondi studî, ed orator sublime
Nel foro apparve. Infaticato alunno
Di Tacito e di Vico amò gagliarda
Breviloquenza, lucida e vibrata,
Quasi una lama di brunito acciaio;
Se non che spesso in matronal decoro
La sua movea forte parola, sparsa
D' alterezza sannita: e se per via
Soventi ai fiori ei dichinò la mano,
Come per lui s' illeggiadrian quei fiori,
E in che facil concordia allor vedevi
Strette per lui la sapïenza e l' arte!

Indi le gemme, che brillâr divise
Ne' suoi coevi, in unica ghirlanda
Gli cerchiaron la fronte, ed il Francese
Aquila il disse del Sebezio Foro.
Oh lungamente, oh lungamente arrida
A lui la vita! Oh le vaganti aurette
Di Mergellina aleggino soavi
Su quella chioma veneranda! Oh tardi
Codesto glorïoso astro tramonti
Dal nostro cielo, e la nascente prole
Raggi d'avita sapïenza impetri
Dal vivente pensier di Nicolini!

XII

Te fortunato, che fiorir vedesti
Quell'aurea scuola, o Federico, e in essa
Ne' tuoi primaverili anni potevi
Altamente ispirarti! Indi quel dritto
Movimento d' idee, quella virile
Sobrïetà di gesto, e quei fugaci
Scoppî d' affetto, che ti fan sì caro
E potente orator. Perchè sì pochi
La nuova ed ammirata orma seguiste
Di quei sublimi? E perchè mai codesta
Arte divina i suoi veglianti annali
In Italia non ha? Già da gran tempo
Sul Tamigi se gli ebbe e sulla Senna.
Perchè l' Italia gli esteri trionfi
Anche in quest' arte non sorvanza? Or forse

Qui primiera non surse, o qui non sona
Fra' viventi idïomi il più gentile?
In questo campo, ove sì larga e nova
Messe di palme ai generosi ondeggia,
La nostra gioventude entri secura.
Chè tutte altronde divorò le vie
Della gloria l'Ausonia, e chi pensasse
Rivalicarle, incontreria giganti
Immortalmente, come l'Alpe, immoti.
Ed or che tanto per le sorti umane
Amor fatica i generosi ingegni,
Onde più chiare ei gitteria faville,
Che dalla barra clamorosa, eretta
A difesa de l' uom? Se la severa
Età, che volge, ama congiunti il Buono
Il Bello e il Vero in un potente amplesso,
Ove più mai che sulle labbra ardenti
Del penale orator convergeranno
Questi tre raggi del divin pensiero?
Oh come bella e generosa è l' arte
Ne' perigli del foro! Oh di qual sacra
Luce balena! Di sè stessa oblita
Per la difesa altrui, quasi ella ignora
Onde profusamente escan quei lampi,
Che le scoppiano intorno, allor che balda
Rompe contro l'accusa. In simil guisa,
Allor che presa da terror sul primo
Unico nato perigliante irrompe,
Madre animosa e giovinetta, ignora
I mille vezzi, onde le raggia il volto,

La tunica ondeggiante e le diffuse
Chiome a le spalle. Di severi studi,
O valorosa gioventù, ti allena,
E sii proba! Chè nulla è la parola
Senza il nerbo del senno, e passa irrisa,
Ove da petto intemerato ed alto
Limpida non promani. Iscolorati
Da le dotte vigilie, o giovinetti,
Genuflettete de le Grazie all' ara,
Sacrificando; e fra' proffert' incensi
Ripregate alle Dee labbro pudico,
Onde discorra verecondo e puro
L' idïoma natio. Quindi verrete
Non intrusi ministri a la severa
Musa del Foro! I circoli vegliati
E i fulgidi teatri ella non ama;
E non s' ispira nel diffuso azzurro
Di notti estive, nel fragor del mare,
O nel riso de' campi. Al chiaror lene
Di sue dorate lampadi sedendo
Le notti immota, le sciagure umane,
E gli umani misfatti agita e libra
E commisera; e tutte ad una ad una
Svolge le pieghe, quante son, del cuore,
E più pallida spesso indi le torna
La guancia, e pia silenzïosa stilla
I nerissimi e grandi occhi le vela
Sulla pagina intenti. E allor che il sole
De la Curia le cupole rindora
Del suo riso orïente, ella aspettata

I curvi templi ne rïentra e tuona
In difesa de' miseri. Dal mesto
Labbro, cui pure d' un sorriso abbella
La speme, in recrescenti echi prorompe
La vindice parola, e in quel tenore
Che la sua concitata aura trascorre,
Infoscarsi o chiarir mille vedresti
Fronti pensose, come fanno i laghi,
Quando la peregrina ala del vento
Gl' increspa e spiana. A questa Dea rendete
Inni e profumi, o giovinetti, e sia
Tal che a la nova età facile avvenga
Il vostro culto. Rapida baleni
Dunque l' idea; semplice sì, ma schietta
La parola secondi; e sia virile,
Non scompigliato il gesto. Onde la toga
Più squallida non veli alme restie
A quanto avvi di bello e d' esquisito,
E il forense orator splenda di luce
Cavalleresca, come dee. Rendete,
Giovinetti d' Ausonia, inni e profumi
A questa Diva, e di non vacui beni
Dolcezza ampia trarrete. Avvi chi pure
Ad altre muse giovinetto offerse
Le primizie dell' alma, e le frequenti
Sale blandia d' estemporaneo canto;
E seppe in una i rapimenti e l' ire
De la ringhiera: ed ei fra le più caste
Nobili gioie del pensier prepone
L' intima ebbrezza, che serena invade

L'orator tenzonante, e l'affannosa
Quïete che tien dietro alla sudata
Pugna forense. Ha le sue spine anch' egli
Questo togato artista, i suoi fatali
Pallid' istanti e i fremiti seguaci.
Ma ogni acre ingegno ne trarrà conforto
A militar nel faticoso aringo;
Ove combatton, federate, a l'ombra
D' un sol pennon l' umanitade e l'arte.

## XIII

Queste, che strinsi in disadorno carme,
Idee per l'alma mi ricorser quando
A la barra Lucana, o Federico,
Te perorante udii; quando a la tua
D' un altro egregio [1]) succedea la voce,
Splendida e degna di trionfi. Oh a lui,
Che sì amabile e prode uscia del Foro
Partenopeo, de' miei fraterni amplessi
Riferirai gran parte. Un dì, se i fati
Mi consentano ospizio, ozî e sereni
Studî (mio lungo amor!) presso la tomba
De la Sirena, correrò con voi
Lungo i campi de l'arte, e forse allora
Svolger potrem fidatamente insieme,
In libero sermon, quant' or mal volli
Credere a la ritrosa indol del verso.

---

[1]) L' avvocato Gennaro de Filippo.

Ed anco in gravi e inopinate angosce
Il cor mi geme, e in tetre ombre declina
La poca luce del mio stanco ingegno:
Nè mai quant' oggi io disïai l' aspetto
De le poche alme franche e generose,
Onde onorata è la famiglia umana.

## XIV

Or dunque addio! Negl' infiniti incanti,
Che a' suoi gentili abitator dispensa
Codesto de l' occaso Eden felice,
Ti riconforta, o Federico: ed ove
Il cor con mesta voluttà rivoli
Ai dì mancati, rammentar colui
Non sieti grave, che t' amò cotanto
Da che ti udia; che spesso entro il perenne
Cittadino romor segue i tuoi passi
Dal silenzio de' suoi monti natali.

Lucania, luglio 1855.

# ADDIO A GIUSEPPE VERDI

Addio! Queste azzurrine onde, quest'aure,
De la tua nota poderosa esperte,
Te ridonino ai campi, ove solingo
A l'arte vivi ed a l'amor. Ch'io senta
Sovra il cor mio ripalpitar codesto
Cor, che fe' tanti palpitar: ch'io senta
Ancora il tocco de la man che scrisse
Di Manrico il lamento. Anche un istante,
Ed al tuo sguardo falliran pel cielo
Questi marmorei poggi, e quel Vulcano,
Come il tuo core, ardente, e, come il tuo
Core, profondo: scenderà pensosa
La Sirena fra l'acque, e le gentili
Ninfe de l'Echia cercheranno invano
I tuoi sguardi aquilini,
E la fosca e severa onda de' crini.

Addio! La mente con più forte amore
Guarda le cose che sparîr. Siccome
Più bello appar quanto men presso il miri,
Pennel fiammingo, le rimote gioie,
Le ricordi o le speri, assai più vaghe
Ridono a l'alma. Un crepuscol rosato,
Una nebula d'or confonde e vela
Quanto v'ha di caduco, e a la speranza

La memoria somiglia. Oh questi lochi,
Ove sì luce il ciel, vengano teco
Sul paterno Eridàno! Oh lungamente
Fra i campi aperti e le novissime ombre
Di tue ville sorgenti, innanzi al guardo
Come incantata vision ti girino
Queste piagge ridenti,
E sul golfo seren gli astri lucenti!

Addio! Possan gl'Insubri estri, felici
Del tuo ritorno, da la man rapirti
La più vezzosa melodia, che renda
Di Napoli i tramonti e i caldi incensi
Di Mergellina: perocchè veraci
Ha la Musica pure i suoi profumi,
I suoi mille colori; e allor che torna
L'armonïosa allodola da l'alto,
Molli del traversato etere ha l'ali,
E il peregrino augel, quando a le valli
Lieto riviene messagger di aprile,
Esala ancor da l'iridata piuma
Del Levante gli aromi. Oh le primiere
Veglie di tua reddita! Oh quai celesti
Note pe'campi intorno
Ridiranno a l'Insubria il tuo ritorno!

Addio! D'ogni memoria, onde sì raro
Mi sorride il passato, eccoti in cima!
Quando qui nova ogni tua nota spiri,
Di tenerezza balzerò siccome
A l'improvviso ricordar d'un primo

Nobile amore. Io l' ho distretto al seno
Come fratello, penserò, codesto
Potente artista! La sua man talora
Ai miei carmi impennava ali di foco!
Al cembalo il mirai, come un Apollo
Tornante a l'ara; l'Armonia più nova
Da le sue dita uscìa, quasi rifatta
Da l'afflato del dio: salian le note
Blandïenti e dimesse intorno a lui,
Come la Musa achea
In pugno a Giove i fulmini vedea.

Addio! Consorte ne l'amor de l' arte,
Se non di gloria, ti son io. Se chiaro
Agl'Itali il mio nome ancor non sona,
E forse mai non sonerà, quest'una
Gloria mi valga, che d'aperta fede
So proseguir quell' are, ove peranche
Sacrificar non oso. Ad una meta
Moviamo insieme, e per diverse vie:
Tu gloriöso e grande, io di sì breve
Luce precinto; tu felice e lieto
De l'assolte promesse, io d'impotente
Speme agitato! E nondimen tramonta
Per tutti il sole, ed a lontane arene
L'umanità viaggia! Oh, tu che il puoi
(La gloria no, ma questa
Possa t'invidio!) sul cammin la desta!

Addio! Pari a quel fiume, onde segreta
Rompe la vena e soverchiando allaga

De le Sfingi il paese e lo feconda,
Dai tranquilli recessi, ove ritorni,
I popoli consola. Or non invano
Tanto al poter de l'armonia concede
L'età che volge. Ricordanza è forse
De le stelle perdute, e al cor de l'uomo
Soave sì la Musica favella,
Come soave a l'esule risona
L'idioma natio; forse ch'è l'eco
Del novissimo accento, onde Iehòva
A l'argilla parlò, divino accento,
Che fra le sparse lingue ancor si aggira
Sconfinato, profondo,
E la lingua natia ricorda al mondo:

Certo, una nota per diverse prode
Tutte genti commove: e mentre assiso
Ne' lucidi teatri il sapïente
Secol civil batte le palme e piange,
Balza il selvaggio da le sue foreste
Di quella nota a l'eco, e ignoti climi,
Scolorando, sospira. I monti e i mari
Fulmina il Foco e i limiti divora;
L'Elettrica favilla omai si è fatta
Veicol del pensiero, a cui somiglia;
E d'ogni lito si ricerca a prova
La disgregata umanità, presiede
La Musica a gli amplessi, e li provoca,
De l'universo amore eco infinita;
E là, donde ella spira,
Più l'uom gl'innamorati occhi rigira!

Ben le musiche tue (rompano in onda
Da le notturne orchestre, o sospirose
Volino per l'aperto aêre, o lungo
Le profumate sale errin tra i fiori,)
Volgono in fondo un non so che di ardente
Che fra il dolor balena e la speranza,
Un non so che d'infermo e d'inquïeto,
Che lontano lontan vaga, nè tanto
Lunge va l'alma, che non sia più vasto
Di tua nota il confine! Altre melodi
Seguiranno a le tue, però che tutto
Cangia quaggiuso, e noi polvere siamo
Al di qua de le nubi: eppur d'amore
Proseguito verrai lungo, profondo!
Oh non invan cotanto
Sparger ne festi d'ineffabil pianto!

Addio! Come una foglia arida, inserta
Fra le ghirlande de la festa, oh venga
Questo pallido addio fra le brillanti
Gemme che l'Arte e l'Amistà fra noi
Gareggiando ti offrîr! Fin che su l'onde
Potrò vederti, indugerò sul lido;
E allor che fra i lontani ultimi flutti
Agl'intenti occhi miei sarai mancato,
Ai miei silenzi tornerò, cantando
Meco nel pensier mio
Colle tue note sconsolate « Addio! »

Napoli, Aprile 1858.

# RIVEDERLA!

Com' è sereno il ciel! Come vezzosa
Arde l' ultima stella appo il Sirino!
Su che tinta gentil d' ambra e di rosa
Nereggia il mio natale ermo Appennino!

Perchè lungo la fresca ombra odorosa
Dei castagni raffretto il mio cammino?
E sì mi arride ogni creata cosa,
E di sì dolci rai splende il mattino?

Ah, non sì tosto di sua luce piena
Da l' alto il sole irraggerà quest' erta,
Vedrò la disïata onda Tirrena;

Ove, solo amor mio, de le sofferte
Lunghe sciagure obblïerò la piena
Fra le tue braccia ad aspettarmi aperte!

Luglio 1854.

# A G. S. V.

## AVVENTURATA E CORTESE EDUCATRICE DI ROSIGNUOLI

---

De' più soavi amante
  Canori augelli, onde gelosa è Flora,
  Insidïai l' errante
  Usignuol per le molli ombre talora;
  E sotto i pioppi del natal mio fiume
  Più nidi orbai de la famiglia implume.

Pur le speranze e l' ore
  Che ai miei dolci negai studi romiti,
  E il lungo industre amore
  Non valser grazia ai piccioli rapiti,
  Che giù ponean le frèdde ale tremanti,
  Nè adulto un sol me ne venia fra tanti!

Onde sin presso al muro
  De l'eremo beato, ov'io vivea,
  Il rosignuol securo
  Porre i talami al sole omai potea:
  Chè, d' inutili furti in cor sfidato,
  L' elegiaco obblïai popolo alato.

Or come il novo aprile
Rinfronderà le ville in Mergellina,
A l'antica, o gentile,
Per te ritornerò dolce rapina;
Poi che mi apprendi in graziosi modi
Quanto ai gracili e implumi orfani approdi.

Oh il potevi tu sola!
Tu sola, amor de l'usignuol possente [1])
Che le notti consola
E il vigile dolor de l'occidente;
E d'ispirate melodie profonde
Del secolo a le gravi ansie risponde.

Tu che sedente a l'ara
Del Genio i suoi divini estri alimenti,
E invidiata e cara
Sacerdotessa di sue note ardenti,
Primiera accogli i numeri sovrani,
Onde i teatri fremeran domani,

Tu de l'armoniosa
Alata madre divinar potevi
Ogni cura pietosa
Che le mestizie de l'esiglio allevî
Ai suoi perduti, se pietà può mai,
Alleggiar tutti de l'esiglio i guai!

---

[1]) Giuseppe Verdi, che rimane abitualmente in una sua Villa, detta S. Agata, messa in riva al Po.

Grazie o cortese! E quando
A queste riederai floride sponde,
I cari ozì lasciando
D'Agata e le tranquille ombre gioconde,
Ove passi romita anni contenti
De l'Itala melode a le sorgenti,

Due giovani usignuoli
De' Camaldoli schiusi entro le rose
Sotto nitidi soli,
Deporrò ne le tue mani vezzose;
Perchè beati de la tua carezza
Pongan l'ombrosa natural fierezza.

Oh allor per essi almeno
(Sì poca oggi le preci ebber ventura!)
Per questo aer sereno
Scorra la voce tua limpida e pura,
Ed ei la madre che oblïar non sanno,
In quella voce, o Giuseppina, udranno!.

**Marzo 1858.**

---

# AD UN ILLUSTRE ECCLESIASTICO

NELL' OFFERIRGLI UN ESEMPLARE
DEL CANTICO DEI CANTICI RECATO IN VERSI ITALIANI

---

Se fra' severi studî, e la crescente
Cura del gregge che difendi e guidi,
Qualche amena ti vaca ora fuggente,
De la tua nobil cortesia mi arridi!
Di quel guardo paterno, onde sovente
L'incerta speme degli onesti affidi,
Questi versi rinfranca, uomo di Dio,
Ch'io timido e fidente a te gl'invio!

Tu benigno li accogli, e a me perdona
Se maggior di mie posse opra tentai;
Se mal converso in itala canzona
Il più bel canto d'Israel bramai.
L'arpa d'Italia (eppur sì dolce suona!)
Render le sante melodie può mai,
Che l'arpa eterna di Davidde emise,
Quando al più savio de' potenti arrise?

Scorrea l'aura di Dio per le frementi
Corde agitate dal real cantore,
E in tremoli diffusa archi lucenti
Salia sull'arpa un'iride d'amore;

Poi che in profondi armoniosi accenti
Parlava ei stesso il Sempiterno Ardore,
Soave ombrando del più nobil velo
L'amor che l'alme rimarita al cielo.

E vanamente in peregrine aiuole
Veder la rosa di Saronne estimi
Bella e ingenua così, com'esser suole,
Fra le carezze de' suoi molli climi!
Rendete il cedro d'Oriente al sole,
Perch'ei la chioma a l'etere sublimi;
Rendete il cedro a la natia pendice,
Chè mal su l'Alpi ei metteria radice!

Pur disïai, ne l'universe feste
Di Lei ch'è detta Immacolata ognora,
Coll'itale viole insiem conteste
Offrir le rose di Saronne ancora.
Pur disïai da l'intime foreste,
Che il roseo ciel dell'Oriente irrora,
Qualche ramo di cedro almen rapito
Qual simbolo augurale al sacro rito.

Più cara forse ai firmamenti arriva,
Resoluta in vapor, l'araba stilla
Quando d'aurei turiboli deriva,
Che quando fuma da modesta argilla?
La luccioletta, che per l'ombra estiva
In discorrenti palpiti scintilla,
È men cara a l'Eterno e men gioconda
Del sol, che i cieli di sua luce inonda?

Il sospir de la mite aura costante,
E la tempesta del ponente infido;
De la colomba il gemito tremante,
E de la predatrice aquila il grido;
Il murmure del rio pe'campi errante,
E il tuon del mare che si rompe al lido,
Egualmente diletti a le supreme
Regïoni di Dio s'alzano insieme!

Indi, se poco d'Israello al canto
Aleggiano dappresso i versi miei,
Tu, pio ministro de l'Eterno, a tanto,
Ed io n'ho fede, riguardar non dei!
Però che tutto che si volga al santo
Culto, onde strenuo difensor tu sei,
Suol caramente favellarti al core,
Dal rivo al mar, da la foresta al fiore!

**Maggio 1856.**

# LA FANCIULLA E L'ARTISTA

## IDILLIO

Ove più mollemente al mar digrada
  Di Pausilippo la vaga costiera,
  E in picciola s'incurva umile rada,

Sorge incontro a levante alta e leggera
  In forma di pagoda una casetta,
  Cui fan gli alberi in fiore arco e spalliera.

Per l'acute finestre empie la schietta
  Nova luce d'aprile in onde d'oro
  Una candida sala a l'arti addetta.

Quivi un giovin modesto, a cui l'alloro,
  Posto dal Buonarroti, al crin verdeggia,
  Va un sublime ideando arduo lavoro.

Solo in quella dorata onda passeggia
  Le braccia al seno e le pupille al mare
  Che sotto al sole del mattin lampeggia.

Pur non è Capri, che lontana pare
  Quasi nube turchina in fondo al cielo,
  E del golfo si posa al limitare:

Non è di Stabia ch' ei riguardi anelo
Le serene montagne, o il sovrastante
Vesbio bendato d' un ceruleo velo.

Al di là di quei cieli una raggiante
Forma ei segue rapito, una divina
Visïon, cui non giugne uman sembiante.

Ben può l' alma ispirata e peregrina
Il suo trepido vol mover più lieta
Per quel riso di cieli e di marina;

Ma ben altra, oh ben altra è la segreta
Luce che ride al giovinetto artista;
Altra de' suoi pensosi occhi è la meta.

Così mentre talora il citarista
D' armoniosi accordi empie le sale,
Più lena il vate poetando acquista,

Benchè fatto straniero a la vocale
Onda che intorno gli ricorre e freme,
Verso ignoti paesi agiti l' ale.

Vezzosa intanto e vereconda insieme
Una rosea fanciulla ad ora ad ora
L' uscio sospigne, che consente e geme.

La non par tutta una fanciulla ancora;
Sì infantilmente vola in su la ghiaia
Quando contenta al sole arde e lavora.

E il pan guadagna sorridente e gaia,
E pura aspetta la ricerchi amore
Questa operosa Galatea di Chiaia.

Un bel dardo di niveo candore
Le nere trecce in cercine le frena,
Ed ha sul petto e fra le trecce un fiore.

Entra leve e spigliata, e sì che appena
Sfiora col breve zoccoletto il piano,
E la torresti al canto una Sirena.

L'una poscia adoprando e l'altra mano
Si scarca d'un corbel, colmo di argilla,
Che d'un colle recò poco lontano.

E i suoi viaggi, sin che il giorno brilla,
Presta ripete, e a l'artista sovente
Volge la bruna giovanil pupilla.

La rondine così vispa e lucente
Fra lo stagno e la gronda il vol ritesse
Il pensile a fornir nido recente.

— » Vieni, deh vieni per quest'onde istesse!
(Sona così de la fanciulla il canto)
Vieni, chè gli occhi mi stancai sovr'esse!

» Vieni, chè Nella ti aspettò pur tanto!
Vieni, chè Nella più non sa di balli,
Vieni, che Nella si morrà di pianto!

» Ritorna, amore, a le natie convalli,
Ritorna, amore, al casolar natio
Dai mari de le perle e de' coralli! » —

Sì d'un mucchio di argilla ella fornio,
Quel giorno e l'altro, il giovane pensoso,
Sempre cantando; e lieta indi partio.

Ed ei muto rimase in quel geloso
Asil de l'arte, e una celeste idea
Ne la creta invocando iva affannoso.

Novi mondi l'accesa alma correa,
E la suddita argilla i rapimenti
De la contemplatrice alma rendea.

Radïavano a festa i firmamenti
E a la celestïal cupola in fondo
Folta nube lucea d'angioli ardenti.

E lontana lontana, in quel profondo
Scintillante sereno, una figura
Maravigliosa a l'angelico mondo.

Sola scendea la santa creatura,
Giunte le palme e le pupille inchine,
A disposarsi a la mortal natura.

Di vive stelle redimita il crine
Sovra un'argentea nuvola calava
Ventilata da mille ale divine.

E come lentamente ella passava
Sonavano i pianeti e un'infinita
Fragranza per l'eterne aure volava.

Ma allor che muta e splendida e romita
Stette in sembianza di sorgente luna
Sul confine del tempo e de la vita,

Emerse fuor da la sua landa bruna
L'aspide eterno, e la divina assalse
Precipitoso a l'ultima fortuna.

Ed ella il vide, nè di lui le calse,
Ma sul capo gli pose il piè divino,
Sì l'antico di Dio bacio le valse!

Tacita pel sonante aere azzurrino
Col piè sul trionfato angue permane,
E il viso a l'ombre de la terra inchino!

Umile ed alta splende, e da le arcane
Forme traspar vittoriosa e bella
La carità de le sventure umane.

E par dica, beata, in sua favella:
Oh non per me, ma per colui che vide,
Ed esaltò l'obbedïente ancella!

E in tanta luce a l'ispirato arride
Artista, ch'ei, come in delirio, accusa
L'arti al connubio del pensier malfide.

Ah dal dì che per questo aer diffusa
  Di Sincero gemea la tibia agreste
  Al dolce afflato di più santa musa,

Nïun ti vide e t'adorò da queste
  Vaghe colline, o giovinetta eterna,
  Così beata mai, così celeste!

Quante notti a la pallida lucerna
  Produsse insonni! e a l'etere stellato
  La più nova chiedea luce superna!

Quante volte languia mesto e sfidato
  Appiè de l'opra! E quante volte in essa
  Rifiggea le pupille inebbrïato!

Da lo stigma del Genio intanto impressa
  Ridea la creta, e come desta uscia
  Da l'ombre la potente Eva promessa.

Già sul mare l'estiva aura languia,
  Crescea l'oro pe' campi, e già la vite
  Gravi le braccia fra le pioppe apria;

E armonïose a sera ivan gremite
  Le gondole su l'acque, onde d'argento
  La Tirrena lucea bruna Anfitrite;

Quando al trepido artista a l'opra intento
  De la fanciulla risonò più lieto
  (Era un mattino) il popolar concento.

De' più leggiadri fior' tolti al roseto
  Un mazzolin recando, ella rivenne
  Ov'ei seguiva a modellar segreto.

Ratta salia che aver parea le penne,
  Ma non appena sottentrò la porta,
  E diè un grido, e tremante ivi si tenne.

E in un vezzoso esaltamento assorta
  — » Da qual parte, sclamò, venne costei?
  Questa donna real chi ce la porta?

Come divina splendi agli occhi miei,
  Creatura immortal! Come contenta
  Su quell'arco di luna esser tu dei!

Come farò per contemplarti intenta,
  Se il riso de le tue forme serene
  Le pupille mi abbaglia, e mi spaventa! » —

Segretamente sorridea di spene
  Il dubitante artista, ed — « or non vedi,
  Dicea, l'argilla, che da te mi viene?

Questa che viva ed immortal tu credi,
  Di quell'argilla, o semplicetta, è parte,
  Onde soventi al mio lavor provvedi! »

Ed ella, — « oh tanto, ripetea, può l'arte?
  Da la via ti raccolsi, ed or nè manco,
  Poca ed umida polve, oso mirarte!

Pur chi ti diè, se polve sei, quel bianco
 Nitor de' gigli commisti a le fraghe,
 E de' capelli d'ôr l'onda financo?

E chi la luce di codeste vaghe
 Sante pupille, che sì dolce adima
 La pïetà de le future piaghe?

Forse colui che l'ha voluta in cima
 D'ogni donna costei, lieto rifonde
 Per lei la creta, ove spirò già prima?

O l'artista, che a lui tanto risponde,
 Come dicon soventi, il suo respiro
 Anch'ei ne l'opra di sua man trasfonde?

Come sei bella come più ti miro!
 Come altera son io che donna sono,
 Se a te quest'occhi, o Immacolata, io giro!

Deh quando de' profondi organi al suono,
 D'incensi avvolta salirai gli altari,
 Come reina che ritorni al trono,

Di me ricorda a cui primiera appari,
 E ognor più grande il tuo favor comparti
 Ai tuoi floridi colli ed ai tuoi mari!

E a questo ardito che ne diè mirarti
 Bella sì, come splendi in Paradiso,
 Reggi la mente nel sentier de l'arti! » —

Pallido in questa era venuto il viso
A l'artista prostrato e in sè raccolto;
E adulto il sole, de' suoi raggi il riso

A la divina diffondea nel volto!

# SELIM-BEY

## NOVELLA

---

### PROLOGO — PRIMO CANTO

#### I

Per le rive odorate erra il corsiero
Dopo infinita via: leardo e vago
Figlio d'Arabia, di sue forme altero,
Lentamente pastura intorno al lago.
Talor cessa, ed agguarda entro al sincero
Specchio de l' acque la sua balda imago,
E la folta criniera agita e squassa,
E di nuovo le nari al pasco abbassa.

L' occhio securo e provocante, e quella
Superbia di cervice, a chi vi pone
Riguardo, narran ch' ei sovente in sella
Portò la morte in singolar tenzone:
Che gli è nota l' elettrica favella
De la tromba guerriera e del cannone;
E che non una volta impennò l' ale
A procellosi assalti in dì campale.

Ma passò l' ora de la guerra! Il forte
Che il pose ai freni, e suo compagno il volle
Ne' dubbi de le pugne e de la sorte,
Siede muto e solingo appiè d' un colle.
Tinto le guance d' un pallor di morte
Gli azzurri sguardi a l' occidente estolle,
E segue i rai del moribondo giorno,
Che dora il lago e le montagne intorno.

Pur non disia morir, benchè mortale
Sia quel pallor, che gli deforma il viso,
Benchè freddo feroce e sepolcrale
Sul labbro immoto gli baleni un riso.
È un' idea più tremenda e più ferale,
Ond' è quel cuore giovanil conquiso.
A la nuov' alba ei d' un Ulema al piede
De' padri suoi rinnegherà la fede!

Sul Coran giurerà. Vile e dispetto
Al verace credente e al mussulmano
Imprecato verrà — pur giovinetto! —
Dai figli del Vangelo e del Corano.
Eppur chi sa di quel solingo petto
Gli occulti spasmi e la tempesta? È arcano
Quel petto ancor; profonda notte il preme;
Empio esser puote, e miserando insieme.

Volge al tramonto il dì. D' armonïosi
Gemiti il rosignuolo empie le valli;
Scote l' aura vagante i flessuosi
Salici che del lago entro i cristalli

Tuffan, piangendo, il crin: voluttuosi
I fiori olezzan pe' dipinti calli;
Splende il ciel trasparente ed azzurrino
Ne' color de l' opàle e del rubino.

Ed è soave questa pallid' ora,
Ora divina in Oriente! Intanto
Per costui che contempla e tace ancora
Questo roseo tramonto è senza incanto.
I molli incensi, onde la terra odora,
De' cieli il riso e de' ruscelli il pianto,
Tutto è muto per lui: di là dai monti
Altri soli ei ricorda, altri tramonti!

Ma perchè da quei soli erra il feroce?
Chi a le dolci il ritolse aure natali?
Chi lunge il trasse a disertar la croce
Sotto il riso de' cieli orientali?
Qual nome era il suo nome? E con qual voce
Al carco impreca de' presenti mali?...
Oh, a che varriati divinarlo? Egli erra
(Ed è molto pel pianto!) esule in terra!

Ei pensa e tace!

## II

Un repentin terrore,
Un' improvvisa ricordanza il colse,
Uno spavento inopinato! Al core
Portò la man; certe sue fimbrie svolse,

Ed un pegno di lagrime e d' amore,
Che obliato vi avea, dal cor si tolse.
Era una croce d' òr convolta in una
Morbida treccia di capelli e bruna.

E come fiso ei la riguarda, e come
Or di fiamma diventa, ora di gelo!
Pende sovr' essa, e le cadenti chiome
Il dilatato sguardo ombran d' un velo.
Un dolor senza posa e senza nome
Il cor gli sbrana fra l' inferno e il cielo;
Fra un passato di dolci ore serene
E un avvenir d' indefinite pene!

Quante memorie! Quella destra ambita,
Che sovra il cor gli componea quel dono;
Quell' occhio pien di gioventù, di vita,
Di quella voce innamorata il suono,
Quella treccia diffusa, onde rapita
Fu quella bruna ciocca, or dove sono?
Sotto qual ciel? Sovra qual terra? Ahi quante
Perturbanti memorie in un istante!

Vincea già forse la pietà; chè fatto
L' anelito del petto era men tardo,
Meno oscura la fronte, e men contratto
E men livido il labbro e men beffardo.
Già quel pegno d' amore e di riscatto
Senza spavento gli ferìa lo sguardo;
E il suo grave respir moria frattanto
In quel singulto che precorre al pianto.

Anche un istante, e si pentia!... Si accorse
Di quell' assalto di pietà; respinse
Giù forte il pianto improvocato, sorse,
Si rampognò, s' inanimì; si vinse!
Del vitreo lago sulla sponda ei corse,
Di più rea pallidezza ivi si tinse,
E-a che più meco?!-urlò fremendo, e tacque,
E gittò quella croce in fondo a l' acque.

Sparve fra' monti il sole — Eccol perduto!
L' unico estremo anello egli ha spezzato,
Che rannodarlo al cielo avria potuto:
Irremissibilmente eccol dannato!
Immobil, ritto, ineccitabil, muto,
Rubello a Dio, mal concedente al fato,
Senza pietà, senza terror, senz' ira,
Ei non pensa, ei non ode, ei non respira.

## III

Quando dal suo profondo empio caosse
Quell' alma fosca e disperata emerse,
La fronte intorno dubitando mosse,
Onde il sudor che giù venìa deterse.
Crescea la notte, e giù per le commosse
Onde del lago mormoranti e terse,
Come lontane e tremule fiammelle
In vitree zone trasparian le stelle.

Quasi affannato gladiator, che resti
In lenta posa su la vinta arena,
Largamente ei respira, anzi il diresti
Sepolto in calma ricrescente e piena.
Oh, calma?... Istanti di languor son questi!
Che fia doman, ch' ei vi ripensi appena?
Nol sa; nè cura divinarlo; e pago
Lentamente favella, e guarda il lago.

— « Tutto sprezzar, tutto obliar! L' obblio
De la terra, del ciel, d' ogni mancata
Speranza, ecco, fia questo il viver mio!
Questa nuova mia fede io l' ho giurata!
D' una pace profonda ebbi desio,
D' una morte de l' alma! Io l' ho trovata;
Eterna sia!... L' Eternitade! Ah questa
Idea! si scacci! Or torneria molesta!

» A me, Seid! — » D' un suo nitrito il bello
Arabo corridor gli fa risposta,
Dritta levando la cervice, e snello
Caracolla per l' erba, e se gli accosta.
Benignamente ei l' accarezza, e quello
Si avvalla, e gli offre la sinistra costa,
E lo sogguarda, ed anelando il lambe,
E quïetar non puote in su le gambe.

La criniera ei gli palpa; al primo arcione
Le redini ricoglie; il ricco arnese
De la sella ritenta e ricompone,
E più sempre divien buio il paese,

— « Sta, Seid! Generoso! Al tuo padrone
Sei più, che non solevi, oggi cortese!
Intendi forse che tu sol... via, cheto
Stammi, Seidde: non son io già lieto!

» Leale! Ovunque questo cor si posi
Sol per te batterà! Grato mi fia
Acque chiare trovarti, e copïosi
Paschi, e netto giaciglio, e fresca ombria!
Dividerai tu meco i mie' riposi,
Come gli eventi di mia lunga via:
Sotto al casco ti amai, nè manco amante
Cavaliere mi avrai sotto al turbante!

» Pur n'è tolto, e in eterno, un sol contento,
Seidde! Più non sentirai la lieve
Carezza errar su questo pel d'argento,
Molle carezza d'una man di neve!
Nè come piuma abbandonata al vento,
Pei verdi parchi rapirai la breve
Persona... Stolto! or che ricordo?..» - Tacque,
Sospirò forte, e si rivolse a l'acque.

Ed a sottrarsi al risorgente assalto
Di tal memoria, onde verrìa rimorso,
Levò di terra violento un salto,
E giù ricadde del corsier sul dorso,
Che spaventato inalberossi, ed alto
Stette sull'anche esagitando il morso,
Fin che ne' fianchi lo speron sentendo,
In tempestosa corsa uscìa fremendo.

Correa, correa, dati i capelli ai venti
Il tenebroso cavalier correa,
E i monti e le pianure e i firmamenti
Un improvviso turbine mescea;
Correa, correa, burroni, erte, torrenti
Il procelloso corridor vincea,
E de l' unghia infocata ivano appena
L' orme rapite da la densa arena.

Ad un batter di polsi e di palpebre
D' una in un' altra proda erano usciti:
Arsi parean d' una medesma febre,
Da un medesmo desio parean rapiti:
Lunge, più lunge, in fondo a le tenebre
Eccoli ancora, eccoli omai spariti!... —
E cupamente detonando agli echi
Del fulmineo galoppo ivan gli spechi.

## CANTO I

### I

Sovra un ampio rïalto, imporporato
Del più limpido sole ai nuovi rai:
Ove tutto sorride, ove il gelato
Soffio del norte non ricorre mai;
Sovra un ampio rïalto incoronato
Di cipressi, di aranci e di rosai,
Col mare innanti e le montagne a tergo
Sorge un recente e spazïoso albergo.

Traverso ai circondanti alberi è tale
Il suo candor, che da l' avverso mare
Una candida perla orientale
Chiusa in un cerchio di smeraldo appare.
Su le rosee torrette ultima sale
La curva luna in cima al militare
Grave pennon, che maestoso e lento
Su l' asta ondeggia o si rigonfia al vento.

Per quei difesi e floridi recinti
Giran d' acacie giovani boschetti,
Sinuosi viali e laberinti,
Festoni, aiuole, cupole e poggetti,
Fresche ombrelle di palme e terebinti,
Acque lucenti in dïasprati letti,
Riversantisi in giù nitide conche,
Care a la voluttà molli spelonche.

Pur questo albergo agl' intimi piaceri
Sacro in tutto non è: di volta in volta
Risonar tu vi udresti inni guerrieri,
E il vigil grido de l' alterna scolta.
Al nitrito di Tessali corsieri
Degli arcati rimbomba atrii la volta,
E per le scale ricorrenti e vaste
Balenan sciable di Damasco ed aste.

Ricco di chiara gioventù fiorente
È il guerrier che vi alberga; e sì, che appena
Il quinto lustro ei varca, e d' Oriente
Quant' è la terra de' suoi fatti è piena.

Da la maschia sua fronte ed avvenente
Certa superba leggiadria balena,
E par che ancora le sue guance avvampi
Il sol diffuso degli aperti campi.

A le fulve del crin vaganti anella,
A le azzurre pupille, ai labbri ardenti,
A la sua nel turbante aria novella
Figlio ei parria di peregrine genti;
Ma con sì pura oriental favella,
Ne la collera ancor, move gli accenti,
Che a l'ammirato mussulman dubbiante
Più straniero ei non par sotto al turbante.

Egli è Selim. Non ha gran tempo ei venne
Entro le mura d'Istambul. Gli allori,
Che in lontana ei mietea guerra bïenne,
Gli venner sì propiziando i cori,
Che del sultan fra le milizie ottenne,
Benchè nuovo venuto, i primi onori:
Ed ei si arrese a la fortuna, e cinse
Un acciar che non chiese e non respinse.

Men gelosia, che nobil maraviglia,
Bey creato, ei provocò: le schiere,
Come rapite, in lui tenner le ciglia,
Che le Odrisie vestia bende guerriere:
Però che in esse un cherubin somiglia,
Un peregrino d'immortal potere,
Quando baldo, incurante, eppur gentile,
Sull' arabo destrier corre le file.

Repugnanti fantastici racconti
Gli vagano su l' orme: e v' ha chi dice
Che arcane colpe ne l' esiglio ei sconti,
Nato in barbara gente e predatrice.
Ma nel Divano d' Istambul son conti
Gli eventi, che il formar grande e infelice;
Nè prode v' ha che non porria la vita
Per tanta gloria a sì brevi anni unita.

Forse il severo Ulema in lui ravvisa
Mal simulata irreverenza, allora
Che chiuso il petto in marzial divisa
Nel tempio egli entra ove Macon si adora:
Forse v' ha chi gli apponga aver derisa
Del profeta divin l' arca talora:
Gelosi intanto de la fè degli avi
Strane cose di lui narran gli schiavi.

Narran che quando il muezzin salmeggia,
E le notturne lampe errano accense,
Pe' vasti appartamenti empio ei passeggia,
Fra l' ombre avvolto più segrete e dense:
Che in auree tazze il proibito ondeggia
Succo del tralcio a le sue ricche mense;
Che sorridendo egli ne sorbe, e tôrre
Vivande egli osa, onde il profeta abborre.

E l'amano costor; però che altero
Soventi egli è, ma con terribil ghigno
Spigolando non tenta anche il pensiero,
Per arte ed uso di signor maligno.

Anzi, dacchè talor manco severo
Riesce, ei fama ha di guerrier benigno;
O a quella gente, a duri strazî avvezza,
Quel che strazio non è sembra carezza.

## II

Come Odalische palpitanti e snelle,
Poi che ai sudditi balli un fren si pose,
Riteso il velo su le fronti belle
Da l'odorate sale escon pensose,
Così dal cielo si partian le stelle
In velo azzurro e tremolante ascose:
Vaga sul crin de la sorgente aurora
D'amor la stella iva lucendo ancora.

Di fronte ai colli d'Istambul dormente
Lunga una striscia d'amaranto uscia,
Che sfumando pel ciel soavemente
In una nube d'oro alfin moria.
Pari a sultana giovinetta, uscente
Dai sonni, gli occhi la natura apria,
E sotto al riso degli adulti albori
Riprendea le sue gemme e i suoi colori.

Muto il Bey sedea, come il ritorno
Aspettasse del sole, entro il giardino;
E i silenzî de l'alba erano intorno
Rotti da l'aura e dal ruscel vicino.

Ma invan per lui riscintillando al giorno
Venia da lunge il Bosforo azzurrino;
Invan pe' colli e fra le curve sponde
Mormoravan d'amor gli alberi e l'onde.

Intentamente ai radïanti liti
La sua pallida fronte era conversa,
Ma in pensier' procellosi e indefiniti
Fremea la disdegnosa alma sommersa.
Simile intanto al serafin, che i miti
Sogni di un core giovanil traversa,
Una, più che mortal, divina forma
Rapida e muta gli venia su l'orma.

Cadean profuse agli omeri di neve
Le nere trecce a la ventura erranti,
E distinta la fronte era d'un breve
Serto di perle al nuovo sol raggianti:
Un sinuoso vel candido e leve,
Da trapunti girato orli brillanti,
Dïafano scorrea su la rasata
Gonna cilestre e d'ermellin listata.

Ai soavi crepuscoli dorati,
Onde anco il sonno avviluppar dovria
Lei serena giacente, ed ai rosati
Molli sogni d'amor chi la rapia?
Pure in quei dubitanti occhi infocati,
Che grave il raggio del mattin feria,
E in quella fronte di pallor diffusa
D'una mesta vigilia era l'accusa.

E con che amore i grandi occhi inquieti
Di loco in loco trepida volgea!
Con che disio fra gli alberi segreti
Sovra l'orma diletta il piè movea!
Per quei fiorenti e roridi tappeti
Come vezzosa, anche nel duol, parea!
Chi per mertarne le veglianti cure
Sfidati non avria rischi e sventure?

III

Mesta è la storia di costei. D'Osmano
La prima ell'era invidiata schiava.
L'amava ei ben; ma come un Mussulmano,
Mal fidente e superbo, egli l'amava.
Fortunato signor, nel molle arcano
Di quel candido sen scender sdegnava;
Nè ricercar sapea se nel candore
Di quel morbido sen battesse un core.

Ma ben altro chiedea la favorita,
Che quella mite signoria non era:
Volea l'amor; volea sentir la vita
De' generosi affetti, ed irne altera.
Da l'auree sale, ove languia romita,
Ai sereni tendea d'un'altra sfera;
Seguia rapita da soavi errori
Idoli senza nome e ignoti amori.

E col desio correa fra le lucenti
Stelle del cielo, fra le nubi erranti,
Pe' boschetti, sul Bosforo, ne' venti,
De l'Arème ne' dolci arabi canti.
Sentia l'orgoglio de la donna, e lenti
E sconsolati le cadean gl'istanti!
Povera schiava! E non avea frattanto
Nemmen la trista libertà del pianto!

Quando improvviso in Oriente apparve
Bello di glòria il giovane guerriero
Che fu Selimo, le vaganti larve
S' incarnaron per essa in un pensiero.
E come prima lo mirò, le parve
Ch'ella solo ameria quello straniero:
E a lui sacrò le sue vigilie, e d'ogni
Sua notte i voti, le speranze e i sogni.

Da quell'ora più pace Ida non ebbe!
Tale era il nome di costei. Sì forte
Quella insania d'amore in sen le crebbe,
Che le scoppiava il cor come per morte.
In sì funesta guisa Osman le increbbe,
E iniqua tanto le tornò la sorte,
Che le brune pupille avidamente
Sul fulgido pugnal tenne sovente.

Ma vinse amore. Armonïoso e grave
Gemea fra' coni de' cipressi il vento:
Ne le sale d'Osman dormian le schiave,
E sparso era di stelle il firmamento.

Un Eunuco infedel volse la chiave
D'un uscio che girò facile e lento;
Poi nulla udissi, tranne il vento, e l'onda
Che giù fremea per l'odorata sponda.

Come gazzella saettata al fianco,
Ida correa per solitaria via,
Volta a'fanali d'un ostel, che bianco
Le apparia per la notte e disparia;
E il piè talora contenea, già stanco,
Ricovrando il respir che le fallia,
E volto appena un fuggitivo istante
In via più levi riponea le piante.

Quinci una ombrosa femminil fierezza,
Quindi più forte amor scoteale il petto;
E mentre disvolea per alterezza
Entrar d'altrui, non aspettata, il tetto,
A quelle mura, onde sparia l'altezza,
L'avea levata un prepotente affetto,
Sì che fra mesta peritante e lieta
Del notturno cammin tenne la meta.

Su fulva pelle di leon seduto,
Al chiaror di velati aurei doppieri,
Giacea Selim, curvo al *chibocco,* e muto,
Come errante in balìa d'alti pensieri:
Quando, precessa da *spaì* barbuto,
Quasi raminga innamorata Peri
Di giovinezza e di beltà raggiante
Ida gli stette inopinata innante.

Ei diè, balzando, un grido; e più non disse;
E tacque lungamente, e lungamente
Su la venuta le pupille affisse
Con tale un guardo, ond'ei parea demente.
Come su donna che da l'urna uscisse
Bella di rosea gioventù recente,
Pendea su lei, maravigliando, e mille
Strani lampi gli uscian da le pupille.

» — Dio! — pensava fremente — era sopita
Di quei giorni d'amor la ricordanza!
Nè in questa arida landa isterilita
Di rivederla più valea speranza!
Giù nel Danubio disparia ferita,
E di martire amante avea sembianza:
Oggi a le foci del Danubio appare,
E bella e schiava me la rende il mare! — »

E rimanea silenzïoso: ed ella,
Ignara se pur fosse amore o sprezzo,
Supplice e fiera, dubitante e bella
De l'ampia sala si prostrò nel mezzo.
De le chiome nerissime le anella
Le gian cascando con amabil vezzo,
Mentre, le braccia protendendo, a viva
Concitata parola il labbro apriva.

» — Non mi spregiar! Cotesto occhio turbato
Il cor m'infosca, e le mie forze eccede!
Non recusarmi! Fu terribil fato,
Se al mio primo signor mancai di fede!

Un deserto in tempesta avrei varcato,
Un mar di foco, per venirti al piede!
Oh, ch'io non abbia disïato invano
Porre sul cuore d'un leon la mano!

» Se pur non fia che dal mio sen trabocchi
Nel tuo l'affetto generoso ond'ardo,
Procomberò beata ai tuoi ginocchi,
Da te chiedendo una parola, un guardo!
Mira la schiava, e le vedrai negli occhi
Ardere un cor, ch'esser non può codardo!
Le volgi un riso, e fulminata muore
In un delirio d'infinito amore! — »

Ei tuttavia misterïoso e muto,
Ma con aria più mite e più serena,
Sovra un divan di candido velluto
Pallida la raccolse e senza lena.
Come gesmin dal turbine abbattuto
Che i petali reclina in su l'arena,
A l'omero la fronte ella gli cesse,
Ed ei d'un braccio la ricinse e resse.

» Ed or non sai — le sussurrò — con queste
Forme qual piaga mi rïapri in seno,
Tu fantasma d'un puro angiol celeste,
Che su me veglia . . . o vi vegliava almeno!
Non sai di che dolor, di che tempeste
Il cor de l'uomo, a cui ricorri, è pieno!
Nè intender puoi quali memorie ascondi
Per questo petto che di pianto inondi!

» Tu le speranze d'un perduto Eliso
A questo esul solingo in sen rimetti!
Tu, generosa creatura, il viso
E gli occhi d'un errante angiol rifletti!
Così movea de le sue labbra il riso
Provocator di generosi affetti:
Parlami! Allor che tu favelli meco
La voce tua de la sua voce è l'eco!

» Parlami amore! E mi vedrai sol vago
Di favellarti, ed adorando udirti:
Adorata sarai come l'imago
Del più leggiadro de'celesti spirti.
Ma non curar di scendere nel lago
Di questo cor: nulla potrei ridirti!
Del mio culto contenta esser tu dei,
Paventando l'arcan de'giorni miei!

» Guai, se per lungo interrogar l'incanto
Di questa nuova illusïon cessasse!
Guai, se cadesse questo prisma infranto,
Che un'altra volta a vaneggiar mi trasse!» —
Qui tacque: ed ella tremule di pianto
Levò le luci, e le ritenne basse;
E, i rosei labbri ad un sorriso aprendo,
Dirgli parea: ti adorerò tacendo!

In quella estasi ardente ed insueta
Ella soltanto una parola intese,
Soltanto amor; nè la ragion segreta,
Di quell'amor, nè la virtù, comprese.

Giunta le parve del disio la meta,
Nè dentro al sen, che l'accogliea, discese,
Nè sospettò come potesse un core
Arder del primo in un secondo amore.

Se amavi mai, se d'una fiamma ardevi,
Onde il cor trasfigura e vien divino,
Se in mille creature una vedevi
Quasi luce fedel del tuo cammino;
Se la seguivi ardendo, e la perdevi
De l'amor, de la vita in sul mattino;
Se quando ogni speranza era fallita
Di rivederla anche una volta in vita;

La vedevi apparir larva improvvisa
D'un'altra donna sul conforme aspetto,
E mollemente ne' tuoi sguardi affisa,
Bellissima languir sovra il tuo petto;
Intendere potrai l'arcana guisa
Onde scoppiava del Bey l'affetto,
E come antica fiamma era già quella,
Che a l'ignara parea fiamma novella.

Ei rïamò le sue memorie: pura,
Come il respiro d'un bambin dormente,
Una perduta amante creatura
Rivide in Ida, e l'adorò presente.
Ed ella altera della sua ventura,
Da quel rogo d'amor sorse innocente,
Come risorge intemerato e bello
Dagli odorati incendî arabo augello.

E a poco a poco ripigliò decoro,
E il cor le rifiorì. Lungo i moreschi
Suoi molli appartamenti in urne d'oro
Splendeano i fior' più graziosi e freschi:
Ambre, ottomane di gentil lavoro,
Tende fiorate e lucidi rabeschi,
Pendenti lampe d'alabastro, e mille
Gemme profuse e preziose armille.

Quando scioglica la voce armoniosa
De l'auree corde al fremito sposata,
Pareva Uris cantante in ciel di rosa
Da trasparenti nuvole velata.
Così l'ore traea l'avventurosa
Giovinetta romita, amante amata,
E omai serena su la sua fortuna
I suoi raggi spandea la sesta luna.

Ma nel cuore d'Osmàn l'ira concetta
Più foscamente ardea. Dal dì fatale
Che disparve da lui la giovinetta,
Mai non levò la man dal suo pugnale.
Industriosa e vigile vendetta
Gli era perpetuamente al capezzale;
Ed ei fremendo sul Coran giurava
Che viva o spenta rïavria la schiava.

E cento intorno prezzolate spie
Il superbo lanciò, che d'anelanti
Segugi in guisa per diverse vie
Corser, de l'ira del Pascià tremanti.

Nè del fero signor le gelosie
Potette alcuno racchetar fra tanti,
Fin che non seppe da color, che in volta
Ivano, ov'era l'infedel raccolta.

Ed ei, che solo fra cotanti avea
In dispetto il Bey, ferocemente
Balzò di gioia, e nunzïar gli fea
Che il rivedria taluno al dì vegnente;
Il qual ne l'arme misurarsi ardea
Col più giovine eroe de l'occidente,
E il cercheria fra le stess'ombre amene,
Ove Amor lo cingea d'auree catene.

Quando al Bey venne tremando il messo,
E del Pascià gli riferì l'intento,
– «Ch'ei venga, ed ampio troverà l'ingresso!» –
Colui rispose con pacato accento.
Ma da pensier' tumultuanti oppresso
Tutta notte vagò torbido e lento;
E cauto ad Ida si sottrasse, e scese
Nel più folto del parco, e il dì vi attese.

Ma l'amorosa, che pendea dal caro
Volto rapita, vi notò la sera
Un tal sorriso cupamente amaro,
Che d'un leve dolor figlio non era.
Onde appena gli albori in ciel tornaro,
Fuor da' tappeti suoi balzò leggera,
E lo seguì tacendo infra le piante,
D'inquiete paure il cor tremante.

Volto il Bey pensosamente a l'ime
Piagge del mar, tacea, nè omai sentiva
Il fresco vaneggiar de l'ore prime
Pel verde suol che d'ogni parte oliva:
Nè il sol vedea che le contrarie cime
De' monti azzurri a porpora vestiva.
Ida, com'angiol tutelar, que' sui
Occhi d'amore non togliea da lui.

— « Perchè, pensava, da la manca sponda
Cupo non move la pupilla intenta?
Quai novi arcani a l'amor mio nasconde,
A l'ardito amor mio, ch'oggi paventa? » —
E mosse a lui, che, ne le sue profonde
Cure sepolto, non udiala; e lenta,
Lenta, e più leve d'indica farfalla
Col niveo braccio gli fasciò la spalla.

E curva in un vezzoso atto insistente,
Su la diritta man la man gli pose,
E se gli presse al cor teneramente,
Come a fugarne le procelle ascose.
Gli alberi traversando il sol nascente
Quelle nere feria luci amorose,
Onde una pura lagrima pendea
Che le perle del crine anco vincea.

Ma quasi goccia di notturna brina
Sovra un tronco divelto e senza vita,
Quella tremula stilla e peregrina
Sul pensoso cadea non avvertita.

Di che forte sorpresa Ida meschina,
Bella fra sorridente e dispettita,
Più fortemente fra le braccia il chiuse,
E carezze e rampogne insiem confuse.

— « Perchè taci, o Bey? Perchè sì mesto?
Perchè d'Ida il vegliante occhio declini?
Perchè da' tuoi riposi esci sì presto,
E pensoso e solingo erri i giardini?
Aprimi, deh, qualunque ei sia, codesto
Misterïoso affanno in che ti ostini!
Consenti almen ch'io non ti lasci, e fida,
Senza saperli, i mali tuoi divida!

« Eppur come sì tristo esser si pòte
In questo riso del mattin? Non odi
L'aure e l'acque alternar musiche note,
Riprender l'usignuol le sue melodi?
Non provi tu cento dolcezze ignote?
Di questo riso universal non godi?
Se in ogni istante non ti amasse il core,
Ben da quest'alba apprenderia l'amore!

« Oh, tu sorridi! Il so ben io: parola
Mai non ti volgo, che d'amor non sia!
Tu perdonar mi dei! Dessa è la sola
Musica che risponde a l'alma mia!
Non volendol talor del sen mi vola
Questo accento di foco e d'armonia,
Quasi, non pago de' suoi gaudi occulti,
Nel ricrederli al labbro il cor mi esulti.! » —

Affettuosa! E non sapea che il lembo
D'un disperato abisso ella radea,
E che maturo di dolori un nembo
Sul suo giovine capo omai pendea:
Che il cor piagato di Selimo in grembo
Tanto più d'ira e di furor fremea,
Quant'ella vaga e del periglio ignara
Con quei suoi vezzi gli venìa più cara.

Benignamente ei riguardolla, e in gioco
Volgendo il caso, le narrò che Osmano,
Oltraggiato signor, verria fra poco
Una smarrita reclamando invano.
Ida avvampò d'un improvviso foco,
Che in pallor dileguava a mano a mano,
Le s'infoscâr gli sguardi, ed, a quel nome,
Sentì rizzarsi per terror le chiome.

Ed ei d'amore e di pietade in atto
Stretta al cor si recò la bene amata,
Ed apparia che per minaccia o patto
Nïun dal cor più gliel'avria strappata.
Ma ricomposto nel medesmo tratto
A finta gioia, di dolor velata,
Attenuando le venia l'affanno,
Pietoso al suo dolor tessendo inganno.

— « Di che vaneggi dunque? Ove l'ombrosa
Tua concitata fantasia trascende?
Hai sì pallida fede, o peritosa,
In questo amore che di te mi accende?

Sul tuo viso ritorni, Ida, la rosa,
Che bene altre durai fere vicende!
Non abbia Osmano a superbir de'tuoi
Novi spaventi, che domar non puoi! » —

E l'assecura e sorge; e non appena
Da lei, che indarno il fermeria, si è tolto,
Che degli affanni la raccolta piena
Disarginata gli rimbalza al volto.
Come in un ciel ch'or vivido balena,
Ed or tetro rientra in nugol folto,
Così vedresti ne la sua sembianza
Lo sconforto alternarsi e la speranza.

Concitati, profondi, impetuosi
Rotano i suoi pensieri in gran tenzone,
Ma su qual d'essi l'anima si posi
D'indeclinabil duol trova cagione.
O dar morte, o subirla, o ingloriosi
Giorni raminghi! In questo trivio ei pone
L'occhio; e qualunque via venga battuta,
Irremissibilmente Ida è perduta.

Ne le sue sale è già: rapidamente
Quanto son vaste le passeggia, e freme:
Sotto un cedro frattanto Ida dolente
Rimansi, eppure di dolor non geme.
O che, vinta dal duol, più duol non sente;
O che pur le sorride alcuna speme,
Mesta e serena ell'è, come quell'ora
Che il sol tramonta e non è notte ancora.

Le curve labbra levemente aperte,
Giunte le nivee palme in su' ginocchi,
Siede sola e pensosa, e al ciel converte
Di rugiadose perle umidi gli occhi.
È immobil tutta come salma inerte,
Quasi cura mortal più non la tocchi:
Soltanto il crin, cui la fresc'aura scote,
Or gli omeri le vela ora le gote.

# IL VIGGIANESE

(A MARC-MONNIER)

Non mi chiedete lieti concenti,
Chè mesta è l'alma del Viggianese!
Trovai la morte lungo i torrenti
Del mio paese!

Siccome un nido di rosignuoli
Cui fra le rose presse il villano,
Deserto e muto ne' suoi querciuoli
Dorme Viggiano!

Fumavan gaie le sue colline
Pel ciel sereno de l'ultim'ora:
Venne, e rovine sopra rovine
Trovò l'aurora!

La rondinella meco è venuta
Per acque ed acque da stranio lido.
Io la mia casa piansi caduta,
Ella il suo nido!

Oh quante volte presso la Plata,
O sotto il vago ciel de la Spagna,
Oh quante volte non l'ho sognata
La mia montagna!

Ed or che vale se folto il grano
Le coste indora del mio paese?
Ed or la vite fiorisce invano
Pel Viggianese!

Verrà l'ottobre; ma non più lieti
Ricanteremo gli usati cori:
Nè fremeranno lungo i vigneti
L'arpe e gli amori!

O rondinella! Ripiglia il volo,
Che il mio cammino ripiglio anch'io:
Splende pietoso per ogni suolo
L'occhio di Dio!

Tu, peregrina, d'un'altra sponda
Le torri e i laghi saluterai,
E il nido a l'orlo d'un'altra gronda
Sospenderai!

Io vagabondo per varie genti,
Le mie piangendo balze Lucane,
Andrò chiedendo co' miei concenti
Lagrime e pane!

Giugno 1858.

# PEL FILO ELETTRICO
## DEI DUE MONDI

---

### CANTICO

Cantiamo a Dio ! Ne la maggior fattura
De le sue mani Ei gloriando estese
La maestà de l' immortal natura !

Le brulle rupi de l' Irlanda ascese
L' esul Giapeto, e le pupille meste
Per l' Oceàn, quanto è profondo, intese.

E sui venti gridò : « Di là da queste
Solitudini azzurre il sangue mio
M' oda presente ne le sue foreste !

Sonata è la promessa ora di Dio,
Che la parola i più lontani liti
Folgori, precorrendo anche al disio.

Indarno correran cieli infiniti
Fra l' ampie zone de la terra : invano
V' interporrà l' abisso i suoi ruggiti !

Per un sentier divinamente arcano
Varcherà balenando il mio pensiero
Le sepolte vallee de l'Oceàno.

Sui termini e sui tempi ebbi l'impero;
E sì fervida omai, com'ella nacque,
Girerà la parola il mondo intero!

Accogli, abisso, la parola! » E tacque;
E gittò con potente atto regale
La portentosa gomena fra l'acque:

La portentosa gomena fatale
Che l'isole rimote e i continenti
Recingerà d'un tramite vocale.

Pallide intorno al mar stetter le genti
A mirar come lento in giù versava
L'elettrico Piton l'orbite ingenti:

Sterminato Piton che inabissava
Fra l'acque, ospite eterno, e le remote
Profondità del mar bruno solcava:

Piton che dorme su le sciolte rôte,
Ma se la luce del pensier lo desta
Per quanto è vasto l'Oceàn si scote;

E con la radïal gemina testa
Parla a due Mondi, e lucida e possente
Scorre la voce sua per la tempesta.

L'Americana Amazzone fiorente,
Cinta d'inclita quercia i capei biondi
Gli azzurri occhi figgea ne l'Oriente:

Bella e secura Antïope dai fondi
Suoi boschi uscia, lietà invocando il grido
Che in un amplesso annoderia due Mondi.

E pari a lei, che de l'avversa Abido
L'innamorato nuotator solea
Da l'eccelsa invocar torre del lido,

La potente Virago alto sedea
In riva a l'acque ad aspettar l'amore,
Che da la proda orïental movea.

E i voti incontro gli spingea del core
Per la tentata Atlantica pianura,
Le notti e i giorni misurando e l'ore!

Cantiamo a Dio! Ne la maggior fattura
De le sue mani Ei gloriando estese
La maestà de l'immortal natura!

La parola de l'uom viva discese
In fondo al mare! Il vïolato abisso
Tremò, che il nome de l'Eterno intese!

*Gloria a Dio!* balenato è nel discisso
Velo de l'acque! Di due Mondi il fato
Del mar ne l'ime fondamenta è fisso!

Perchè secondo a Dio non è passato
Un altro nome per quel mondo occulto,
Italo nome a l'Oceàn legato?

Quando, o Colombo, al cenere sepulto
Imposte le catene empie pregavi,
Onde ti venne il memorando insulto;

E quando in cima a le raminghe navi,
Audace amante d'una terra ignota,
Gli astri, i venti e le nubi interrogavi;

Ed ogni terra intorno iva remota
Da l'infinito flutto, e la tremante
Bussola tacque nel suo cerchio immota;

E volevi, e la Fede al tuo costante
Sguardo arridea dai vergini pianeti,
Che salian su la nova acqua raggiante;

E la vigile Speme anni più lieti
T'imprometteа da la maggior tua prora
Tendendo i lini de'malcerti abeti;

Oh con che gioia preveduta allora
Quest'ora avresti! Nè sognar potevi,
O Galileo de l'Oceàn, quest'ora!

Sovra il flutto deserto, ove perdevi
Talor la luce del ritorno, e tanto
Anno di stenti valicato avevi,

Altre vele apparir, spiegate al canto
De la conquista, e balestrò la Guerra
Su quell'intatto mar fulmini e pianto!

Poscia navi di foco, onde disserra
Luce e tesori la secura Pace
Strinser l'antica e la novella terra;

Sin che l'ardita umanità seguace
Lanciò traverso a quell'immenso flutto
Immenso ponte a la parola audace!

Ecco il tuo voto a che venìa condutto,
O miracol di ardire e di sventura,
Ecco il pensiero trïonfar per tutto!

Cantiamo a Dio! Ne la maggior fattura
De le sue mani Ei gloriando innova
La signoria de l'immortal natura!

Sovra l'esule tuo guarda, o Jeòva!
Ve' come glorïoso egli procede
Per questo Egitto di prefissa prova!

Ve' come baldo di secura fede
Di Te più degno ti risorge innanti,
Quanto più spinge pel deserto il piede!

Più l'immite ei non è da le sonanti
Braccia di ferro; chè la lunga via
Gli ebbe alleggiati i feri arti pesanti.

Però come più scema a lui venìa
Nube de l'alma la mortal persona,
Più largo il raggio del pensier ne uscia!

De la Forza la clava e la corona
Gittate ha indietro; e con la Forza bruta
Sanson tremendo e spirital tenzona.

— Scendi! — ha gridato a la saetta, e muta
Da la discarca nuvola materna
Ai piedi suoi la folgore è caduta.

Ha le pupille immerse oltre la interna
Regïon de le nubi, e visitati
Ha gli archi, o Iddio, de la tua casa eterna!

Ed i tuoi mondi d'oro ha numerati
Sparsi a migliaia per l'azzurro smalto,
E i corrucci degli astri ha profetati.

— Vi aprite! — ha detto a le montagne; ed alto
Il suo carro tonò per le profonde
Viscere del granito e del basalto!

Ha detto al foco: — Per lontane sponde
Portami! — e il foco obbedïente al freno
Rigò fumando le campagne e l'onde!

Ei de l'Istmo Eritreo tenta il terreno,
E di due mari esulteran confuse
L'onde fra poco in un fraterno seno!

Ei nel cor de la Terra il guardo intruse,
  Fino a l'intimo foco, e le diverse
  Metamorfiche età n'ebbe recluse!

Ei ne l'occhio de l'uom l'occhio converse,
  E indisse il sonno; e, suddito modesto,
  Visïoni e responsi il sonno aperse.

Ed ei disse al Pensier: — « Come per questo
  Frale che alberghi, circola pel mondo
  Ne' metallici nervi, ond'io lo investo! » —

E il mio pensiero, o Dio, pel mar profondo
  Va, se le vie ragguaglio, in tempo eguale
  Che per l'atomo infermo, in cui lo ascondo!

Gloria a te! Gloria a te, padre immortale
  De la natura, che tanto alto assumi
  Questo tuo generoso esul reale!

Questo errante Israel sente i profumi
  Del suo paese! Più vicine egli ode
  Sonar le rive de' paterni fiumi!

Da la sua rupe desolata il prode
  Caduto Prometèo sorse più forte
  Nè più il vindice rostro il cor gli rode.

Frante il tuo perdonato ha le ritorte,
  Nè l'occulta favilla al ciel rapita
  Gli è più rimorso disperato e morte!

Omai la Fede e la Scïenza avita,
Strette in divino amplesso, ardono insieme
Nel gran disio d'una seconda vita!

E se talor guarda le nubi e geme
Questo Giobbe di affanni e di costanza,
È santo anch'ei questo Dolor che il preme!

Questo eterno Dolore è consonanza,
È lunga nota che per via seconda
Le soavi armonie de la speranza:

È l'ombra antelucana, è la feconda
Necessità che gli esuli affatica
Ai dolci soli de la patria sponda:

È il gran sospiro, è la mestizia antica
Del finito anelante a l'infinito,
È l'elegia de' generosi amica:

È l'ansia de l'Amor che va smarrito
E al mare de l'amor volge il cammino
Come fiumana per dirotto lito!

Oh venga il regno de l'amor, divino
Padre d'amore! Oh le disperse tende
Ne' suoi campi riponga il pellegrino!

De la tua Fede ondeggino le bende
Di polo a polo, e il tramite novello
Serva alla Pace che da te discende!

Oh! Filiste redenta ed Israello
  Preghino innante ad un medesmo altare,
  Dormano i sonni in un medesmo ostello!

E d'ogni gente nel riposto lare
  Al tuo santo patibolo si adori
  Or che non parte, ma congiunge, il mare!

Già da' tappeti suoi densi di fiori
  La Cina assente che risplendan pure
  Appo i rosei pagodi i tuoi colori:

E per le immense Tartare pianure
  La celeste muraglia indarno accusa
  Tanto secol di orgoglio e di paure!

Non è contrada ove non fia diffusa
  Questa fraterna elettrica parola,
  Nè fia più gente da le genti esclusa!

Perchè, perchè, quando sì caldo vola
  Oltre l'Atlante l'augural concento,
  Mesta una umana creatura è sola?

Fra gli ambrosii canneti, ove di stento
  Muor l'infelice, e di sua vita a prezzo
  Ai liberi insapora il nutrimento,

Sfanga lo schiavo, e profondando a mezzo
  Ne le melme letali, invan sospira
  L'aure serene, e de le palme il rezzo!

Ed ai cieli infiammati invan rigira
La fosca arida guancia, ove balena
De l'invidia la lagrima e de l'ira!

Pietade, o Dio, de la sua lunga pena;
Abbi al Negro pietà! Volgi uno sguardo
Misericorde su la sua catena!

Piega a miti consigli il cor gagliardo
De' Cincinnati Americani, e il premi,
Ch'ei ne l'immagin tua t'abbian riguardo!

Nell'Atlantica Roma oggi i supremi
Gaudii e le feste, onde va balda e lieta,
De' Negri il pianto non conturbi e scemi!

Già da nova agitato ansia segreta
Muto il povero schiavo al mar saetta
La rovente pupilla e irrequïeta:

E lunge oreglia, e sovra l'acque aspetta
Una parola che di lui ragioni,
Una parola! ed anelando aspetta!

Questa parola, o Dio, rapida suoni
Per la infinita Atlantica marina,
E l'infelice a Canäan ridoni,

Gridando in nome tuo: — «Sorgi e cammina!»

# AL ROSIGNUOLO

Amo i lunghi silenzi, e le tranquille
Ore notturne, e la solinga stanza,
E i cieli azzurri, e le dormenti ville,
E l'aurea luna che sui boschi avanza;
Amo le stelle radïanti a mille,
Amo i monti sfumati in lontananza;
E canto, e pari al mormorante rio
Corre povero e bruno il verso mio.

Tu da l'intima valle, ove ti ascondi,
Compagno di mie veglie, o rosignuolo,
La mia canzone de la tua secondi,
Come per vera simpatia di duolo.
Mentre plori notturno e a me rispondi
Di siepe in siepe studiando il volo,
Segreta illusion mi rassecura
D'un consorte di gioie e di sventura.

O rosignuol de la mia valle! Spesso
Da quel verone, che in eterno è chiuso,
Felice udii codesto canto istesso,
Che vieni ogni anno a rinnovar per uso.

Un caro angiolo amante erami presso,
E il suo canto salia col tuo confuso:
Oggi quel canto, o rosignuol, rinnovi,
E me felice e l'angiol mio non trovi!

Melodioso augello! Or chi ti apprese
Sì ricca vena di elegie soavi?
Chi nel picciolo tuo gutture intese
Cotante corde armoniose e gravi?
Ove, cantando, vai? Da che paese,
Da che regni di luce a noi migravi?
Vago e melodioso atomo, or quale
Spirto errante t'informa il petto e l'ale?

Nato presso la curva onda d'un fiume,
O per valli odorate in nido umile,
D'un modesto color tinto le piume,
Pien di gemiti arcani il sen gentile,
Cantor vegliante de le stelle al lume,
Primo sospir del giovinetto aprile,
Le penne, il nido, le vigilie, il canto,
Tutto in te pare armonizzato al pianto.

Però sei caro ove che canti e voli,
Entro i salci de' fiumi o degli avelli,
O per gli orti de' claustri ove ti duoli,
E a le romite vergini favelli,
O il disperato prigionier consoli
Del carcere vagando appo i cancelli,
Sempre caro tu sei, musico errante,
Tra i fiori de l'occaso e del levante.

E non ti ascolto mai ch'io non rammenti
I rosei giorni de l'infanzia mia,
Quando al suono de' tuoi molli concenti
Così dolce la sera a me venìa.
Tremolavano in ciel gli astri lucenti,
Le sue brune finestre il borgo apria,
Splendea la luna per gli eterei piani,
E i fochi de' pastori ardean lontani.

Io da le braccia de la madre allora
Ascoltando il tuo verso entro al giardino,
Il picciol fratel mio, che piango ancora,
Credei tu fossi, o caro usignuolino!
E a quell' amata ricordai talora
Rispondesse benigna al tuo latino;
Ed ella pur fra sorridente e mesta
Su la mia fronte dimettea la testa.

E come forte piansi e abbrividii,
Ai dolci inganni de la nova scola,
Quando Attica fanciulla in te scovrii,
A cui l'onor fu spento e la parola!
Quanto dolor, quanta pietà sentii
Di te, fanciulla abbandonata e sola,
Che presa da vergogna e da spavento
A la notte fidavi il tuo lamento.

D'allor, se al vespertin raggio cadente,
Del fiumicel natio lungo la riva,
Il tuo gorgheggio, o rosignuol dolente,
Da l'odorata ombra de' pioppi usciva,

Il mio tenero petto infantilmente
A una gentil melanconia si apriva,
E mi obbliai talora in su la sponda
A le tue note ed al romor de l'onda.

Pur come van cadendo innanzi al sole
Gli aerei veli d'un mattin sincero,
Quelle vetuste ed innocenti fole
Mi cadean da la mente innanzi al vero.
Abbandonai le patrie montagnole,
De le ricche città presi il sentiero;
A te, caro usignuol, volsi le spalle,
Nè più ti udii da la natal mia valle.

Se non che spesso, a le sonanti scene,
O fra le danze di vegliate sale,
Le natie ripensai campagne amene,
E l'opaca de'gelsi ombra ospitale;
E l'alte del tuo canto onde serene
Su la pura correnti aura natale;
Chè la musica tua, manco fremente,
È più vera, più casta e più possente.

Per lungo udirti, o rosignuol, tu mai
Meno atteso non torni e men gradito;
E non echeggi di bugiardi lai,
E non imprechi, o rosignuol romito!
Per lunga prova fastidir non sai,
Come le gioie de l'uman convito:
Anche dispoglio de' fantasmi Elleni
A le memorie de' credenti avvieni.

Chè se non fosti una real donzella
  Ne la beltade e ne l'onor tradita,
  Salutavi tu primo in tua favella
  La santa luce di Betlemme uscita;
  Allor che scese una virtù novella
  E in ogni cosa rintegrò la vita;
  E geminò la notte i suoi splendori,
  E tacque il verno, e s'ingemmò di fiori.

Come ispirato trovador che canti
  Le maraviglie d'una età risorta,
  Le limpide iteravi arie festanti
  Per quella notte in tanto gaudio assorta:
  E le brevi scotendo ale roranti
  Del mistico fenile in su la porta,
  Gratificavi i primi sonni a Lui,
  Che ne l'Eden compose i canti tui.

Quanto, solingo augel, quanto al destino
  De l'errante poeta il tuo somiglia!
  Tu peregrino alato, ei peregrino,
  La vostra nota d'una corda è figlia.
  Ei, pel mondo vagando, in suo cammino
  E fede e speme e carità consiglia;
  E tu dai boschi, ove ramingo aleggi,
  Iddio, l'amore, e la natura inneggi.

Citareggiando per diverse prode
  Egli in premio soventi ha la sventura,
  E spesso in ceppi, che cantando rode,
  La generosa bile invan matura:

Tu pure, in premio de la tua melode
Langui talora in isleal cattura,
E fra lucenti vimini contesti
Il tuo dolor, melodïando, attesti.

Spesso dagli aurei tetti, onde tu pendi
Vocal conforto de le mense opime,
Una novella melodia protendi
Più gentile per arte e men sublime.
Ma spesso al maggio di furor ti accendi
Volto de' colli a le fiorenti cime;
Disperato disio t'arde le vene,
E langui e spiri fra le tue catene.

Tal fra gli agi d'altero inclito ostello
Alcun poeta il suo vigor smarria,
E indugiando al di qua del tardo avello
Fra' convivî prostrò la poesia:
Ma spesso a turpe obblivïon rubello
Altro, più fiero, di rancor peria:
Pallido e muto su la curva lira
Piega la fronte sconsolata e spira.

Quando nel caro orror de le foreste,
O rosignuol, da lunge inviti al pianto,
La nostra illusa fantasia ti veste
D' una beltà conveniente al canto.
Nïun ti tolga a quel teatro agreste,
Perchè più lungo in noi duri l'incanto;
Chè ne le mani stringerem gualcita
Poca e povera piuma e poca vita.

Oh, così del poeta! Egli al pensiero
Di che remoto ne deliba il verso,
Un angiol pare che bandisca il vero
In sacre note al secolo perverso!
Lasciam dunque il poeta al suo mistero;
Solo e sereno ei canti, in Dio converso!
Non frughïam fra l'ombre, onde si avvolve,
Ch'ivi, pentiti, troverem la polve!

---

# LA VITA

## AD UN BAMBINO

Cresci, e vago ti arrida
Il fior de la salute, o bambinello,
E di fraterna guida
Ti sia cortese ognor l' angiol più bello.

Ne' secoli venturi
Un nome forse glorioso avrai:
Forse infecondi oscuri
Sulla polve del mondo anni vivrai.

In qual vicenda o stato
Fornir tu deggia, o peregrin, la vita,
La fornirai beato,
Se fede avrai ne la credenza avita.

Non è misera valle
La terra a lui ch' oltre la tomba ha fede,
Nè per incerto calle
Fremendo ei move, e disperando, il piede;

Ma fra' tumulti umani
Confidente e sereno i passi avanza,
Fiso in mondi lontani
Radïanti pel buio a la speranza.

E d' operoso amore
Ai suoi comperegrini anche sovviene,
E forte vïatore
Manco per gioia o per dolor non viene.

Chè le gioie mortali
Con cuor misura, che a l'eterne asseta;
Chè de la vita i mali
Obblia pensando a la promessa meta.

E sè medesmo a prova
Urge per l'ombra a la beata riva,
Com' esule che mova
Innanzi l'alba a la città nativa.

Io ti precorro; e quando
Codeste luci che soave appanni
Gireran scintillando
Pei rosei campi dell' april degli anni,

Io, peregrin canuto,
Sui gioghi de la vita ultimi assiso,
Andrò pensoso e muto
L'alba aspettando de l'eterno riso;

O avrò deposti omai
  Sul limitar del ciel socco e conchiglia,
  E negli eterni rai
  Rimpatrïato acqueterò le ciglia.

Non ti sia grave allora
  Meditar questi versi in parte alcuna,
  Onde a la prim'aurora
  Del tuo vïaggio io t'infiorai la cuna.

---

# LE NOZZE E LA TOMBA

Lieta, or compion due lustri, il piè movevi
 A sciorre il voto del tuo lungo amore,
 E con timida man ti componevi
 Sul crin lucente de le nozze il fiore.

Chi mai giurate non avria men brevi
 De la tua vita le dolcezze e l'ore?
 E ti cantai la rosa, e non parevi
 Ai rapiti occhi miei cosa che muore.

Pur di quante speranze è Iddio più forte!
 Pur benedetto, se ti volle, Iddio,
 Ch'è signor de la vita e de la morte!

Sol che agli orfani tuoi volgasi pio,
 E clemente conceda al tuo consorte
 Più sereno dolor, se non l'obblio!

# A S. LUIGI GONZAGA

## INNO

---

Chi verserà tai nitidi
  Gigli da l'urne d'oro
  Fra i candelabri e i cerei
  Del tuo fragrante altar,
Che ai gigli eterni arrivino,
  Onde, calati a coro,
  De la tua culla gli angioli
  L'arco gemmato ornâr?

Esul fidente e memore
  Del tuo paese eterno,
  Invan per te l'esilio
  Agi e decor mentì:
Invan brillò di fulgidi
  Stemmi il castel paterno,
  Invan sonò di cantici
  Del tuo natale il dì!

— Perchè le veglie e i circoli,
  Tenero cor, declini,
  E l'armi e i campi e i nobili
  Studi richiesti a te;

E ti contendi agli uomini
Nei pensili giardini,
O de l'altar domestico
Movi solingo al piè?

Ne le tue sale ondeggiano
Danze, ghirlande e ciarpe:
Sonano i curvi portici
Di trombe e di corsier;
Le mense tue scintillano
Fra molli tibie ed arpe;
E tu soletto e pallido
Te ne terrai stranier? —

Dotta così ne' plausi,
Ne le lusinghe industre,
Lo recingea d' insidie
La blandïente età;
Ma ne' suoi voti immobile
Il giovinetto illustre,
Ardea romito e incognito
D' amore e di pietà.

E bello al par d' un angiolo,
E, al par d' un angiol, santo,
La croce d' un colpevole
Ei nondimen bramò;
Ed agli assalti intrepido
Fin del paterno pianto,
Fra gli archi d' un cenobio
Al mondo s' involò.

Chi può ridir quali estasi,
  Quai rapimenti arcani
  Nel sangue del cilicio
  Quell' alma inebbriâr,
Che nata i falsi a vincere
  Allettamenti umani,
  Non visse che per gemere,
  E' immensamente amar?

Quell' anima, turibolo
  Di paradisio incenso,
  Sempre conversa a l'etere
  Da la mortal prigion,
Calma sedea sul demone
  Che ne ribella il senso,
  Come pensosa vergine
  Su domito leòn!

E' allor che da le candide
  Spoglie avvenenti emerse,
  Ove fioria ne' triboli
  Pudica gioventù,
Sovra una nube cerula
  L'ali d'argento aperse,
  Intemerata e splendida
  Come venia quaggiù.

Qual peregrin, che reduce
  Di perigliosa via
  Mondi riporti i sandali
  Del fango del cammin,

Tale quell'alma al patrio
Riso immortal salia,
China la guancia a l'omero
D'ardente serafin.

Volsero età di lagrime
Da quel previsto istante,
E la sua casta imagine
Viva favella ancor;
Ed una cotta nivea,
E un giovanil sembiante
Soavemente parlano
Degl'innocenti al cor!

O amabil santo! Il secolo
Più ne le colpe affonda:
La gioventù va naufraga
Per mar di voluttà,
E stupefatta e macera
Da quella perfid'onda,
Non che fallisca a l'opere,
Ma nè voler più sa!

O giovinetto! Assiduo
Il tuo favor sovvegna
A questi fior che mancano
Sotto un perverso april!
Fa che domati i palpiti
Di voluttade indegna
La gioventù rifolgori
Di maestà gentil!

Fa che maggior de' fremiti
  De la convulsa creta
  Bella si avanzi e valida
  Verso un destin miglior,
Di qua dal ciel ne l'intima
  Pace che i forti allieta,
  Di là dal ciel nel gaudio
  De l'infinito Amor! —

# L'ORFANO E IL CIELO

### ALLA MEMORIA DI UN TROVATELLO

Sovra il tuo capo gitteran domani
Qualche pugno di terra, e disparito
Sarai per sempre. Come arida foglia
Che ignara voli del materno ramo
Per occidua convalle innanzi al vento,
Su la terra passavi, o giovinetto.

Nessun ti piange, oltre colui che t'ebbe
Ne la sua nova età candido e fido
Servo e compagno. Oh, pe' frequenti sdegni,
Oh pe' lunghi fastidî, onde sì grave
Ti corse l'alba de la vita, accetta
Queste lagrime, o caro, e questo addio,
E dal ciel mi riguarda, e mi perdona.

Di questo ciel sereno a l'altra sponda
Bellissimo approdavi, ove non sono
Cuori dannati ad esular dal crudo
Petto materno; ove il superbo riso
Degl' inclementi non insulta al mesto
Pianto de' rinnegati orfani. Hai posta

La misera persona, a cui chiudea
Mercenaria pietà le braccia in croce,
Ed a cui più gentile Espero invia
Il roseo bacio di sua casta luce.

Bello del tuo dolor, de l'abbandono
Che duravi nel mondo, ecco ti aggiri
Fra gli angioli più vaghi intorno a Dio,
E sfolgori d'amore. Oh, non invano
Miran gli sconsolati orfani al cielo!

# UN'ORA

Declinavan dal sole i poggi e le onde
E la luce rigava ultima i cieli,
E del golfo sparian lunge le sponde
Tra vaporosi veli;

E nei palpiti suoi, piana e tranquilla,
De l'etere i color' l'onda rendea,
Ed Espero nel ciel, come pupilla
Di serafin, lucea;

E intorno a quel remoto astro d'amore
Una pura correa luce di rosa,
Simile a quella, onde improvviso il core
T'imporpora, o pensosa!;

E l'ultimo orïente era velato
D'una pallida zona a l'orizzonte,
E, di candide nubi ivi cerchiato,
Bruno fumava un monte:

Ma di profondo azzurro alta su noi
Del ciel ridea la cupola serena,
E il calore parea degli occhi tuoi
Quando amor vi balena.

Da l'ora antica, in cui la terra errante
Agli amplessi del Sol prima fallio,
Mai non rivolse al suo celeste amante
Un più soave addio!

Per le glauche nel golfo onde tremanti
Correan le fosche navicelle a schiera,
E sul mare a distesa ivano i canti,
Come soglion la sera.

Pur fra tante barchette una vogava
Silenzïosa, e da tutte segreta,
E nondimen più leve il mar solcava,
E nondimen più lieta!

Tu v'eri meco; e la diffusa avevi
Candida veste, che per me ti piacque;
E, come un cigno peregrin, sedevi
Su l'azzurro de le acque.

Soli eravamo! — ed aspettata oh quanto
Fu da la mia fremente alma quell'ora! —
Soli, compresi d'un celeste incanto,
Che mi comprende ancora!

Io del mio braccio ti cingea la vita;
Tu su l'omero mio ti abbandonavi;
E, tutta in vaghe fantasie rapita,
Cieli ed acque miravi.

Dei tuoi capelli il fulgido tesoro
  Scotean come per vezzo, a ciocca, a ciocca,
  L'aure marine, e mi velavan d'oro,
    Profumando la bocca.

E i monti, e i canti dispariano e il giorno
  Per noi, sepolti in un divino errore:
  Ed era tutto che girasse intorno
    Mare, Cielo ed Amore!

E sdegnoso l'amor de le catene,
  Di che sovente revolute ha l'ali,
  De la speme correa per le serene
    Regioni immortali.

Così la giovinetta aquila bionda
  Sdegna de le materne alpi le cime,
  E per l'etereo mar, che non ha sponda,
    Bella nuota e sublime.

Amiam! — ti dissi, ed avido e fremente
  Era il mio labbro — Oh questo amor ne guidi,
  Limpido, come estiva alba sorgente,
    A più beati lidi!

O giovinetta! un' invisibil mano
  Ne spinse in questa region divina,
  Te dai monti onde l'occhio erra lontano
    Quanto Italia declina:

Me da le valli, ove solingo piagne,
  Salici e rupi riflettendo, il rivo,
  E fioriscon più vaghi a le campagne
    Il mandorlo e l' ulivo.

Seguiam la via, che n' è davante! Posa
  Ne le mie la tua mano, o giovinetta,
  Sul vel ti poni de l' amor la rosa,
    E meco i passi affretta.

Oh, l' amore! L' amore al pellegrino
  La via rischiara coi suoi raggi eterni,
  Gli gioconda di molli ombre il cammino,
    Gli rasserena i verni,

Gl' infiora il letto, dei vaganti augelli
  Gl' insoavisce le armonie lontane,
  E lo disseta a gelidi ruscelli
    E limpide fontane.

Ed ora infoschi la fortuna, e grave
  Il tuon mormori in fondo a le colline,
  L' amore accoglie il peregrin, che pave,
    Sotto l' ali divine.

Vieni! con passo confidente e franco,
  Moviam insieme a la promessa proda;
  Ma ti abbandona spensierata al fianco,
    Al braccio mio ti annoda.

Presso la tenda, ove beata posi,
  Le lunghe veglierò notti stellate:
  Respirerò de' tuoi labbri vezzosi
          Le dolci aure adorate!

Ed ove il Sole ti combatta, e meno
  Ti venga il piede giovanil su l'orma,
  Così ti recherò sovra il mio seno,
          Come bambin che dorma.

Non curerò se rovinosa innante
  La via mi fugga tra dirotti massi,
  Se insanguinate torcerò le piante
          Dai perigliosi passi.

Sol che tu, fra le mie braccia raccolta,
  Desta, mi volga una parola, un riso,
  E la candida mano, alcuna volta,
          Mi passi tu sul viso!

E — allor che il Sole sarà vòlto a sera,
  Il Sol di questa giovanil giornata,
  E vuota irraggerà l' errante sfera,
          Onde sarai passata —

Con te, con te le sante aure celesti
  Valicherò, forte gridando a Dio:
  « Sii benedetto, che costei ponesti
          Compagna al viver mio! »

M'ama, o divina creatura! Oh, m'ama!
Sovra ogni gaudio uman rendimi lieto,
Per quante volte ne celài la brama
E sospirai, segreto!

Te, radïante nelle veglie, io vidi,
Di beltà che tu stessa, angel, non sai:
Sorridevi così, come or sorridi,
Nè favellarti osai.

Ne la luce degli uomini smarrito
L'amor vien manco e, timido, s'arresta,
Qual, per subita vampa impaurito,
Il re de la foresta;

Ma qui fra l'onda e il ciel, ne l'infinita
Confidente beltà de la natura,
Ti chiedo amor, felicitade e vita,
Divina creatura!

Deh, l'onda crespa de' tuoi molli crini
Questa fronte, che brucia, umida tocchi!
Deh, la luce de' tuoi sguardi azzurrini
Mi sfolgori sugli occhi!

Sul mio supplìce volto il volto adìma,
Ch'io non oso rapir la mia mercede!
Cùrvati! E il tuo sovra il mio labbro imprima
Il suggel de la fede!

E la tua fronte impallidia pensosa,
E timida scendea sovra la mia,
E una nube d'amor per la vezzosa
Tua pupilla salìa.

E il tuo spirto sentii soavemente
Gemer fra le mie labbra in un sospïro,
E la fragranza respirai rompente
Dal tuo molle respiro!

E sonarono allor l'etere e l'onde,
Di tal melode che non ha simile,
E amabilmente si covrir le sponde
D'un improvviso Aprile;

E raggiaron più vaghi i firmamenti,
E infinito smeraldo il mar parea,
E la nostra barchetta acque lucenti
Senza posa correa.

E più sempre crescea l'onda sonante
Sparsa d'isole d'oro, e nuova cosa
Tu mi parevi, o bianco angiol, natante
Per quell'onda amorosa.

E i canti, e l'acque, e l'etere infinito,
E i baci, e tutto in un balen vanio,
Tranne l'amore! — Era deserto il lito,
E fu delirio il mio!

# TORRE DEL GRECO

(LA NOTTE DAI 22 AI 23 SETTEMBRE 1859)

Da queste onde tranquille,
Che sì pura del ciel rendon l'imago
E in ampio giro d'isole e di ville
Ridono in vista di sereno lago;

E da questo infocato
Monte che tuona vaporando, e pare
Mal volentieri sul confin locato
De l'inimico armonioso Mare;

Una voce profonda
Vien per la notte a l'anima solinga,
Quando più l'aura mormora a la sponda,
E i brevi sonni al pescator lusinga,

E lungo il curvo lito,
Ogni altra voce, lontanando, tacque,
E per l'etra lucente ed infinito
Passa la tarda luna alta su l'acque!

T' intendo, eco verace
De l'eterna parola, onde, le avverse
Forze composte in ammiranda pace,
La beltà varia del creato emerse!

E l'alma canta, ed osa
Mescer le note de' concenti umani
A la santa armonia che senza posa
Vien dal fondo de' mari e de' vulcani!

# SORRENTO

o

# TORQUATO TASSO

Perchè l'arte de' carmi (e si può tanto!)
Tutto de la pittrice arte non puote
Visibilmente simular l'incanto,
Tutte de l'armonie render le note?
Perchè la Poesia nel furor santo,
Che il fatidico sen le infiamma e scote,
Invan depreca obbedïenti ancelle
Quante son le minori arti sorelle?

Invan, pallido verso, in te ritento
Stringere i rai di così bella aurora!
E nondimanco per mutar d'evento
Dal pensier mio mai non cadrà quest'ora!
Questo caro mattin, vaga Sorrento,
Ripenserò, com'io lo veggio, ognora;
E le coste fuggenti, e le marine,
Viste da l'alto de le tue colline!

E benedico, giubilando, a Dio,
Che ognor quest'alma regïon rinnova,
E in così dolce proda a me sortio
La vita de l'esiglio e de la prova,

Però che ardente d'immortal desio
Qui men lunge da lui l'alma si trova.
Nei mai sì belli mi tornaste e cari,
O curvi itali cieli, itali mari!

Candida, senza rai, su le tranquille
Acque di Baia, ancor pende la luna;
E per l'äer cilestre a le pupille
Pur leggera non vien nuvola alcuna.
Dal Vesbio a Capri, disgradata in mille
Forme sen va come una lista bruna,
E, qual zodiaco pintovi dall'arte,
I convessi del ciel tremula parte.

E giù limpido il mar giace senz'onda,
E par che a un sogno mattutin sorrida,
Come la prima prima aura gioconda
Leve ne increspa la pianura infida.
Un'amena quïete, una profonda
Azzurra pace sovra l'acque annida;
E l'aure, e l'acque, e le costiere intorno
Sembran l'arrivo presentir del giorno.

A poco a poco per le sponde estreme,
Cadenti a picco sul cilestre piano,
Più gaiamente il mar mormora e freme,
Quasi desto dal soffio antelucano.
Lungi pe' glauchi clivi intanto geme
Il flauto mattinier del mandrïano,
E giù risponde da le pervie valli
Un rumore di carri e di cavalli.

Per le macchie de' tremuli aranceti,
Che di perpetuo rezzo ombrano il lido,
Desti gli augei dai talami segreti
Gittano il mattutin limpido grido.
Altri montando armonïosi e lieti
Dai novali, ove al maggio ebbero il nido
Per l'etereo zaffir treman su l'ale
La lucida trattando onda vitale.

Pare il golfo una curva aula aspettante
L'ambito arrivo di real Signore,
E l'aspetto del cielo ad ogni istante
Pe' cristalli del mar cangia colore.
Così le gote di fanciulla amante
Vela d'una gentile iride Amore,
Quando al nitido specchio ella si asside,
Ed ascolta una nota orma, e sorride.

Oh, come cara, e placida, e sincera
È quest' ora di gioia e di speranza!
Come, o Sorrento, da la tua costiera
Tutto parea ridesse in lontananza!
Una rosata nebula leggera
Correa sul mare, come l'alba avanza,
E i monti intorno e de le coste i seni
Lambìa di corti e tremuli baleni:

E vania scolorando: e a poco a poco
I monti, i colli, e l'isole vicine
Un'ampia redimia zona di foco,
Che in porpora tingea l'onde azzurrine:

E non parea, donde rompesse, il loco
Pel serpeggiante orïental confine;
Chè il ciel diffuso d'una luce blanda
Parimente ridea per ogni banda.

Candide in mar le vele ivano, e gai
Canti mettea varcando il navichiere,
Come affrettando gl'imminenti rai
Del sol fecondo de le sue costiere.
Deh, rivelati, o sole, anch'io sclamai,
De la Terra, che passa, in sul sentiere!
Ve' questa bella e peregrina amante
Con che trasporto ti ricorre innante!

Ella, che ovunque intentamente move
Gli occhi al tuo raggio innamorati e fidi,
Non mai sì belle maraviglie e nuove,
Non t'offre mai più grazïosi lidi!
E tu sì mai non sorridesti altrove,
Come in quest'alma regïon sorridi!
Rïesci, o Sole, e la tua fiamma antica
Gitta sul crin de la fuggente amica! —

Ed alto il Sole era sui bruni clivi,
Ond'ha Sorrento orïental ghirlanda,
E largamente sui conserti olivi,
La sua luce piovea tremula e blanda.
E Napoli da i suoi flutti nativi
Sorgea precinta di beltà miranda,
E sorgean da la fresca onda tirrena
L'isole ancelle a la real Sirena.

E il Vesbio pel dorato aere aperto
Come obelisco cerulo salia,
D'una cangiante nuvola coperto,
Che in pullulanti vortici vanìa:
E giù pel fianco rigido e deserto,
Cui l'aurea luce del mattin ferìa,
Quasi respinta negli abissi orrendi
Tacea la vampa de' notturni incendi.

Quante volte, o Sorrento, un giovinetto
Bello di fresca leggiadria novenne,
Per queste rive a lo stupendo aspetto
Dei tuoi vaghi mattini il piè contenne!
Io l'ho veduto il suo povero tetto,
Toccata ho l'alga, ove mettea le penne
L'epico cigno in solitario nido,
E su l'acque gittava il primo grido.

Batte la refluente onda spumante
Appiè d'un muro, e armonïosa riede
E cinque brevi giovinette piante
Di quel vetusto asil crescono al piede.
Sparsa di musco e d'ellera vagante
La grigia pietra verdeggiar si vede,
E bruna in alto al navigante appare
Una finestra che vaneggia al mare.

E rivolando ne la età fuggita
Vidi in quel vano un giovinetto viso,
Altero e bello di beltà romita
Sparsa d'un mesto genïal sorriso:

Azzurra e intenta è la pupilla ardita,
Folto e lucido il crine in due diviso,
Che del volto a l'oval molle acconsente —
E per gli omeri muor profusamente.

Per l'etere e pel mar come inspirato
Quell'angiolo gl'intenti occhi smarria.
E un nugolo di larve interminato
Gli recingea la vergin fantasia;
Che in più matura età ripopolato
D'armi e d'armati l'Orïente avria:
Ed albeggiava in quella fronte pura
Un gran giorno di gloria e di sventura.

E il mar guardava meditando, e lene
L'aura marina lo baciava in fronte:
E se le industri ondivaghe carene
Salutasser, partendo, il patrio monte,
Con gli occhi ei le seguia per le serene
Acque nel più lontan de l'orizzonte,
Larga pregando ai poveri marini
La pesca dei coralli oceanini.

E con la nova fantasia partiva
Anch'ei per intentate acque infinite,
Stelle ignote cercando e ignota riva,
E fiumi e baie ed isole romite.
La speranza rapìa la fuggitiva
Prora per l'ideal vasta Anfitrite,
E sedean lieti su la poppa bruna
Gli estri in ale di foco e la fortuna.

Era vivace ancor per l'Occidente
  La maraviglia dei trovati regni,
  E pel vasto Ocean l'orma recente
  Degl'Iberi parea storici legni.
  Ogni ispirata ambiva itala mente
  Ridir d'Alcide vïolati i segni;
  Ed iva innanzi a le più chiare imprese
  La stupenda Odissea d'un Genovese.

La fantastica luce era mancata,
  Che da le mediane ombre raggiava,
  E come a terza de la sua giornata
  La vagabonda umanità posava.
  Nè d'ombre e d'auree fantasie velata
  Era l'ora che al mondo allor toccava,
  Nè larga sì, tumultuosa, ardente,
  Come il meriggio de l'età volgente.

Nei cruenti sepolcri eran già muti
  I Farinata de l'ausonia prole,
  E i bruni ispidi lucchi eran caduti,
  E de le Bici le severe stole.
  Sovra tende di rasi e di velluti
  Blandamente ferìa l'Italo Sole;
  E sovra l'elsa del guerrier fulgea
  In ricche gemme la perizia Achea.

Ma di Allighier la mattiniera musa,
  Che, col grido de l'aquila, ridesta
  Avea l'Itala Donna entro la chiusa
  De' barbarici tempi atra foresta;

Ma l'usignuolo, onde sonò Valchiusa
Per lunghe notti armonïosa e mesta,
Echi più gravi ivan destando ancora,
Chè mancata di corto era l'aurora.

E nel petto dei fulgidi nepoti,
Benchè ardessero omai soli più miti,
Fremean di guerra nondimanco i voti
Ne l'allegria degli aurei conviti.
E più securi altari, e sacerdoti
L'Arte si ottenne, e più tranquilli riti,
E inclinata passava e trïonfale,
Pe' delubri, pei Fori, e per le sale.

Parea l'Ausonia gente un pellegrino,
Che d'alta selva e tenebrosa emerso,
A l'aperto si posi in sul cammino
Coll'occhio indietro, a riguardar, converso.
E per l'Etrusca notte e pel latino
Secol vagava il novo italo verso;
Ed ai guerreschi procellosi ludi
Seguian le pugne de' risorti studi.

E tu, quando sì lieta era la vita,
Tu, vagabondo giovinetto, entravi
In quel mondo di feste e d'erudita
Luce, e di più benigne arti e soavi.
Ed ove più conserta ombra e romita
Ti offeria l'Eridàn, lento vagavi,
Muto seguendo da la curva riva
Le nubi erranti e l'onda fuggitiva.

Te seguian le fanciulle Eridanine
Pe' sinuosi e floridi vîali,
E del pensoso da l'incolto crine
Paventavan gli ardenti occhi fatali.
De le nove tue rime e pellegrine
Le Minerve del Po sentir gli strali;
E sospirar segrete al tuo concento
Sul sen di latte reclinando il mento.

— Da qual ne approda incognita contrada
Questo alunno del canto e del valore?
Ne la sua man ventenne, ecco la spada
Splende e la piuma di virtù maggiore!
Il sorriso, che placido digrada
Per la sua bocca leonina e muore,
D'insüeta magia l'alme incatena,
Come il suo verso di profonda vena!

Più che l'Eroe del suo splendido canto,
Move costui bello ne l'armi e saldo,
E il novo carme d'un più forte incanto
Gl'infiora il labbro sorridente e baldo! —
Così le donne e i cavalier di vanto
Proseguiano, o Torquato, il tuo Rinaldo,
Quando la sera ai circoli festivi
De l'Estense castel bruno apparivi!

E di Ferrara agl'incliti signori,
Tra lo splendor de le tacenti sale,
Del tuo giovine eroe gl'illustri amori
Con epico narravi inno augurale.

Però che in esso i fortunati albori
Lucean del tuo divin carme immortale:
Del potente usignuolo eran le prime
Note, promessa di elegia sublime!

Nè più l'Amor nel boschereccio albergo
Di chiusa valle a meditar sedea,
Nè sospettoso nel sanguigno usbergo
Del vagabondo venturier fremea.
Lunge ei le penne irrequïete e il tergo
Dai dolci colli Euganei volgea:
Avea de' molli contemplanti il saio
Deposto e il marzïal guanto d'acciaio.

Del fuggitivo Iddio su le diffuse
Chiome, per le turrite itale moli,
Indarno al priego de l'Esperie muse
Di Platone cadean gli ultimi soli.
Per le corti il perduto e per le chiuse
Marmoree ville iva alternando i voli
Con occhio ardente dal piacer, con viso
Arguto, e sparso di maligno riso!

E su la fronda de le tue corone,
Povero Tasso, iniquamente ei pose,
Invido quasi de la tua canzone,
Infausto premio di amaranti e rose!
Ahi, di quanto dolor fora cagione
Quel don malaugurato ei ti nascose!
Nè tu il pensavi, o giovinetto ardito,
Pel vasto ciel de l'Epopea rapito!

O trombe nostre! O timpani sonanti
Sovra l'Orebbe! O mar di Galilea!
O bandiere di Cristo, sventolanti
Sui merli di Tortosa e di Nicea!
O selve piene di stupendi incanti,
E d'alti mostri, che la fè vincea!
O tende! O fochi de' notturni campi!
O sol diffuso in infiniti lampi!

O giardini, o palagi, o fonti, o rivi
Per la terra di Dio lene correnti!
O spelonche difese ai raggi estivi!
O gravide d'odori aure gementi!
O feri aurei cavalli! O verdi clivi
Di largo sangue marzïal tepenti!
O Golgota, o Sïonne, o santo avello,
Ove spento scendea l'Emmanuello!

In che stupenda visïon passaste
Per quella giovinetta alma ispirata,
Che, l'ali aprendo vigorose e vaste
Verso l'Oriental aura infocata,
Sovr'ampio mare di cavalli e d'aste
E di tende e di carri iva portata,
E, al chiaro suon de la guerriera tromba,
Com'aquila scendea sovra una tomba!

Tempo verrà (se ne' futuri eventi
La generosa profezia non erra)
Che più sereni soli e più clementi
Di nova luce investiran la terra:

E risensate guarderan le genti,
Come un delirio che passò, la guerra;
E ammireran che per sì lunga etade
Tanta fede asseguita abbian le spade.

Ma quante volte echeggerà profondo
Pe' secoli venturi il tuo poema,
Parrà men empia al rinnovato mondo
Questa de l'armi signoria suprema.
Chè nel fero tuo carme e verecondo
La Guerra, ancor che più superba frema,
Par che giù ponga il cingolo cruento,
E dei martiri assuma il vestimento.

Chè la tua Musa non venìa da monti,
Che di qua de le stelle ergan le cime,
Ma dai superni angelici orizzonti
Messaggera scendea de le tue rime;
E ne la manna de l'eterne fonti
T'insoavìa la Cantica sublime:
E su lo scudo, onde Michel si armava,
Tu l'epica scrivevi itala ottava!

Era la Fè la tua Camena, e quando
Nero salìa da' pergami del Reno
Un turbo impetuoso e miserando
Era la Fè che ti ruggia nel seno!
E tu la fronte giovinetta alzando
Irradïata d'immortal baléno
Ponevi incontro all'Aquilon ruggente
La tromba che fremea per l'Orïente!

# IL NEGRO

Polve è la man che sulle curve spalle,
Povero schiavo, t'imponea la grave
Soma che duri, e tu, fremente e bello
Di giovinezza eterna, ancor di lenti
Sguardi saetti e disperati il cielo.
Come l'Arte volea, penar t'è duopo
Durabilmente; ed ogni età che passa,
Ti vide indarno, o vittima deserta
Pria de l'uom poi de l'Arte! E te velaro,
Te misero locato a tanto affanno,
D'epidermide d'òr, perchè più vago
Spettacol si abbian le beate sale.
Sovra i muscoli tuoi, per l'anelante
Nudo torace, tremula balena
Dei candelabri la rifratta luce,
E armoniosa ti ricorse intorno
La canzon de' felici, e l'odoroso
Turbine de la danza: e tu, solingo
Eternamente, eternamente muto,
Sotto il tuo carco ti contorci, e fremi!
E ripensi, anelando, ai soli ardenti
Dei tuoi deserti, e de' leoni al cupo
Lungo ruggito. A voi, torride rupi,

A voi, purpuree nuvole, da tanti
Secoli, e invan, questo infelice anela!
E triste e fero d'una man contiensi
Le costole scoppianti, e puntellando
L'empia soma coll'altra, ansa, e riprova
D'una sull'altra spalla il travagliante
Granito eterno. Ma le gonfie sure,
Ma i femori depressi, e per le curve
Tibie portanti i tendini convulsi,
Ti apprenderan come sapria costui,
Sciolto ch'ei fosse, rilevarsi a fronte
Dei suoi padroni. Così forse un tempo
Vide l'artista i tuoi fratelli, o fosco
Figlio del Sol, per l'Itale marine:
Quando stridean le splendide galèe
D'empie catene, e per le nivee spume
Battean la voga de la strage ignude
Braccia d'ebano e petti invidi indarno
De l'indomito mar! Per l'aurea sera
Disperata correa de' remiganti
La selvaggia canzon verso i lontani
Regni del sole; onde movea diversa,
Ma più triste canzon da le profonde
Torri del Saraceno! Ivi gemea
L'Italo schiavo, sospirando invano
Ai sereni de l'Alpi, e del soave
Organo d'una chiesa al vespertino
Lungo lamento! Ma l'insania antica
Che l'occaso partia da l'Oriente,
Cessava; e tutti ricordâr di un biondo

Giovane Galileo che de lo schiavo
Il guinzaglio disciolse, e gloriosa
Parve la fronte del vagante Adamo,
Da qual prode si giri al gran paese
De la promessa. — O generosa donna,
Di queste inclite sale ospite bella:
Su quel granito secolar deponi
Schiuso il volume degli eterni veri;
Sì che al contatto de le sante carte
La tavola s'infranga, e il mesto Atlante
De la sua lunga oppression respiri;
O per le veglie clamorose almeno
Su le memorie dei dolori antichi
Splenda il segnal de le venture gioie.

# AD UNA STELLA

T'amo, o solinga e vereconda stella,
Che da lungi mi guardi in su la sera!
Come limpida sei, come sei bella
Ne la tua spera!

Indarno Urania liberal mi aperse
De l'etere i velati archi profondi,
Ed al mio sguardo disbendato offerse
Nembi di mondi.

Ancor per me la giovinetta sei
Dai lucenti e pietosi occhi immortali,
Ch'io già fanciullo amoreggiai dai miei
Poggi natali.

Sovra l'acqua investia l'aura adorata
I salici del mio curvo torrente,
E cantavan le passere a l'amata
Luce fuggente!

E sonavan le valli, e su la neve
De l'ultimo Appennin, gemma vezzosa,
Riscintillavi tremolando in breve
Campo di rosa.

Beato, o stella, il Serafin, che vola
Fra gli aurei raggi del tuo santo Eliso,
E nel tuo foco esulta e si consola
Del tuo sorriso!

Io da la mia lontana ombra mortale
Invan sospiro ai radianti lidi,
A codeste diffuse onde d'opàle,
Ove sorridi!

Eppur t'amo, o remoto idolo mio,
E il cor mi freme di gentil baldanza
Ne l'amarti così, senza desio
Senza speranza!

E mai non torna la pupilla intenta
Da cotesto soave occhio d'amore,
Cara luce e fedel, ch'io non mi senta
Fatto migliore!

Ch'io non riguardi con più lungo affetto
Su la fronte de l'uom, su la natura,
Che non mi corra largamente in petto
Aura più pura!

E passo, e canto, come tu mi ispiri,
La man sul core, onde riflessa vieni
E l'occhio volto ai tremoli zeffiri
Ove baleni.

E cento vaghe fantasie mi vanno
Scintillando per l'alma in te rapita;
E men gravoso e lamentabil anno
Parmi la vita!

Ma poco, il sento, fermerò le piante
Di qua dei cieli peregrin romito:
Fra poco solcherò l'onda sonante
De l'infinito!

Tu su la sera allor, luce beata,
Più dolce un raggio a quella parte invia,
Ove l'arida polve avrò lasciata
De l'ardua via!

E se velata di furtiva stilla,
Allor che imbruna ogni creata cosa,
Ti cercherà fra l'ombre una pupilla
Di me pietosa;

Spira la pace in quel deserto core,
Che d'alto amor, come il tuo cielo, amai;
Che amai di puro e verecondo amore,
Come i tuoi rai.

—

# IL MENESTRELLO

Sovra l'onda di un secolo sbattuto
Dal turbine crudel della sventura:
Come fiore fra triboli cresciuto
Chiesi un'arra di pace alla Natura:
Il Vangelo, la donna, ed il liuto,
E un'alma ardente per virtù sicura
M'ebbi dal ciel. Con questo don fu bello
Soffrire ed esultar pel Menestrello.

Da chi nacqui? Come atomo disperso
Nel vortice degli esseri commossi,
Indifferente al nulla e all'universo;
Dal nulla all'universo, io mi riscossi
Chè simile alla tomba d'un perverso
Fu la cuna ove il pargolo corcossi
Senza nenia materna.... la più pura
Prima Armonia che all'uom manda Natura.

Vissi frattanto, vissi — In ogni ciglio
Chiedeva un motto che parlasse Amore.
Non misero, non orfano, non figlio,
Pigre sul capo mio rotavan l'ore.

Esule ignoto sul terreno esiglio
Presi a mia guida i battiti del core.
Mio gioir la pienezza del desio,
Il padre dei rejetti il padre mio.

Così passò mia fanciullezza. Allora
Che giunsi inavvertito ai sedici anni,
Di mia vita raminga in sull'aurora,
Credei fallace illusion gli affanni.
Il genio, il genio che i più mestí incuora
Alteramente mi levò sui vanni:
Sul mio spirto lanciai sguardo profondo,
E allor divenni cittadin del mondo!

Oh il giovine cantor, quando primiero
Baldo si slancia fra' mondani eventi!
E la possa d'un vergine pensiero
Dispande sugl'indocili elementi!
E cielo e terre e mar sono un impero
Ch'ei trascorre con liberi concenti;
E nel colmo d'un estasi possente
Di vita abbonda, e l'esistenza sente.

La parola ospitale in ogni tetto,
Lo sguardo dell'amico in ogni viso,
Il palpito fraterno in ogni petto
Il saluto di pace in ogni riso.
Un'anima nascosa in ogni oggetto,
Sul labbro della donna un paradiso,
Nel creato una fonte d'armonia,
L'immagine di Dio nell'alma mia.

Dalle nebbie dei gelidi Trioni
  Al sereno zaffiro d'Oriente
  Versai l'incanto delle mie canzoni
  Amico d'ogni culto e d'ogni gente,
  Levai la manca all'apice dei Troni,
  Stesi la dritta a povertà languente,
  Amico a questa, non da quelli domo
  Chè nel tugurio e nella Reggia è l'uomo.

Fuvvi per nozze vergine festante?
  Il Menestrello all'ara la seguia.
  Fu fra castella alto signor spirante?
  L'assistè Menestrello all'agonia.
  Or profeta dall'ilare sembiante,
  Or pellicano in flebil armonia;
  Maledetto tre volte maledetto
  Chi l'anima condanna a un solo affetto.

Vidi un intero popolo addensarse
  Del mio liuto al sonito fugace:
  Vidi di spade un nugolo levarse
  A chieder guerra, a proclamar la pace:
  Io vidi schiere per discordia sparse
  Per me serrarsi in vincolo tenace;
  Fra le cittadi sconosciute entrai,
  E benedetto le città lasciai.

Ebbi un'amata — Ed innocente ell'era
  Come innocente è l'alma d'un bambino,
  Pura siccome l'ultima preghiera
  Che manda a Dio morente pellegrino,

Melanconica simile alla sera
Amante come amante serafino,
Bella siccome la Beltà nascea
Nel fuoco eterno dell'eterna Idea.

Mi amò — Passar più mesi. Irrequieta
Arcana forza mi spingea lontano;
Ella sommessa ubbidiente e cheta
Mi stese in pianto la tremante mano,
Ed atteggiata a seducente pieta
Bianco velo mi porse, e non invano;
Chè nelle pieghe di quel corto velo
Per me trasfusi eran la terra e il cielo!

Tardi, ma suonò l'ora del ritorno,
Lieto volai d'innanti al suo verone;
Volgendo l'occhio disioso intorno
L'usata modulai nostra canzone.
Era muto ed inerte il suo soggiorno
Pari a deserto in notturna stagione;
Da'balconi, sui tetti e sulle mura
Appresi il suo destin, la mia sventura.

Anelante, frenetico, affannoso
Ratto varcai le brulicanti vie
E al tempio andai solennemente ombroso
Che parea conscio delle pene mïe.
Sotto l'alte navate speranzoso
Errai preda di negre fantasie,
E lessi al chiaro di morente face:
« Dorme Teresa il sonno della pace ».

Stetti. Non piansi, non tremai, non dissi,
Incerto della morte e della vita.
Su quella tomba gl' immoti occhi affissi
E lung' ora frattanto era sparita;
La mia vista d' un velo ricoprissi,
Nel core io mi sentii l' alma svanita,
Un freddo, un gelo orribile avvertii
D' un avello m' accorsi, e vi morii.

Eppur desio di questa bassa terra
Quaggiù mi spinge dall' eterne sfere,
Su mill' alme la mia trasvola ed erra
Dettatrice di note lusinghiere.
In queste brevi pagine si serra,
Il mio genio, il mio duolo, e il mio potere.
Innamorati spirti....... a voi favello,
Un sorriso d' amore al Menestrello. —

---

# IL PRIMO CADAVERE

(SOPRA UN CARTONE DI MICHELE DE NAPOLI)

Come a l'incanto della tua matita
  Subitamente mi si cangia in vista
  Questa d'onde e di ciel curva infinita!

Questi flutti che il sol, cadendo, lista
  Di porpora lucente, al guardo mio
  D'un tratto involi, o sapïente artista!

Ed ecco i colli circostanti obblio,
  E in quel, che m'offri, funebre papiro
  Di terror fremo e di spavento anch'io!

Quel che dipinto, anzi qui sculto miro,
  Di tanta ed alta verità tu stampi,
  Che in altri lochi e in altro aër mi aggiro! —

Un silenzio ferale occupa i campi;
  Arde ancor la fumante ara, e l'esangue
  Vittima irraggia di funerei lampi.

Sovra una fronte giovenil che langue
  La morte apparve; l'ha sentita il mondo,
  E la terra bevuto ha il primo sangue.

Muto, percosso da terror profondo
  Adam non piange; e de' suoi dolci nati
  Resupino giacer mira il secondo.

Sovra due sorridenti occhi, velati
  D'una strana quiete, ei gli occhi inchina,
  Qual uom, che impetri di spavento e guati.

Più che il paterno amor, la peregrina
  Cosa, che innante gli sorgea, la morte,
  Promessa da l'ultrice ira divina,

In lui già puote e nella sua consorte
  Terribilmente; e nel suo vergin cuore
  Più che il dolor la meraviglia è forte.

Eppur senza misura è il suo dolore!
  Il giovinetto che pallido posa
  De le paterne tende era l'amore.

Non vider mai più dilettevol cosa
  Gli angioli, che a la terra eran vicini,
  Nè più florida guancia e più vezzosa.

Su quei folti capelli e giacintini
  Eva la bocca non ponea, che meno
  Non si udisse doler de' suoi destini.

De l'esiglio ei vi fea l'aer sereno,
  Esuli antichi, o del perduto Eliso
  Più consolate le memorie almeno!

Quando con questo giovinetto ucciso
D'un altro ciel novellavate a sera,
La sua voce sonava in un sorriso:

— Jeova è giusto; e questa landa intera,
Che terra ha nome, un paradiso è pure,
Se l'amor ne conforta e la preghiera! —

E l'hanno ucciso! E dalle azzurre alture
Indarno, Eva, col guardo il cercherai
Per le lontane irrigüe pasture!

Povera madre! I grandi aridi rai
Sovra il trafitto appunta, e dubbia ancora
Ch'ei non abbia di terra a sorger mai!

Curva sotto un pensier che la martora,
Al fido lato coniugal si preme,
Ed aita al terror tacita implora!

Sì quando nuova la sciagura freme,
Amor le sovraccolte alme tementi
Più presso aduna e le confonde insieme.

Non disperate, o trepidi parenti,
Benchè si veli la campagna a scorno
E s'infoschino al guardo i firmamenti.

Questa terra, che fredda e nuda intorno
Par che muta impauri al vostro affanno,
Sarà coperta di viventi un giorno.

E color che da voi discenderanno,
In infinita compagnia fedele
Verso il perduto Eden viaggeranno!

Sotto una man più trista e più crudele
Un altro giusto piegherà la fronte,
Spirerà, sanguinando, un altro Abele.

Ed un'altra Eva il piangerà sul monte;
E quel sangue sublime e immacolato
Sarà di vita inessiccabil fonte.

Il tuo gemito rotto inascoltato,
Povera madre, ne l'età vegnenti
Sonerà più tremendo e miserato.

E mute indietro guarderan le genti
A questa ignuda solitaria landa
Che ai tuoi lunghi echeggiò primi lamenti!

Ma fin che il giorno la sua luce spanda,
L'anatema de' popoli venturi
Te seguirà, fuggiasco, in ogni banda!

Fratricida! Ti avventa entro i più scuri
Boschi remoti! di Jeova al grido,
E ai tuoi rimorsi ei non saran securi!

Avrai l'aer maligno, il suolo infido:
Inaridite languiran le aiuole
Sotto i tuoi passi per qualunque lido.

E il tuo fato cadrà su la tua prole;
  E chiuso in alta oscurità tremenda
  Ti troverà de la dimane il sole.

Nè fia più sonno che a lenirti scenda;
  L'estremo unico sonno avrai dormito,
  Per sempre omai, ne la paterna tenda.

E quando, memor del misfatto avito,
  Altri prorompa nel fratel tapino,
  Ogni cuor fremeranne inorridito,

E cupamente griderà: Caino!

---

# AL MIO SALICE

O fu cortese errore
Del ventolin vagante,
O batte occulto un core,
Giovane salcio, in te.
Nol so ben io; ma come
Qui riportai le piante,
Le bibliche tue chiome
Vidi piegarsi a me!

E ti gettai le braccia
Soavemente intorno,
E reclinai la faccia
Sul cortice gentil;
E tu fedel parevi
Ridirti il mio ritorno
Co' zeffiri più levi
Del mattutino april!

Ah, mi ricordi ed ami,
Giovane salcio, ancora!
Lo sento dei tuoi rami
Nel timido stormir!
Ne la rugiada il sento,
Che le tue curve irrora;

Lagrime di contento,
Che spargi al mio reddir!

Come sereno e largo
Piovi la tua verzura
Di questa fonte al margo,
Ov' io ti posi un dì!
Come di te beato
Guardi nell' onda pura!
Mai non ti avrei sognato,
Salice mio, così!

Qui, pei silenzi immensi
De le purpuree sere,
Fra' verecondi incensi
Degli alberi e dei fior,
Il mio pensier sorgea
A più lucenti spere,
E un immortal mi ardea
Misterïoso amor!

Qui mollemente assiso
In securtà romita,
Volto a le nubi il viso,
Chiuse le braccia al sen,
Stetti a velar l' ardente
Raminga Sullamita
Dei pepli d' Occidente
O che lo volli almen! [1])

---

[1]) Si allude alla versione del *Cantico de' Cantici.*

Chi mi ritolse ai cari
  Ospizî de la villa?
  Chi dei paterni lari
  M' invidiò la fè?
    Perchè da la gioconda
      Oscurità tranquilla
      Volli a più vaga sponda
      Volger, mal cauto, il piè?

Ecco; l' infermo fianco
  Qui riportai di nuovo!
  Qui fastidito e stanco
  Vengo a posarmi ancor!
    Nulla cangiò sinora!
      Quanto lasciai qui trovo!
      Ch' io vi ricolga ancora
      De la salute il fior!

Ch' io vi risenta, o miti
  Soli de' miei vigneti,
  O cantici romiti
  De l' usignuol vicin,
    O tortori gementi
      Da gl' intimi querceti,
      O profumati venti
      De l' ultimo Appennin!

Più florida pei clivi
  La primavera esulti,
  Il mandorlo e gli ulivi
  S' ingemmino per me:

E tu, Siriaca pianta,
Che la mia fronte occulti,
Col venticel ricanta,
Che vola intorno a te!

Da le penombre amene
Del tuo ricurvo ramo
Guardo a le vie che tiene
La sparsa umanità;
E di fraterna lode
Seguo il vagante Adamo,
Che a le promesse prode
Tende le braccia, e va!

Ah, da quel dì che il pianto
Del profugo Israele
Sonò converso in canto
Di speme e di terror,
E i salici piangenti
Su l'acque di Babele
Rimormorâr frementi
D'un popolo al dolor,

Mai non udisti, o Assira
Pianta, quaggiù preghiera
Per l'esul che sospira
Verso il paterno ostel,
Come la mia profonda
Come la mia sincera,
Che da quest' erma sponda
Vola per tutti al ciel!

---

# EPISTOLA

A

# GIUSEPPE DE BLASIIS

Di che doni ricambi i doni tuoi
Oggi che a farmi assai più tristo il fato
Mi ti porta più lunge ? Entro al deserto,
Che mi circonda, non ispunta un fiore,
Ch' io t' offra, o giovinetto unico amico.
E, togli questa, che anzi tempo invecchia,
Vagabonda persona, altro non reco
Con me, richiesto a le catene e forse
Ad angoscia più rea. La mia sciagura
Di giorno in giorno mi rapia quant' altro
Cara al tempo seren feami la vita.
Pur quest' inopia d' ogni dolce cosa,
Questi ozî interminati, e questa nera
Solitudin profonda, or non sarieno
Gli affanni, ch' io lamenterei, se vivi
Fosser peranche nel mio sen gli affetti.
— Oh, chi può dir come mi cresca il core
Allor che, solo pei deserti errando,
In ispazî infiniti altro non miro
Che arene e cielo, e voce altra non odo
Tranne il ruggito del leon, che grave
Come tuono lontan, profondamente

Rompe i silenzi de la notte, e tace? —
Sì presso al Nilo un rinnegato apria
Le mie gioie selvagge al pellegrino
Cantor d'Atala. [1]) E tali erano i miei
Fantastici trasporti allor che nuovo,
E ad ogni umana compagnia rapito,
Innanzi all' ira dei perversi il piede
Spinsi fra l'ombre. Ma non son più tale,
Qual io ti parvi un giorno, ed or che forse
Dei lasciarmi, e per sempre, almen tu sappi
Come mi lasci: ed è pur questo il solo,
Che a te render poss' io, misero dono.

Odi quella crinita arpa, che al molle
Versatil tocco d'una man di neve
Cangianti rivi d'armonia diffonde
E par voce di un angiolo, che pianga
Le sue gioie perdute, esul dal cielo?
Gruppi di vaghe salienti note
Prorompon fuor de l'agitate corde,
Quasi baci scoppianti a la carezza
Della musica mano. Or fa che il pianto
D'ognun, che ascolta, e che la pioggia irrori
Quelle corde vocali; e penderanno
Vizze, lente, senz' echi, in sull'ottuso

[1]) Nel 1806 un giovine disertore francese, vissuto lungo tempo nel deserto coi Beduini, raccontava in Egitto a Chateaubriand che quando si trovava solo fra le sabbie sopra un cammello sentiva tali trasporti di gioia, che lo mettevano fuori di sè.

Timpano, e indarno aspetteran le sale
La consuêta melodia, che indarno
Da quelle corde provocar vorresti,
Angiolo de' miei giorni ! Armonizzato,
Come quest'arpa, era il mio spirto un tempo;
Tale almanco il sentii. Se la parola,
Ai miei segreti rapimenti infida,
Fuggiami innanzi renitente, o fiacca
I concetti fallia del mio pensiero,
Armonizzato era lo spirto, allora
Che ne' miei giovanili anni beati
Come farfalla io circolai sul riso
Dell' universo. O fremiti soavi
D' un tempo! O care fantasie, vaganti
Traverso a l' esaltata anima mia!
E allor che fitto e inopinato il buio
Sopravvenne al sereno, e fuggitivo
Questo errar cominciai di proda in proda
Per solinghe caverne ignote al sole,
Erami caro popolar di larve
La notte mia. Quella vicenda istessa
Di perigli, di dubbî e di spaventi
Cresceami in petto de la vita il senso,
E la speranza. Io percorrea coll' alma
Il dì che Italia benedetto avria
Del fuggiasco agli affanni, e amabilmente
Ai notturni ritrovi avrian raccolto
L' Itale donne il mio risorto canto,
Splendido di sciagure e di perdono.
La poesia, celestial fanciulla,

Mi venia pensierosa innanzi al passo
E a me del mondo, che perdei, compenso
Fea d' un mondo ideal. Così le pene
Creai di schiava giovinetta e l' alto [1])
Suo magnanimo amor, che forse un giorno
In mille Itali cuori avria svegliati
Palpiti generosi. Eran recenti
Gli echi del mondo entro il mio petto ancora,
E sulla guancia mi fiorian le tinte
D' una matura gioventù, gioita
Tra l' ebbrezza del canto e dell' amore.

Tutto cangiossi in breve, ad uno ad uno
Mancar quei sogni, e isterilito e grave
Giacque il mio spirto e il cor gelido e vuoto
Dai palpiti ristette, e un infinito
Tedio profondo e tenebroso avvolse
Gli ultimi lampi del morente ingegno.
Or le sventure de la patria affiso
Così, come le mie; senza sconforto,
Senza fremiti d' ira e senza affanno;
E immemore trascino il fianco infermo
Per questo suolo memorando. Il primo
Sospir de' miei perduti anni, la sola
Donna, ch' io tanto amai, pari a lontana
Eco da vespertine aure rapita,
Mi si partia da l' alma a poco a poco.
Che se pietosa vision ritorna

[1]) Si allude ad una novella inedita dell' A.

Fra i miei sogni per uso a consolarmi,
Nè un palpito nel cor più mi solleva,
Nè lagrima dal ciglio altra mi spreme,
Nè sul labbro m' evoca una dolente
Fuggitiva armonia, chè inaridita
È la vena del canto entro al cor mio,
Per sempre! Credi, o giovinetto: io stesso
Con un sorriso sconsolato ammiro
Questa grama elegia, cui sol potea
Ispirarmi l'amor, che a te mi lega;
Fraterno amore, un di quei pochi affetti
Sopravvanzati nella gran fortuna
Al mio naufrago spirto. E se non fosse
Che un tanto amor mel vieta, anzi che nati
Questi pallidi versi andrian perduti
Miseramente colle mie speranze.

Riedo talor sovra me stesso e guardo
La mia morte mental: ne piango e tento
Ricondurmi la vita entro al pensiero.
Le mie memorie violento evoco
A schierarmisi innanzi, e mi combatto
Con fitte larve. Le montagne ascendo
Quando la notte imbruna, e scapigliato
Urlo ai campi tacenti, all'aure, all'onde.
Mi volgo al ciel, che s'inazzurra e ride
Tutto stelle e speranza; indi lo sguardo
Da l'alto avvallo a la campagna, e miro
Ondeggiar le foreste innanzi al vento.
E il sen mi abbranco colla man convulsa,

Come a destarvi il core, e le tremanti
Braccia, in sembianza d' ispirato, aprendo,
Mi provo al canto de' begli anni. Invano
Ogni fremito mio manca cogli echi
Della mia voce; e dopo un qualche istante
D'angoscioso agitarmi, ecco, ricado.
Torno al solingo albergo, ove mi aspetta
La vigile lucerna, al cui modesto
Povero giorno io seggo; indi mi stendo
Sotto le coltri, che il fastidio aggrava,
Ed alle travi concentrando il guardo
L' ore consumo della notte, immerso
In idee senza luce e senza nome.
Deh! fossi pieno di rimorsi! Almanco
Viver per essi io crederei.

Talora
(E da gran tempo mi lasciò pur questo
Spaventevol pensiero) avrei talora,
Quasi a dispetto del mio cor, voluto
Gittar quest'ossa sgominate in terra.
Questa vita che val, sempre che manchi
La virtù di sentirla? E non è forse
Senno miglior volger lo sguardo in giro,
Scegliersi un letto d'odorate zolle,
E dormirvi per sempre? Oh fortunati
Color, che baldi e giovinetti ancora
Per la patria mancâr nell'assordante
Rumor della battaglia! allor gridai,
E la morte mi parve una divina

Cosa; e deliro mi affacciai sul mare
Colle man fra i capelli, e retrocessi,
Codardo no, ma risensato al lungo
Profondo grido de la Fe', che insorse
Severissima e mesta a rammentarmi
Che non è mia la vita. E, se non era
Questa invitta pietà, questa vegliante
Religion, che con chi soffre è sempre,
Indarno a l'acque or mi verria chiedendo
Una misera donna, empiendo il lido
Di materno lamento.
Eppur non sono
Desolato così, che se ne scevri
Questi ritorni d'infeconda luce,
Che rischiara il mio nulla e si dilegua,
Pace alcuna io non abbia. Anzi ne ho tanta,
Che saria troppa ad uom vivente, ov'io
Vivo pur fossi. Le stagioni e l'ore,
Come sul suol che premo, inavvertite
Mi passano sul capo: e mi circonda
Altissima quiete. Allor che il giorno
Dalla terra vien manco, esco per uso
Sul vertice d'un colle a riposarmi
D'un ampio fico al piè. Curvo sul bruno
Chibocco oriental, [1]) sazio d'oblio,
Sieguo il fumo che lieve in fiocchi azzurri,
E in sormontanti fantastiche spire,
Dorate al raggio de l'occiduo sole,

---

[1]) Chibocco « Vocabolo turco » pipa.

Da le mie labbra erompe, e va perduto
Nell'aer pien di luce e de' lontani
Inni de la vendemmia, e guardo il mare
Ionio, ch' io già cantai, scintillar tutto
Al carissimo addio del sol che parte
Splendidamente; e sempre fumo. È questa,
Questa è la sola voluttà che provo
E di cui fastidito ancor non sono.
Oh chi ti pose, giovinetto amico,
Oh chi ti pose nel pensier quel caro
Gentil consiglio d' inviarmi in dono [1])
Fulgida canna oriental, da cui
Perpetuo fumo aspirerò? che fia
Unica gioia di mie veglie? O fosse
Ch'essa da te mi venne, o fosse ancora
Che d' incantata region mi parla,
Sogno de' miei prim' anni, io la raccolsi
Con tutta festa giovanil. Sorridi?
Eppur tu sai che spesse volte un lieve
Fremito d'ala, un'aura errante, un fiore,
Una nube che passa, un fuggitivo
Raggio lunar basta a svegliarmi in seno
Tal movimento di profondi affetti,
Che da gran tempo vi dormian sepolti,
E quai varrebbe a suscitarvi appena
Qual vicenda più grave è nella vita.
Bene arrivi, diss' io, fragile canna,

---

[1]) Giuseppe De Blasiis inviava all' A. una canna da pipa, di legno greco, di tinta naturalmente lucida, bruna, striata di rosso, di grana finissima.

Ad alleggiar l'interminata noia
Del solingo fuggiasco. Il tuo colore,
Il tuo bruno color, lucido e sparso
D'interfuso rubino, a quello è pari
D'innamorata Etiope fanciulla,
Quando, curvata repugnante al primo
Tremante amplesso, che le infiamma il sangue,
Del melagrano il fior come per velo
Le traspar fra i rosati ebani e molli
Della guancia e del seno: e tale apparve
D'Otaïti al cantor Neuka, la figlia [1])
Del tropico Oceàn, quando raccolse
Entro gli specchi oceanini il biondo
Straniero, oblito de' paterni climi
Ove rugge il Pentland. E chi ti svelse
Dalle greche convalli, onde nascevi?
E per qual ordin di vicende or vieni
Quasi a farti compagna al viver mio?
E chi sa forse se tornar non dêi
Con me dei fiumi memorandi al margo,
Ove un dì verdeggiavi?
Oh Grecia! Oh, come
Altra volta esultai nella speranza
Di vagar su' tuoi monti, e consolarmi
Dei tuoi limpidi soli! Oh! come forte
Il cor batteami al desolato carme [2])
Del Britanno Cantor, che lamentava

---

[1]) **Neuka. L'eroina del noto poema del Byron, intitolato l'Isola.**

[2]) **Vedi il Giaurro, poema del Byron.**

Te, fortissima donna, estinta e bella!
E, quante volte da le Bruzie rupi
Con insania d'amante il guardo intesi
Lontan lontano oltre i cerulei campi
Di questo mar, come a vederti! E quando
Il sospir del levante il volto immoto
Mi feria carezzando a me parea
Spirar gli effluvii de le tue convalli.
Benchè mai non vi vidi, o sorridenti
Isole Jonie, per magia d'affetto
Tra voi coll'alma errai. Quasi incantati
Riposi, il cielo vi locò fra due
Regioni d'incanti; e sì v'allieta
D'Omero a un tempo e d'Alighier l'eterno
Numeroso idioma. Erami gioia
Colla mente vagar fra i tuoi boschetti [1])
D'aranci e di mortelle, o Scheria, e quivi
Pascermi di memorie. E tu vedesti
L'infinito dolor dei due più grandi [2])
Romani petti, allor che minacciosa
Di Farsaglia la tromba indisse a Roma
I ceppi, e al mondo. Nè di te mi prese
Men fervida vaghezza, Isola d'oro, [3])
Fior del Levante! S'io mertassi ancora
La trista gioia d'esular dal mio

---

[1]) **Scheria. Corpi, detta altrimenti Depanum, Macria, Corcira, Cassiopea, ecc.**

[2]) **Catone e Cicerone s'incontrarono in Corfù dopo la giornata di Farsaglia.**

[3]) **Questi nomi si danno a Zante o Zacinto.**

Fosco Appennino, e mendicar straniera
Libera tomba, a te, bella Zacinto,
L'ossa darei. Questa speranza invano [1])
Sorrise a la fremente anima d'Ugo,
Che da le nebbie di Britannia antica
Ai tuoi fiori anelava e ai tuoi vigneti [2]):
Difensor delle tombe egli, una tomba
Nel suol non ebbe, ove sortia la culla,
Nè sulla terra del suo lungo amore.
E te, Zacinto, io non vedrò, nè mai
M'avrò l'amplesso del sovran poeta [3])
Che ancor le tue materne aure respira.

Perchè, s'anco il potessi estranei cieli
Vedrei? Qui forse, nel cor mio, non porto
Perpetuo verno, o giovinetto? Cessa [4])
Dal lusingar, più che me stesso, il tuo
Spirto gentil, che a ravvivarmi invoca
Il sol di terra peregrina indarno.
Più non si vive che una volta al riso
De la gloria, degli estri e dell'amore;
Ed io passai. Quando eran mie la vita,
La gioventù, la speme, allor di meta
Fallii. D'inni fea d'uopo in generosa
Bile temprati; e mi perdei frattanto

---

[1]) U. Foscolo, nativo di Zante, divisava di passarvi gli ultimi suoi giorni.

[2]) Le uve di Zante gareggiano con quelle di Corinto.

[3]) Solomo, celebre vivente poeta Zantiotto.

[4]) Il De B. non cessa di consigliare amorevolmente l'A. perchè cangi cielo.

In amabili sì, ma fuggitivi
Vani fantasmi, senza prò sfruttando
La più cara età mia, che presto ahi sparve!
Poco fei per la patria, o nulla, appetto
A quanto altro io potea, se questa ignuda
Di speranze e lusinghe ora suprema
Me non inganna. Indi varria demenza
Vagar pel mondo, illagrimato esempio
D'onorandi dolor, ch'io non mertai;
Ed accattar da peregrini soli
Quella vita del cor, che vanamente,
Quando l'ebbi, sprecai. Giovimi or solo,
Torpido muto imputridir su questa
Terra, che amai d'intemerato, ardente,
Ma inoperoso amore!
E addio: tu baldo
Ne' campi de la vita entra, e t' indora
Al soave mattin di giovinezza;
E la possente prometèa scintilla,
Che t'arde in sen, ben altrimenti adopra.
Poni una man sul cuore, e ov' ei ti accenni
Corri in prò della patria; e varie e mille
Ne avrai le vie. Non iscorarti; è forza
Che una volta su noi rompa il sereno.
E a me tu il credi, che deserto in tutto
Son di lusinghe; e omai straniero al mondo
Sulle gramaglie del mio cor mancato
Questo estremo intuonai funereo canto.

---

# IL FIORE

(CANTO NUZIALE)

I

Ove presso a l'angusta sorgente
Volve il Sinni il suo flutto recente,
E spumando fra povere sponde
Par che aneli ad un letto maggior,
Sotto il bacio de l'aure gioconde
Venne al sole un vaghissimo fior;
E vivea ne la valle romita
Una vita — di luce e d'odor.

II

Il Pudore, a doppiarne l'incanto,
Lo sfumò del suo casto amaranto:
La Modestia, che l'alme consola,
Che le menti rapisce e nol sa,
Col color de la mite vïola
Ne ricrebbe la fresca beltà:
E Innocenza v'aggiunse il candore
Del suo Fiore — che pari non ha.

III

La Fortuna per lungo lavoro
Lo conchiuse in un circolo d'oro;
Gli fe' tenda di porpora e seta,

Di rubini l'aiuola gemmò:
Ed un Angiol con voce segreta
Tra le foglie del fiore parlò,
Che, più puro, del mondo ne'dumi
Di profumi — celesti olezzò.

IV

Più d' un cor giovinetto, rapito
Dagli effluvi del fiore romito,
Ne discorse la valle natìa,
Di promesse l'aiuola n'empiè;
Di se stesso superbo l'ambìa,
Altamente chiedealo in mercè:
Ma severo gli disse l'amore:
« Questo fiore — non nacque per te! »

V

Pure un solo fra tanti respinti
Non provò lo sconforto dei vinti!
Cinse il fiore di sguardi languenti,
E in silenzio e tremando l'ambì:
Avea terre, avea sale fulgenti,
Nè per lui rammentarle si udì:
Ch'ei le gemme d' un candido affetto,
Ch'ei del petto — le gioie gli offrì.

VI

« Perchè tremi? — gli disse l'amore —
« Giovinetto idolatra del fiore?...
« Osa, e il cogli! E dividi con esso

« Il seren di lunghissima età!
« L'abbi in premio al tuo voto sommesso
« Che superbe parole non ha:
« L'abbi in premio a la viva tua fede
« Che mercede — richieder non sa! »

VII

Nembi e nembi velarono il giorno,
Mille serpi strisciarono intorno:
Ma fidente processe l'eletto,
Serpi e nembi sereno sprezzò:
Stese il braccio sul fiore diletto,
Da lo stelo materno il predò:
E festante fra musiche ed inni
Lungo il Sinni — con esso tornò!

VIII

« Lascia, o fiore — una voce dicea —
« Lascia, o fior, la materna vallea!
« Pari al fiume che lieve rasenti
« Cresce in meglio il tuo lieto destin!
« Ei più spande le azzurre correnti
« Come avanza nel lungo cammin,
« E tu sorgi più nitido al sole
« Fra le aiuole — del nuovo giardin!

IX

« Vago fiore! Nel nuovo paese
« Ove approdi, la terra è cortese!
« Se v'ha spine, v'ha fiori dischiusi

« Senza tema di nembi o di gel:
« V'ha dovizia di campi diffusi,
« V'ha soave sorriso di ciel,
« Che se d'ombra si vela sovente,
« Più ridente — rïesce dal vel! » —

X

O gentili, che cerchio mi fate,
Se qual fosse il mio fiore cercate,
Se qual fosse quel cuore amoroso
Che sì bella ne ottenne mercè,
Le pupille volgete a lo sposo,
E quel cuore saprete da me:
Le pupille a la sposa volgete,
E saprete — quel fiore qual'è.

# AD EMMA

La sera ai lieti circoli,
Che tu di nova gentilezza infiori,
Quando vezzosa moderi
Col mite imperio d'uno sguardo i cuori,
Azzura Emma, più mai,
Come un tempo io solea, non mi vedrai.

E nondimen le grazie
Crescano ognor sul tuo leggiadro viso,
E più caro e terribile
Saetti, ove che miri, il tuo sorriso;
E di amaranto i biondi
Tuoi profusi capelli amor circondi.

Teco sperò dividere
Altri le gioie, che può dar la vita:
Ma le speranze volano,
Come foglie di pianta inaridita:
E forse amar volevi,
Se pur valser gli sguardi, e non potevi.

Or dunque addio! Su l'omero
Del fortunato, a cui benigna splendi,

Ti abbandona, bellissima
Emma, e pe' campi de la vita ascendi:
E dal tuo labbro ei beva
Le dolcezze, che indarno altri chiedeva.

Forse un tempo a le facili
Notturne danze, o pe' teatri ardenti,
Ne incontrerem: tu rosea
Sempre, tu dai fatali occhi ridenti;
Io cangiato dagli anni,
E dai sogni delusi, e dagli affanni.

Confidente la picciola
Man, che mi porgi, allor mi porgerai:
Ma tremante, ma gelida
Farsi allora la mia non sentirai.
Potrò sedermi ancora
Forse al tuo fianco; ma soltanto allora!

---

# AD UNA GENTILE GIOVINETTA

## NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Bellissima aspettata! Unica eletta
A tanta gioia, che non par mortale!
Cortese i voti d'una terra accetta,
Che preponi a la tua terra natale!
Ben venuta per sempre, o Giovinetta,
In queste ricche spazïose sale,
Ove raggiante di novel fulgore
Tanto aspettò, per coronarti, Amore!

Ti ho vista in dubitante atto vezzoso,
Di questo albergo al limitar posata,
Timidamente sogguardar lo sposo,
Dal lieto grido popolar turbata:
E sul cor giubilante e affettuoso
De la nuova tua madre abbandonata,
Piegar la fronte, ove salia gelosa
« Del gaudio mista e del pudor la rosa. »

Sublime e ben misterïoso istante,
Che cento idee tumultuanti annida,
Quando una bella giovinetta amante
Ai tetti approda, ove l'Imen la guida!

Un sereno avvenir quinci d'innante
Par che a la confidente alma sorrida,
E un nugol quindi inesplicato e grave
Il timido le vela occhio soave.

Ma, da le sue velato ombre fuggenti,
Codesto istante pel tuo cor non era;
E il sogno de' tuoi primi anni ridenti
Ancor più bello, che non fu, si avvera!
Questo spesso tuonar d'armi innocenti,
E gli archi, e i plausi d'una gente intera,
E l'armonia che a le carole invita
Da l'avvenir non temeran mentita!

Oh questo amor, che nel suo dì festivo
Fra genti liete non oblia le meste,
E generoso il suo tesor votivo
In pro' di quattro sventurate investe,
Il nuzïale amor, che pure è rivo
De l'infinita carità celeste,
Tanta ha più speme d'avvenir clemente,
Quanto più tiene de la sua sorgente!

Teco entrâr giovinezza e leggiadria,
Beltà, costanza, gentilezza e fede
In queste case, che l'amor ti apria,
Omaggio a le tue grazie, e non mercede!
Oh intorno il guardo, o Giovinetta, invia,
Oh volgi intorno, o Giovinetta, il piede!
Vedi ove mai ti apparecchiò la sorte
La dolcezza di madre e di consorte!

Questo elegante e luminoso ostello
Muto languia fra le sue gemme e gli ori,
Per dubbia speme di signor novello,
Che or certa splende da' tuoi casti amori!
Tale un paese variato e bello
Gelido langue frai notturni orrori,
Ma come il sole, a cui somigli, appare,
Splendono a festa le montagne e il mare.

Or venitele intorno, aure gentili,
Che dal fiume natio fresche spirate!
E voi, potenze invereconde e vili,
Lunge da questa benvenuta errate!
Bellissima! Ripiglia i signorili
Spirti, e le grazie che con te son nate!
Agli applausi ti avvezza, ed al sonante
Vortice de la festa in questo istante!

Va, da la via ti posa, e del crescente
Palpito arcano, onde ti balza il core:
Scuoti la polve dal tuo crin lucente,
Che fortunata lo velò brev'ore!
De la candida veste al piè fluente,
E del candido vel t'orni l'amore!
Cingiti il crin di rose!... Indi t'avanza
De le mense reina e de la danza!

# A MONTECASSINO [1]

O d'aquile e d'eroi vetusto nido,
  O rocca di filosofi e di santi,
  Faro, che irraggi da securo lido
  Le torbide del tempo onde sonanti;

Scoglio battuto dal reflusso infido
  Di quattordici età gravi di pianti,
  Che del naufragio nel terribil grido
  Immoto echeggi di celesti canti,

---

[1]) Di questo sonetto, Marco Monnier, nel suo famoso libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, 1860, pag. 285-6) ci racconta l'origine così:

Nous descendions à pied du monastère, les yeux encore pleins des beaux marbres et des riches manuscrits que nous avions vus. L'un des nôtres se tenait en arrière; il marchait la tête baissée et les mains derrière le dos. Il était français et faisait des vers. Au bout d'un quart d'heure, il rejoignit la bande et lui récita ce qui suit:

Vieux nid d'aigles et de héros,
  Château fort des saints et des sages,
  Phare éclairant les matelots
  Sur l'océan brumeux des âges;

Sacro asilo, che ai re mai non si aprìo,
Se non ponesser pria l'acciar temuto,
Lare di un popol benedetto e pio;

O altare per l'azzura aria perduto,
Sì lontano da noi, si presso a Dio,
Salve, Monte Cassino, io ti saluto!

---

Rocher qu'ont battu de leurs flots
Quatorze siècles pleins d'orages,
Et dans ton éternel repos
Seul debout parmi les naufrages;

Humble asile, où sans jeter bas
Son épée, un roi n'entre pas;
Foyer d'une famille élue;

Autel dressé dans le ciel bleu
Si loin de nous, si prés de Dieu:
O Mont Cassin, je te salue!

Les Italiens crièrent bravo de confiance. Niccola Sole confessa qu'il n'avait rien compris, et il disait vrai, car comme beaucoup d'auteurs, il lit notre langue, mais il ne l'entend pas. Il pria donc le rimeur français de lui écrire la poèsie.

Nous nous assîmes sur le parapet de la route, et le sonnet fut écrit séance tenante, au crayon.

« Je le comprends à present, et je vais vous l'expliquer en italien, dit Sole à ses compatriotes. »

Et sur le champ, à première lecture, il traduisit le sonnet vers par vers, sans hésitation, ni reprise.

J'ai conservé cette traduction et je la transcris ici telle quelle. On y verra ce que l'ampleur italienne ajoute à la précision un peu sèche de nos vers.

---

# IL COCCHIO

(OTTAVE IMPROVVISATE)

Io vidi, io vidi sfolgorante in cocchio
Dinanzi a me passar donna vezzosa,
Che mi volse di furto un languid'occhio,
Inspirator di voluttà nascosa:
Per delirio d'amor caddi in ginocchio,
Quasi adorando una celeste cosa;
Ed eran tanto ardenti i miei pensieri,
Che avrei baciato il piè dei suoi destrieri.

Ed oh! se quando del suo cocchio in vetta
Tra lo stupor de le romane squadre
Tullia, atteggiata a barbara vendetta,
Franse con l'unghia dei cavalli il padre,
Avesse avuto, o amabile Angioletta,
Le tue forme sì vaghe e sì leggiadre,
Chi la sua storia sanguinosa ha scritto
Avria bello chiamato anche il delitto!

# LA PESCATRICE

(PER MUSICA)

Vo pescatrice pel mar d'amore
Con rete ed amo pescando un core!
  Venite, cuori! lunge ho gridato,
  Di questa rupe venite al piè;
  E ancor quel core non l'ho pescato,
  Quel cuor gentile, che piace a me!

Ve' quanti cuori, come più chiamo,
Scherzan per l'onda, traggono a l'amo!
  Conti, baroni, duchi, marchesi
  Guizzan fra l'alghe, chieggon mercè!
  Eppur quel cuore finor nol presi,
  Quel cuor gentile, che piace a me!

Non so che farmi di tanti cuori,
Uno mi basta, vaghi signori!
  In libertade però vi metto,
  Pesca sì ricca per noi non è!
  Vo' proprio il cuore d'un giovinetto,
  Ch'umile e bruno somigli a me!

Quando solinga più non mi udrete
Cantar sul mare, gettar la rete,
Giurate allora che l'ho trovato
Il giovinetto che piace a me!
E allor quest'amo l'avrò spezzato,
Che più la pesca per noi non è.

# IL MORETTO

(IMPROVVISO)

Esci, o Negro Giovinetto,
Han gridato « il Moro, il Moro! »
Ti ricinga il guarnelletto,
Rabescato in frasche d'oro.
Su cavalca il dorso bianco
Di superbo corridor:
L'un de' bracci inarca al fianco,
Posa l'altro sovra il cor;

Pari al fior de' tuoi deserti
Sulla terra sei tu solo!
Tu non hai con chi dolerti
Quando è l'ora del tuo duolo!
Non fanciulla vereconda
Che divida il tuo gioir,
Non hai madre, che risponda,
O ramingo, al tuo sospir.

Pur ne l'ansie del tuo ballo
Il tuo spirto è inebbrïato
Il tuo letto è il tuo cavallo,
La tua patria è lo steccato!
Ne l'ardir dei salti tuoi,

Quando sfiori il tuo destrier,
Il tuo corpo è in mezzo a noi,
Ai deserti il tuo pensier!

Quando guizzi in varî modi
Sul tuo bianco corridore
Sembri treccia, che si snodi
D'una spalla sul candore.
Lini candidi sottili
Ai tuoi muscoli fan vel,
Sembri un cigno, che defili
Lungo i gorghi d'un ruscel.

O se ritto, in torvo aspetto,
Come eroe t'atteggi e guati,
Sembri un sogno, un idoletto,
Un pensier di tempi andati.
Sul caval gittato a corso,
Solo immobile stai tu,
Qual dei secoli sul dorso
Posa immobil la virtù.

Su, Moretto! Un tuo compagno
Biondo e bello, e d'anni eguale,
Superò col suo calcagno
La tua spalla orientale.
Un sol gruppo or via stringete
Tu con esso, ed ei con te,
Di due mondi i genî siete,
Tu la notte, il giorno egli è.

Scendi, o negro Giovinetto,
Scendi e posa, amabil Moro.
Su dispoglia il guarnelletto
Rabescato in frasche d'oro.
Abbandona il dorso bianco
Del superbo corridor.
Già ogni madre t'ha nel fianco,
Ogni vergin t'ha nel cor.

# LA PREGHIERA DEL POETA

Del tuo celeste foco, eterno Iddio,
Un core accendi, che di te s'allieta!
Tu reggi, tu consacra il verso mio
Perchè non manchi a generosa meta.
Dal dubbio salva e dal codardo oblio
La fede e l'arpa de l'umil poeta;
Tu fa che il trovi de la morte il gelo
La man su l'Arpa e le pupille al Cielo!

# LA NEVE

Tutto è bianco, più fitta la neve
Fiocca e monta sui nostri veroni;
Sul mio capo si addensa più greve,
Ma rifarmi all'albergo non so!

E il villan, che dagli ampiî valloni
Riede agli ozii del fuoco paterno,
Mi saetta di un riso di scherno,
Ch'ei nel cuore vedermi non può.

Non è nuova d'amico lontano,
Non allor desiato che aspetto:
È un amor che vincendo l'umano
Fa sprezzarmi del verno l'orror!

Frema il nembo: sottesso quel tetto
Splende il sol, che quest'occhi feria;
La fanciulla che un angiol saria,
Ove schiva non fosse d'amor.

Se la bruna sua larga pupilla
Del veron pei cristalli balena,
O del niveo suo braccio l'armilla
Come stella in un ciel di zaffir,

Parmi l'aria tepente e serena,
Le dolcezze del Maggio risento,
E sorrido pugnando col vento,
Che m'invola dal labbro il sospir!

Forse m'ama e superba nol dice,
Forse ancor che non vista mi guata!
Oh, foss'io quell'uccello felice,
Che sul capo le pende colà!

Io vedrei da la gabbia dorata
Sui miei passi converso quel viso,
Compensando di un caro sorriso
Questo amor che mai tregua non ha!

Tutto è bianco; un tramonto sereno
Tinge in rosa la neve caduta:
Tutto è pace! La luce vien meno,
Sulle nevi la notte s'alzò!..

Poi la luna sorgendo, saluta
Valli e monti, di bianco vestiti,
Poi succede il rumor dei conviti
Al rumor che col giorno mancò.

Ferva ovunque la gioia del canto,
Scapigliata folleggi la danza:
Io cosperso di gelo e di pianto
Vo battendo l'usato cammin!

E la voce che l'arpe sorvanza,
Da la via solitario ne ascolto;
Indi ai muti veroni rivolto
Veglio ed amo, aspettando il mattin!

Dormi, dormi! I tuoi sonni inargenta
Del modesto suo giorno la Luna;
Dormi, dormi, fanciulla, contenta
De' tuoi lini nel casto tepor!

Mentre dormi, ti vegli fortuna,
E la speme i tuoi sogni careggi,
E soave sul capo ti aleggi
Il più vago fantasma d'amor!

---

# ROMANZA

Tu nol sai, ma nell'ora quieta,
Quando in cielo la notte è più pura,
Solitario, vagante poeta
Veglio il piè di tue candide mura;

Veglio e guardo a le stelle mancanti
Come ai primi delirii del cor;
Come ai sogni di giovani, erranti
Fra le prime tempeste d'amor.

Nel seren di tue splendide stanze
Tu con l'arpa, o fanciulla, ragioni,
Ricantando ballate e romanze,
Vecchi amori, ridenti canzoni.

Del veron pei cristalli lucenti
Il tuo vago fantasma traspar,
Come luna fra nubi cadenti,
Come stella riflessa nel mar.

In quell'ora le lagrime oblio
Di che l'alma, gran tempo, ho nudrita,
In quell'ora favello con Dio,
Della vita delibo la vita:

L'onde, i venti, le stelle, la terra
Tutto è canto in quell'ora per me;
È menzogna lo sdegno e la guerra
In quell'ora, beata da te!

Oh, se spesso la tomba invocai,
Svigorito da l'ire del mondo,
Se un pugnal pel nemico affilai
Nei consigli di un odio profondo,

In quell'ora, un incanto novello
Mi fa cara la vita mortal,
Il nemico fa dirmi fratello,
Da le mani mi strappa il pugnal!

---

## SULLA TOMBA

DI

# ALESSANDRO POERIO

Poi che la patria carità v' ispira,
Si compia, alme bennate, il vostro intento:
Altar di gloria, di vendetta e d'ira
S' alzi al guerrier di Mestre un monumento.
Devoto al culto dell' Ausonia lira,
Io mesco alla vostr' opra alcun concento;
Io presso al marmo sepolcral mi assido,
E a voi, figli d' Italia, innalzo un grido.

Bella è la tomba del guerrier; divina
Perpetua luce marzïal vi splende:
Il navigante di lontan la inchina,
Per essa il prode di valor si accende:
La rispettano i Nembi e la Rovina,
Più cara il Tempo ai posteri la rende;
Ch' ove ne sperda le colonne infrante,
Ne fa sacra la polve al vïandante.

Bella è la tomba del guerrier: prudenti
Vecchi le fan corona alla tard' ora;
Leggono in essa i giovinetti ardenti
Pel paese natal come si mora.

Presso la tomba del guerrier non senti
Quella mestizia sepolcral, che accora;
Ivi la morte d'ogni orror si spoglia
E mille petti ad incontrarla invoglia.

La morte è carca di spaventi e pene
Quando per morbi i nostri letti invade,
Ma quando presta e inopinata viene
Sovra la punta di cozzanti spade;
Un sovrumano incanto in sè contiene,
Quasi fanciulla d'immortal beltade;
Fra l'armi esulta scapigliata e ride,
E nel delirio de' trionfi uccide.

O fratelli nell' ira e nella speme,
Dunque l' opra risponda al vostro intento,
Perchè d'un prode le reliquie estreme
Abbian di eletti marmi un monumento.
Balda sovr'esso e sconsolata insieme
Segga Italia in guerrier paludamento,
Colle insegne del braccio e del pensiere
Croci, seste, volumi, arpe e bandiere.

Ma non sia questo, Itala gente, il solo
Onor renduto a chi morìa pugnando.
Finchè d'Italia le marine e il suolo
Servono ai campi del tedesco brando,
E noi staremo a consumarne in duolo
Piangendo sempre e monumenti alzando,
L'onor del pianto, de le tombe il culto
È a noi vergogna ed agli estinti insulto.

Nelle felici età, quando più forte
La virtù greca e l'ira ardea nei cuori,
Rimanevan le donne entro le porte
L'urne de' prodi a coronar di fiori:
Gli uomini chiusi in trïonfal coorte
Uscian gli estinti a vendicar di fuori;
Poscia tornando dal sanguigno agone
Cingean quell'urne e v'appendean corone.

Sia delle donne il pianto: a noi le spade
Splendan nel pugno, a noi parli vendetta:
Forse matura non tornò l'etade?
Che si spera, o speranti, e che si aspetta?
Speriamo or noi che l'Itale contrade
Difenda Iddio coll'immortal saetta?
Cogli operosi è Dio, nè volge il guardo
Sull'affanno del pigro e del codardo.

Potea d'un cenno dal Caos profondo
Chiamar la terra, e sette dì pur volle:
Potea redimer con un guardo il mondo;
E diede sangue sul nefando colle:
Onnipotente, Ei sobbarcossi al pondo
De la fatica, e imporporò le zolle;
E noi misero fango, abbietti vermi,
Vogliam francarne sonnolenti e inermi.

Di forza i lombi Ei non ne cinse invano,
Non ne die' braccia a trascinar catene;
Nè vanamente questo incendio arcano
Di libertà ne pose entro le vene;

Nè invan, morendo, apprese al germe umano
Che sol per sangue in libertà si viene;
Nè invan nel mare de' consigli sui
Ne die' quest'alma, che somiglia a Lui.

Se noi, credenti, come siam, nel Cristo,
Sarem da meno d'un pagan guerriero,
De' forti il Dio, pria che sottrarne al tristo
Servaggio, onde abbiam grave anche il pensiero,
In fondo al Ciel dagli Angeli fia visto
Gli occhi ritrar dal nostro vitupero;
Onde novellamente Ei non si penta
D'aver fatta la Terra, indi redenta.

Più che altri, noi, se languirem codardi,
Stancata avremo la Pietà Divina:
Abbiam tre mari e l'Alpi a baluardi,
Abbiam le glorie dell'età latina,
E l'isole e i vulcani e i più gagliardi
Genî e del mondo la città regina;
Siam confortati da un April perenne,
Dell'Occidente abitiam l'Edenne!...

Or dove son gli Arcangeli pugnanti
Sulle porte di questo Eden divino?
Ove i forti leon schierati innanti
A questo Esperio incantator giardino?
Qui non ascolti che querele e pianti,
E rampogne al Tedesco ed al destino!...
Ma con quest'armi in che potran giovare
E l'isole e i vulcani e l'alpi e il mare?

Guerra ovunque si grida: e guerra è questa?...
Pochi fra tanti milion d'ignavi,
Pochi forti, sol pochi! alzan la testa,
E in disperata guerra imitan gli avi.
Guerra fatal, più che il servaggio infesta,
Che in disugual certame annienta i bravi.
O cresca, o cessi, onde non tolga a noi
Finanche il germe produttor d'eroi.

Guerra fatal per cui malignamente
Grida il Tedesco dileggiante e bieco:
— Tutto, codesta nazion demente,
Per ricacciarmi nei miei monti, ha seco;
Pur nel suo grido teatral fidente
Spuntar s'avvisa i brandi miei coll'eco!
Gridi a sua posta: io la combatto e rido,
E a le sue mense vincitor m'assido. —

Così, per Dio, quest'irrisor non disse
Sui campi di Legnano al tempo antico,
Quando la barba per furor si scisse,
Vinto fuggendo, il fulvo Federico.
Allor, composte le fraterne risse,
Forte Italia s'alzò contro al nemico,
E volle e vinse! Oggi seguendo altr'orme,
Or piange, or grida, or pargoleggia, or dorme.

Oh vitupero! — E fosse questo almanco
Il sol fra tanti, onde siam carchi e brutti,
Siccome popol per gran guerra stanco,
Ineccitati da cotanti lutti,

Alternamente dal Britanno al Franco
Siam libertade a mendicar ridutti;
E tanto il nostro intendimento è cieco,
Che v'ha chi speri a redentor l'Austrieco.

Ahi perchè tali! Con dimesse fronti,
Quasi colà non sian figli d'Adamo,
Sogguardando oltremari ed oltremonti,
Ivi la nostra libertà speriamo:
Ed esser ivi le inesauste fonti
Del nostro mal per lunga età sappiamo:
Lo sa Venezia, la città di Giano,
Firenze, Pisa, e più di lor Milano!

Quante volte per Dio, de'padri spenti
Fin dai sepolcri non gridò la voce:
Da libertà straniera, Italia, astienti;
Chè questa passa, come vien, veloce,
Chè lo stranier per variar d'eventi,
Ti toglierà, ti rimporrà la croce.
Ei se conviengli, oggi ti gitta un pane,
Se nuoce a lui, tel niegherà dimane!

Io non insulto ai forti. — Anche il Britanno
Palpiti generosi alberga in petto:
Soccorrevole il Franco al nostro affanno
Talor die' segni di fraterno affetto —
Ma le vicende umane in guisa vanno,
Che sempre al protettor serva il protetto:
Guai per un popol lungamente oppresso,
Se non invoca a protettor sè stesso!

Allor che giorni splenderan divini,
Ed una patria ed una lingua avremo,
Nè più sul mondo esisteran confini,
Lo stranier soccorrente abbracceremo.
Ed ove anch'oggi per celesti fini
Ei sovvenir ne debba in tanto stremo,
Tutti armati ne trovi e combattenti
Onde a un tempo ne aiuti e ne paventi.

E sian menzogne le memorie antiche;
E serva lo straniero al nostro dritto.
Che? Per terra non sua l'aste nemiche
Ei sfiderebbe in marzial conflitto,
E noi dal grembo delle nostre amiche
Vedremlo in campo agonizzar trafitto?
Ben l'universo griderìa sdegnato
Che fu giusta con noi l'ira del fato!

Tolga tant'onta Iddio. Se ancor non hai,
Popol d'Italia, alcun coraggio in seno,
Pretendi men dagli altri; e il merto avrai,
Che dessi ai giusti sventurati almeno:
Cessa dai gridi e dai perpetui lai;
Senza essi fora la vergogna meno!
Fra l'ire almanco di tua sorte infida,
Ti compianga la terra e non t'irrida!

Non siasi indarno tanto sangue effuso
Da pochi ardenti, generosi eroi!
Oh pel guerrier, che in quest'urna fia chiuso,
Figli d'Italia, io mi rivolgo a voi!

Ch' egli non abbia a maledir deluso
Al sangue sparso pei fratelli suoi!
L' eroe più sconsolato egli non sia
Fra i martiri di Grecia e d' Ungheria.

Quest' Italia dorò degl' innocenti
Suoi sonni il sogno: a questa Italia aderse,
Adulto nella vita, i suoi concenti:
D' Italia pianse ne le sorti avverse:
Tutto sfidò per lei: tutt' i tormenti
Che sa crear la tirannia, sofferse:
E sempre in lei tenne pensiero e ciglio
Fra gli orror de la guerra e dell' esiglio.

Ei non volò fra l' armi, uso com' era,
Penna ed arpa trattar, perchè cadesse
Sotto ai suoi colpi l' inimica schiera,
E in lui la patria il suo campion si avesse;
Altra speranza il mosse, e lusinghiera
Fra l' armi e il sangue perigliante il resse:
Sperò che fosse la sua morte ardita
Al cor dei pigri incitamento e vita.

Ma — poeta guerrier — quando cadevi
Innanzi all' ira dei tedeschi acciari,
E nel nome d' Italia il dì perdevi
Ai suoi cieli converso ed ai suoi mari,
O poeta guerrier, tu non sapevi
Quanto noi siam del nostro sangue avari,
Tu non sapevi che devota ai marmi
Italia abborre la battaglia e l' armi!

Or che parlo più d'armi e di battaglia?
Noi siam di tutto avari e ingenerosi!
Delle donne e dei figli or sol ne caglia,
Di campi arati e dei tesauri ascosi:
Importa forse che doman ne assaglia
Il Tedesco sprovvisti e inoperosi?
Quando verrà, nei suoi rapaci artigli
Porrem le donne, le derrate e i figli.

E liberi sarem! Mora frattanto
Di Venezia la schiera e invan ne chiame!
Spasimi senza pane e senza pianto,
Qual fosse di pirati un'orda infame.
Già su quel popol dai travagli affranto
Più che il nemico acciar puote la fame.
A noi danze e teatri, a noi tesori,
A quel popol guerrier fame e dolori!

Freme il Canuto Eroe [1]) poggiato ai fianchi
Dell'alato Leon, medita e freme:
La man cacciando nei capelli bianchi,
Guarda d'Italia le sciagure estreme.
E perchè i suoi d'alcun conforto infranchi
Talor dà segni di novella speme;
Ma chi può dir le angosce e l'infinito
Profondo lutto di quel cor tradito?

Canuto Eroe! Quando sarai sotterra
Martire illustre della nostra fede;

---

[1]) Guglielmo Pepe.

Quando fia vana, anzi fatal, la guerra,
Di splendido sepolcro avrai mercede!
Altro omai non sa dar l'Itala terra
Che tombe, incensi e mortuarie tede;
Son queste le sue guerre e i suoi trofei:
E il dican tanti che morir per lei.

Ma tu dura, o guerrier! — Venezia dura;
E noi di nuova carità provvedi:
Tu che ti avesti nella tua ventura
Tutte le gemme d'Oriente ai piedi;
Per quest'Italia, che di te non cura,
Mendicando pel mondo un pan già chiedi!
Eroina del mar! Siegui i tuoi fati;
Nè ricordar sul tuo cammin gl'ingrati.

Se potesse l'orror per gl'inuditi
Nuovi misfatti d'una gente ingrata
Chiamar gli estinti dagli eterni liti
A ragionar nella favella usata,
Fra questi marmi a monumento uniti
Di Poerio verrìa l'ombra sdegnata;
Nè resister potrebbe un'alma sola
A le saette della sua parola.

— Io non chieggo sepolcri, io non pretendo
Onor di marmi, nè di laudi ho sete:
Se per voi vuolsi rimertarmi ergendo
Ai miei mani un sepolcro, e voi l'ergete:
Io grazia alcuna d'un tal don non rendo,
Che voi stessi, o m'inganno, a vil tenete:

Qual merto ha l'urna d'un guerrier fra vivi,
Che son dell'armi e della guerra schivi?...

Tutta Italia riarda in una fiamma,
Non dia mai posa all'invasor protervo,
Compia col ferro di tant'anni il Dramma,
Non sia più patto fra tiranno e servo:
Ove palpiti un uom, ch'abbia una dramma,
Di sangue in petto e ne le braccia un nervo
Prenda l'armi e combatta! E allor quest'ossa
Superbiran dalla marmorea fossa!

Guerra, guerra, per Dio, guerra mortale,
Insistente, feroce, unica, estrema!
Ogni città sovrana, ogni casale
L'ultima stilla del suo sangue sprema!
Come Ocean per turbine ferale,
Quant'è l'Italia si convella e frema!
Un impeto concorde! Un trar di spade!
E libere saran queste contrade!

E chi per sesso e per età mal puote
Nella campal giornata empier le file,
I suoi tesauri generoso or vuote
Per chi combatte la potenza ostile;
Preghino Iddio le vergini devote,
O s'armi anch'essa la beltà gentile:
Ognun renda la vita al suol natio,
Ai posteri la fama, e l'alma a Dio!

S'altro desio vi muove, io maledico
A questa tomba, che per me si eleva!

Pria che venga il Tedesco e l'impudico
Femmineo amplesso e il vostro acciar riceva,
Abbattete quest'urna; ond'ei nemico
Non vi si segga, ed irrisor vi beva!
Onde la pipa ei non accenda a queste
Funeree lampe che su me poneste!

---

IL

# CANTICO DE' CANTICI

RECATO IN VERSI

# I

Il Cantico de' Cantici, messi anche da parte i suoi profondi misteri, è l'apoteosi purissima dell'amore. Nessuna lingua possiede un canto nuziale così passionato e gentile. Ond'è che potrebbero appena noverarsi le tante versioni che se ne son fatte in quasi tutte le favelle de'popoli inciviliti, a cominciare dalla parafrasi caldea, attribuita a certo Giuseppe il Cieco, il quale vivea prima dell'estrema ruina di Gerusalemme e del Tempio. Negli ultimi due secoli della nostra letteratura codesti volgarizzamenti si sono frequentemente succeduti in Italia. Uomini di non ordinario valore vollero saggiare in questo aringo le forze del loro ingegno; e un illustre Prelato fece della Cantica un Dramma, e lo pubblicò in Roma intorno al 1737.

Questo perenne ossequio della umanità incivilita verso la più splendida manifestazione della poesia ebraica avrebbe dovuto dissuadermi dal mio lavoro, come da cosa per lo manco superflua, se un pio intendimento non mi avesse incuorato ad aggredirlo e commetterlo poscia alla luce delle stampe. Nella con-

giuntura delle feste religiose, colle quali il mondo cattolico va tuttavia concelebrando il Gran Domma dello Immacolato Concepimento di Nostra Donna, si volle per me assolvere un voto di singolare riconoscenza verso la Santissima, che mi sovvenia di abbondevoli consolazioni nel più travagliato periodo della mia vita; nè altro consiglio mi venne, all'uopo, trovato migliore, che quello di offerirle converso nella più dolce delle lingue viventi quel Cantico di soavità ineffabile, il quale da tanti secoli la vaticinava « *tutta bella e Immacolata.* » E ricorderò sempre con un palpito di devota tenerezza le volte dell'antica Cattedrale di Tursi messe leggiadramente a festa, gli altari ridondanti di luce e di incensi, i canti d'una eletta schiera di valorosi, e la voce dell'eloquente Prelato, che con parole gravi e commoventissime preludeva a quella religiosa solennità, nella quale dovea toccarmi la ventura di liberare il più caro dei miei voti.

Senonchè le cagioni del mio lavoro non poteano farmi cauto quanto al suo merito letterario; nè parmi che esse sole potessero bastare al pubblico colto e imparziale, a cui oso presentarlo, se non avrò almeno dichiarata francamente la strada che ho creduto dover tenere nell'opera mia, e le considerazioni estetiche per le quali non mi pareva di dovere interamente disperare della indulgenza de' buoni.

II

La singolarissima ragione poetica del Cantico dei Cantici, le speciali condizioni della sua lingua origi-

nale, ecco i due segni, a' quali ho constantemente mirato nella esecuzione di questo mio volgarizzamento. — La Cantica, umanamente considerandola, è poesia di un re: è concezione di un poeta, che fu monarca potente e magnifico, padrone della più splendida Corte dell' Oriente, sapientissimo fra gli uomini e figlio del più gran Lirico del Mondo. Tranne pochi Talmudisti, i quali delirando vollero riferirla ad Ezechia, ovvero ad Esdra, tutt' i Rabbini convengono, e nessuno potrebbe ormai revocarlo in dubbio, che la Cantica appartenga a Salomone, figlio di David.

Sterminate ricchezze erano raccolte negli Erarii di Gerusalemme. David avea messo in serbo la somma di 1248 milioni di lire per la costruzione del Tempio, e l'annua entrata di Salomone sembra che montasse a quarantasei milioni, senza computarvi i pedaggi, le gabelle, e i donativi de' re arabi e de' governatori d'Oriente. Era inoltre tradizionale l'ispirazione poetica nella Reggia di Sion. Fra quelle sale, riscintillanti d'oro e di gemme, ricorrea tuttavia lo spirito di David: migliaja di cantori ne ripeteano nel Tempio gli inni profondi ed ispirati, e le lagrime del coronato veggente rigavano ancora il timpano di quell'Arpa sublime, che avea scongiurata l'ira di Saul, melodiate le glorie di Dio, rallegrati i trionfi d'Israele, pianta la morte di Gionata e consolati gli ultimi dolori del canuto Salmista prima che scendesse a dormire co' suoi padri.

Fra quelle corde quasi ancora frementi sotto il tocco della mano paterna, trovò Salomone quegli echi melodiosi e indefiniti, onde armonizzò gli amori della

sua mistica Sullamita. L'Arpa di David fu come la culla del Cantico de' Cantici. Non è poetica conghiettura la nostra. Leggasi il salmo quadragesimo quarto; e nell'Epitalamico, quivi rapidamente abbozzato da David, si rinverranno i germi dell'altro Epitalamico magnificamente tratteggiato dal figlio nella Cantica. La stess'allegoria, gli stessi protagonisti, la stess'aria, lo stesso movimento. Riportiamone alcuni brani:

« Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini: la grazia è diffusa sulle tue labbra!

« Cingi ai tuoi fianchi la spada, o potentissimo!...

« Colla tua speciosità e bellezza, tendi l'arco, avanzati felicemente, e regna!

« Spirano mirra e lagrime e cassia le tue vestimenta, tratte dalle case d'avorio;

« Onde ti rallegrano le figlie de' regi, rendendoti onore!

« Alla tua destra si sta la regina in manto d'oro, con ogni varietà d' ornamenti!..

« Ascolta, o figlia, e considera, e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo e della casa di tuo padre.

« E il Re amerà la tua bellezza; poichè egli è il Signore Dio tuo, e a lui renderanno adorazioni.

« E le figlie di Tiro porteranno de' doni, e porgeranno le suppliche a te i ricchi del popolo.

« Tutta la gloria della figlia del Re è interiore: ella è vestita d'un abito a frange d'oro con varii colori.

« Saranno presentate al Re dopo lei altre vergini: le compagne di lei saranno condotte a Te!

« Saranno condotte con allegrezza e con festa, e saranno menate al tempio del Re [1]). »

[1]) Sal. 44. Traduz. del Martini.

David colla straordinaria rattezza della sua Lirica ispirata, e dirò quasi guerriera, accenna e passa: Salomone delinea, feconda e incarna soavissimamente: in uno il concetto è più concentrato e dinamico; nell'altro più diffuso e luminoso: sicchè chi volesse considerarli dal lato umano ed artistico, troverebbe in uno il fare di Dante e di Michelangelo, nell'altro quello del Petrarca e di Raffaello: differenza derivata in gran parte dal progressivo mutamento della civiltà nella Corte di Gerusalemme. Ai tempi delle guerre, delle turbolenze e delle conquiste erano sopravvenuti i tempi della pace e della pubblica prosperità. La sapienza era provvidenzialmente succeduta alla spada, la magnificenza e il lusso della Corte alla sdegnosa austerità della tenda guerriera. D'altra parte il popolo ebreo non avea, quanto a carattere nazionale, niente smesso dalle sue tendenze agricole e pastorali. Le sterminate ricchezze e le profuse morbidezze della Corte non aveano punto alterato la sua natura. Il lusso della città non avea potuto nulla sulla ingenuità primitiva, la quale durava tuttavia nelle campagne [1]).

## III

Il Cantico de' Cantici, nato in una reggia cotanto splendida, e destinato a vagare sulle labbra d'un po-

[1]) Nelle note apposte ad un Poema, che vedrà fra non guari la luce sotto il titolo di *Monti Biblici*, e precise in quelle che risguardano il 3. Canto (il Libano), avremo a rifarci largamente su queste considerazioni generali intorno al vecchio Oriente, e al popolo Ebreo, le quali vanno ora così rapidamente cennate.

polo così tenace degli antichi suoi costumi, non potea non ritrarre mirabilmente delle qualità della sua origine e della sua missione. Ed ora lo Sposo è un giovine mandriano, che meriggia placidamente all'ombra, ed ora è il Re, che in vista d'Israele si asside sul trono de' suoi padri; ora è il povero pastore che sceso dai monti attende serenamente a cibarsi di frutta, ed ora è il potente monarca che siede a sontuoso banchetto ne' suoi reali appartamenti. E così della Sposa: ora tu vedi in essa l'inquieta ed anelante pastorella, che va cercando pe' campi l'oggetto della sua tenerezza, ed ora l'eletta d'un monarca alla quale s'inchinano tutte le regine e le figlie d'Israele; ora la semplice e bruna guardiana delle vigne, ed ora la sposa illustre e felice, coperta d'oro e di porpora, e circonfusa di profumi elettissimi; ora la povera figlia del popolo, vagante di notte per le vie di Gerusalemme, e impunemente oltraggiata percossa e ferita dalle guardie notturne, che osano financo strapparle il manto, ed ora la figliuola d'un re, che procede con guerriera maestà, calzata di coturni e scintillante di gemme.

Nè questo stupendo antagonismo d'immagini risguarda i soli protagonisti della Cantica: esso va in cento guise, e sempre più vagamente riproducendosi e traformandosi negli accessorii. Qua uno schietto giaciglio di fiori, là una maravigliosa lettiera di cedro con colonne di argento, capezzale di oro, cielo di porpora dipinto a musaico, e con sessanta guerrieri a spade sguainate che l'assicurano dagli spaventi notturni: quindi, i capelli della sposa una volta somigliano alle

caprette erranti per le giogaje del Galaad, ed una volta alla porpora reale listata riccamente di nastri: e poi, notti serenate in campagna, e notti vegliate nella città; il veloce cavriuolo de' campi e le cavalle anelanti innanzi al cocchio di Faraone; il cedro del Libano e il giglio delle convalli; le tortore e le colombe amorosamente tubanti dalle cime degli alberi e da' fendimenti delle rupi, e i pardi, e i leoni ruggenti dalla sommità dell'Amàna e del Senir; i balsami artifiziali, e i balsami rapiti agli alberi dal vento; e, infine, tutto questo gran quadro allogato nel più incantevole e svariato paese del mondo: ruscelli, palme, fiori, giardini, vigneti, frutteti, piscine limpidissime, luce infinita; e lontano lontano le vette del Libano e del Carmelo, gli accampamenti militari, le tende dell'Arabo e i padiglioni reali; e più in fondo ancora le torri e le cupole di Gerusalemme. Se è vero (come vuolsi da taluno) che Salomone componesse questo Epitalamio nella celebrazione delle sue nozze colla figlia di Faraone, non potea con più felice temperanza di magnificenze principesche e di allusioni agricole e camperecce lusingare ad un tempo l'alterezza natia dell'Egizia Principessa e le patriarcali tendenze del popolo Ebreo, che festeggiava le nozze del suo monarca pacificatore!

## IV

Or questo miracoloso sodalizio della Reggia e dell'ovile, della città e de' campi, della natura e dell'arte, il quale costituisce l'indole artisticamente ec-

cezionale del Cantico dei Cantici, io mi sono andato ingegnando di rendere con ogni possibile fedeltà nel mio volgarizzamento. Avrei potuto facilmente risolvere tutto il componimento in una piana ed uniforme graduazione di tinte, sol che avessi voluto qua attenuare la luce che sbatte vivissima su talune immagini, e là lumeggiarne altre con tocchi più acuti e frizzanti, come si è pur fatto da parecchi; ma avrei allora disonestamente svisata la fisonomia dell'originale. Una traduzione non è che un ritratto, nè più, nè meno. Quando l'artista ha condotte sulla tela, e poniamo pure fedelissimamente, le più minute accidentalità della figura che vuolsi ritratta, egli non avrà fatto che un bel nulla, se nella copia non avrà trasfuso il sentimento, la vita, il *carattere,* che campeggia sul volto dell'originale.

Nè mi son lasciato soverchiamente imporne da un oltrespinto risguardo alla indole diversa della nostra favella. Non è, certo, l'originale, che dee servire (e soventi volte a costo della tortura!) all'esigenze dell'idioma, nel quale si desidera voltato: e se le condizioni della lingua d'Italia non mi avessero consentita questa necessaria deferenza all'indole estetica della Cantica di Salomone, non ci sarebbe stata altra strada a battere, tranne quella di non batterne alcuna, e rimanersi a dirittura dal lavoro. Il leale e longanime volgarizzatore dee contemperare in guisa i colori della propria favella, che punto non iscadendo dal candore nativo, riflettano schiettamente la luce di quella lingua, nella quale l'originale fu scritto. Così il co-

scienzioso artista, anzi che forzare la figura umana ad assumere il rigore e la gelida bianchezza del marmo, sa pure cavare da questo, senza magagnarne la organizzazione primitiva, la flessibile e morbida vitalità che palpita nel modello.

Mi son quindi guardato, quanto almanco per me si potea, di aggiunger niente del mio all'originale del Cantico, e d'interporre fra una immagine e l'altra quelle così dette *mezze-tinte*, reputate dalla più parte de' suoi traduttori necessarie a rammorbidirne, secondo essi dicono, la soverchia crudezza di contorno intercedente tra figura e figura. Sol dove mi è paruto che certe parole, o certe idee, non hanno fino a noi conservata la stessa efficacia che aveano presso gli Ebrei, io, lasciandole ad ogni modo dove e come stanno, mi son permesso di rinsanguinarle con qualche aggiuntivo, per conferir loro nella traduzione la stessa freschezza, la stessa prominenza che aveano nell'originale. Del resto io ho religiosamente rispettate quelle generose e leggiadre sprezzature, que' repentini e sfolgoranti trapassi così, come li ho trovati nel testo; e sovrattutto non ho perdonato a fatica ed a pazienza per incarnare nel mio volgarizzamento quell'aria indefinita e spirituale, che governa da cima a fondo la Cantica, e che in massima parte proviene dalle speciali condizioni della sua lingua originale.

## V

La lingua ebraica è fra le lingue semitiche, o meglio, *trilettere*, la più breve, la più semplice, la più ar-

guta: essa possiede uno spiritualismo tutto proprio, riferibile più verisimilmente alla intima organizzazione de' suoi verbi. I quali non hanno, a dir vero, che due tempi indeterminati, e quasi oscillanti fra il presente, il passato e l'avvenire: qualità che, come osserva un grande istoriografo vivente, conferisce miracolosamente al carattere di una poesia ispirata, nella quale il presente accenna sempre all'avvenire, ed entrambi si confondono nella eternità. Avviene pertanto che se l'Ebraico non è (come pur vuolsi) sì ricco e perfetto come il Sanscrito, nessuna altra lingua è più ridondante d'immagini e di tropi, nè più florida di vitalità poetica. Quei due tempi si avvicendano soventi volte in guisa ne' verbi ebraici, che, nel breve giro d'un versetto, una stessa cosa è l'eco che va cupamente morendo nella notte del passato, e il primo grido della speranza, che penetra negli abissi dell'avvenire; e la ricordanza e la profezia si stringono insieme nell'angusto perimetro d'una frase.

Or tanto nella Volgata, quanto nella Traduzione de' Settanta, si è avuto scrupoloso risguardo a codeste singolarità di atteggiamento della lingua ebraica, e, per quanto più spesso si è potuto, le si è consentito: e quest'avvertenza appunto ha fatto della Volgata quasi un miracolo di volgarizzamento. Parole e frasi rimangono ivi sempre di conio puramente latino, e nondimanco come ritraggon dappresso quell'aria orientale e fatidica, che aleggia su i libri santi! Io non ho saputo persuadermi perchè nell'italiana non potesse accadere altrettanto; ed ove nel testo mi sono

abbattuto in certi inaspettati e subiti passaggi dalla seconda alla terza persona e da questa a quella, dal presente al passato, e dal passato al futuro, io li ho gelosamente conservati sull'esempio della versione latina: ove ho trovato delle immagini nuotanti, a mo' di dire, in una luce vaporosa e indefinita, che suol tanto contribuire alla misteriosa potenza della poesia, io non ho avuto l'animo di spoettizzarle con malaccorte circoscrizioni di tempi e di modi.

E convien sul proposito notare come io mi sia pressochè sempre attenuto alla Volgata; ma quantunque volte ho creduto che pel vantaggio artistico del mio lavoro io potessi, senza offesa al senso mistico del Componimento, preferire la diretta lezione del Testo Ebraico, io, confortato altronde d'autorevolissimi esempii, l'ho francamente preferita, e il lettore se ne avvedrà di leggieri [1]).

D'altra parte nelle movenze e nella progressione del Cantico de' Cantici v'ha certa musica d'idee e di affetti più che di parole, la quale può anzi sentirsi che

[1]) Per esempio: la Volgata (Cap. II, v. 4) legge: « *ordinavit in me charitatem;* » e il testo Ebraico ha: « e la bandiera di lui sopra di me è l'Amore! » che all'evidenza è più poetico.

La Volgata (Cap. IV, v. 2) legge: « *absque eo quod intrinsecus latet;* » e nel Testo Ebraico alcuni leggono; « infra le tue chiome; » altri: « entro il tuo velo; » e nelle pupille da colomba, trasparenti amorosamente dal velo, o dal velame delle chiome sparse e ricadenti con fantastica profusione su per le tempie della giovinetta ebrea, parmi maggior luce di poesia, più verità, e più fedele pittura di costumi ad un tempo.

La Volgata (Cap. IV, v. 9) legge: « *Vulnerasti cor meum!* » e nell' Ebraico è detto con più forza: « Tu mi hai rapito il cuore! »

E così via via: la sostanza è sempre la stessa: non variano che le forme e le tinte.

diffinirsi. In alcuni luoghi tutto il languore, tutto il vezzo, tutto l'abbandono d'un affetto confidente e dirò quasi infantile; in altri l'impeto, la veemenza dell'amore in tutta la energia della gioventù. Or questa musica arcana io ho creduto ritrarre colla qualità del verso e del ritmo per me adottato.

## VI

E dacchè, pure ora mi venia fatta menzione del senso mistico, non tacerò come si sarebbe voluto che io lo avessi fatto sottosopra trasparire nel mio volgarizzamento, recandomisi all'uopo degli esempii. Senonchè gli uffizii del traduttore sono essenzialmente diversi da quelli dell'espositore: confonderli è vituperarli entrambi, segnatamente in proposito della Cantica. I misteri in essa adombrati sono infiniti, e ben si avvisò chi paragonava questo picciol libriccino a quel tale granello di senapa mentovato dal Vangelo. Davvero che non so come in una versione poetica si possa illustrare, anche leggerissimamente, un libro, il quale quanto più è breve tanto più riusciva difficile a S. Girolamo, che, come ognun sa, era sì largamente fornito di lettere orientali. Io non dovea che letteralmente tradurre; io non dovea che rendere la forma estrinseca della Cantica; ed a questo, quanto seppi, attesi, tranne che in qualche luogo ho dovuto arrendermi all'autorità di persone onorande e piissime.

Che se poi avesse a parere a taluno che una traduzione *letterale* del Cantico de' Cantici potesse riuscir pregiudizievole, io ricorderò certe parole di S. Agostino,

relative all'Evangelo di S. Giovanni: « E perchè dunque si legge, se non se ne ha da parlare? » Nessuno altronde dubitò mai, nè fra gli Ebrei, nè tra i Cristiani, che questo libro fosse ispirato, che fosse un libro canonico e rivestito di autorità divina, al pari di qualunque altro della Scrittura. Ond'è che la Chiesa Cristiana non ha mai riconosciute le caute restrizioni della Sinagoga relativamente a questo libro, il quale fu sempre letto nelle solenni adunanze del popolo fedele, anche in tempi in cui le lingue principali, in che le scritture furon tradotte, eran lingue del popolo. E, infine, l'amore (ed un amore divinamente ispirato!), ove venga rivelato nella sua primitiva semplicità, impone sempre ammirazione ed ossequio, come il più disinteressato, come il più nobile fra gli affetti, co'quali Iddio volle esaltare il cuore dell'uomo. Questa giovinetta ebrea dalla tinta bruna e soave, questa fantastica figlia dell'Asia dalla fisonomia passionata e risentita, questa generosa fanciulla d'Israele, che aspira agli amplessi d'un re, che con tutto il trasporto, con tutte le amabili follie della innocenza rivela il suo cuore all'amante scettrato, il quale alla sua volta la rimerita di gioje e di carezze infinite al cospetto del cielo e de' suoi popoli, questa Sullamita insomma comanderà sempre la più profonda riverenza nella ingenuità de' suoi vezzi, nel candore delle sue tenerezze legittime e veramente ispirate.

Nè so quanto bene abbian provveduto al buon costume coloro che, strappatole, come le sentinelle di Gerusalemme, il manto orientale, la copersero delle

fulgide inezie de' nostri saloni; ed ora la menarono a canticchiare ariette oblique e prevaricanti fra le mortelle dell' Arcadia, ed ora le posero in bocca i premeditati lamenti delle nostre Romantiche, le quali non si sa finalmente che si vogliano dalle loro lune e dalle loro farfalle! Quando è la *Sapienza*, che fa parlare l'Amore, l'Amore terrà sempre il linguaggio della Cantica; ed anzi che snervare, conforterà gli animi bennati e gentili: quando, al contrario, è l'Amore che vuol farla da sapiente, l'Amore riuscirà sempre o un gelido e insulso dissertatore, o un maligno perturbatore delle anime incaute ed innocenti.

## VII

Ed ecco dichiarata la strada che ho creduto dover tenere nel presente lavoro. Non ci era, per verità, mestieri di tante parole per significare un proponimento, che potrebbe, anzi dovrebbe, apparire dall'opera stessa; nè v'ha cosa più importuna e, diciamola pure, più comica d'un autore, che voglia spandersi in teorie proprio nel punto che si è per venire al fatto. Ma io ho tutta la paura che l'opera mia abbia poco o nulla risposto al mio intendimento. Era dunque indispensabile che io mi premunissi contro una possibilità, che non parmi la più improbabile del mondo. Se il pubblico avesse a trovare riprovevole questo Volgarizzamento, sappia quali erano le mie intenzioni; sappia almeno che l'autore non vi ha dato dentro a caso.

Senise, luglio, 1855.

A

# MARIA IMMACOLATA

Te de la terra i popoli
Immacolata han detta!
Te franca da l'obbrobrio
Del primo error concetta
Nel portentoso istante
Che l'infinito Amor
Permise uman sembiante
De la tua vita al fior.

De le sue fosche nebbie
Macchiar potea l'Inferno
Te scesa a la vittoria
Sovra il superbo eterno?
L'Eva miglior non eri,
Che sotto al suo tallon
Prostrati avria gl'imperi
De l'immortal Dragon?

Non eri Tu la candida
Mediatrice invitta
Fra il Cielo e la colpevole
Umanità proscritta?

Nemica a Dio saresti
Stata, un istante ancor,
Tu nata in pro de' mesti
Ad espugnarne il cor?

Or non dovea la grazia,
Che l'avvenir matura,
Sola per Te precorrere
L'universal sciagura?
O chi previde il franto
Patto su l'uom gravar,
Te non potea dal pianto,
Che ne verria, francar?

Tu pria che fosser gli Angioli
Eri davanti a Dio!
E allor che da le tenebre
Del nulla il mondo uscìo,
Con l'Increato Spiro
Tratta su l'acque a par,
In infinito giro
Cieli corresti e mar.

Come solinga lampade,
Che pria de' tempi ardea,
Raggiavi pel crepuscolo,
Che innanzi a Lui correa.
Spumando il mar profondo
Te luce sua chiamò:
Da la sua culla il mondo
Inni d'amor t'alzò.

Sul limitar de' secoli
A fianco a Dio salivi,
E i balenati tramiti
Di tue bellezze empivi !...
Un oceán di nubi
Ti si devolse al piè ;
Migliaia di Cherubi
Stetter cantando a Te.

Nè l'innocente osarono
Sguardo levarti al viso,
Chè il lampo non sostennero
Del tuo divin sorriso !
E allor che ne l'Edenne
La creatura uscì,
Che quelle forme ottenne,
Che avresti assunte un dì,

I venti e l'acque emisero
Voce melodïosa ;
Di maraviglia un fremito
Passò di cosa in cosa,
Fin che la fronte effusa
Di vindice rossor
Non dechinò l'illusa
Del suo fedel sul cor.

Tu, figlia primogenita
Del Creator Pensiero,
Cader vedesti il fulmine
Sul trasgressor primiero :

Ma, quando in suo rigore
L'Eterno a l'uom parlò,
Te l'Increato Amore
De l'ali sue velò.

Con che mirandi simboli
La voce de' Veggenti
Te mallevò purissima
A le venture genti,
Che la Jesséa radice
Videro in Te fiorir,
E di fragranza altrice
Tante speranze empir!

Come di luce un limpido
Raggio che al sol reddia
Intatto da le tenebre
Che traversò per via,
Così serena e pura
Varcavi il dì mortal,
Intatta da la dura
Necessità del mal.

Da che gli umani ottennero
Del tuo dolor mercede,
Visse nel cor de' popoli
Questa indomata fede!
Da' suoi nemici illesa,
Di gente in gente andò,
Fin che per lei la Chiesa
La sua parola alzò.

Chiesta per tanti secoli,
Da tanti voti ambita,
Dal labbro d'un Pontefice
La gran parola è uscita!
Passò di lido in lido,
Di mare in mar volò,
E de la terra il grido
Eco del ciel sembrò.

Come più bella, o Vergine,
Oggi la donna appare,
Spargendo i fior del limite
Sul tuo festante altare!
Questa figliuola d'Eva,
Che ti si prostra al piè,
Quanto per Te si eleva,
Come si esalta in Te

Immacolata! E il misero,
Che non ricorse invano
A Te pensosa e tenera
D'ogni lamento umano,
Oggi di qual corona
T' infiorerà l'altar?
Può la mortal canzona
Fra gl'inni tuoi suonar?

Deh, l' ispirato Cantico,
Che su le corde d'oro
Oggi i celesti alternano
D'uno in un altro Coro,

De l'armonia vestito
De l' italo sermon,
Risalga a Te gradito
De' sacri bronzi al suon!

Nato per Te sul Libano
Da l'Arpa israelita,
Benignamente accoglilo,
Pietosa Sullamita!
Il tuo favor celeste
Quanto per lui varrà
Ne la rimessa veste,
Di che recinto or va!

E Te diran d'Esperia,
Nel patrio suon, le donne
Rosa immortal di Gerico,
Cipresso di Sïonne!
Le vergini e le spose
Intenderan così
Le note armonïose,
Che Sullamita udì,

Quando di caste lagrime
Sparsa il seren de gli occhi,
Vedea fra l'armi irrompere
D'Amminadabbo i cocchi,
Ed un rumor di guerra
Cupo salia pel ciel,
E rosseggiò la terra
Del sangue d' Israel!

IL

# CANTICO DEI CANTICI

DI

# SALOMONE

La Sposa — Lo Sposo — Il Coro

## I

### SPOSA

D'un bacio di sua bocca egli mi baci!
  Chè d'ogni vino è l'amor tuo più grato!
  Pe' tuoi profumi a le fanciulle piaci,
  E il tuo nome è un effuso olio odorato.

Menami teco! Io tratta a la fragranza
  De gli olii tuoi, ti correrò dappresso! —
  Mi accolse il Re ne la sua regia stanza,
  Ed io godrò, giubilerò sol d'esso!

Cap. I. — 1. Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.

2. Oleum effusum nomen tuum: ideo adolescentulae dilexerunt te.

3. Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me Rex in cellaria sua. Exultabimus, et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum. Recti diligunt te.

Io più che il vin gli amori tuoi desio,
E non v'ha giusto che non t'abbia amor!...
O figlie di Sïòn, bruna son io,
Bruna son io, ma son vezzosa ancor.
Io somiglio a le fosche arabe tende,
A i padiglioni che il Re mio distende.

Non riguardate che brunetta io sia,
Chè de' suoi raggi il sol m'ha rabbronzata.
Severi i figli de la madre mia
M'hanno le vigne a custodir forzata:

E la mia vigna io non guardai, vagante
Così pe' campi a ricercarti ognora!...
Dimmi, Amore! Ove pasci il gregge errante?
Dimmi, ove posi del meriggio a l'ora?

Perchè dovrei come velata ancella
De' tuoi compagni dietro al gregge errar?...

4. Nigra sum, sed formosa, Filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.

5. Nolite considerare me quod fusca sim, quia decoloravit me Sol: filii matris meae pugnaverunt contra me, posuerunt me custodem in vineis; vineam meam non custodivi.

6. Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.

SPOSO

Vieni, se nol sapessi, o la più bella,
Ove più l'orma de le mandre appar.
Presso a le tende de' pastor secura
Vientene e i tuoi capretti ivi pastura!

Per me pareggi, Amica mia, le snelle
Poledre, il cocchio a Faraon traenti!
Le guance tue ne' fregi lor son belle,
Bello il tuo collo ne' monili ardenti!

Io ti vo' far collane d'or forbito
Da frustoli d'argento intarsïate!

SPOSA

Mentre che il Re sedea nel suo convito,
Diede il mio nardo le fragranze usate!

7. Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos juxta tabernacula pastorum.

8. Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea.

9. Pulcrae sunt genae tuae sicut turturis, collum tuum sicut monilia.

10. Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.

11. Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.

L'amico mio di mirra è un fastelletto,
E sempre, sempre io mel terrò sul cor!
M'è un grappolo di Cipro il mio Diletto,
Che le vigne d'Engaddi empie d'odor!

SPOSO

Bella! Oh sei bella! E chi può starti a paro?
Son sguardi di colomba i sguardi tuoi!

SPOSA

Come bello tu sei! Come sei caro!
Ed il letto è di fior sparso per noi!
Son le travi de' nostri appartamenti
Di cedro, e i palchi di cipressi olenti! —

**12. Fasciculus myrrhae Dilectus meus mihi; inter ubera mea commorabitur.**

**13. Botrus Cypri Dilectus meus mihi in vineis Hengaddi.**

**14. Ecce tu pulcra es, Amica mea, ecce tu pulcra es: oculi tui columbarum.**

**15. Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, et decorus: lectulus noster floridus.**

**16. Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.**

## II.

SPOSA

Ed io la rosa di Saron somiglio,
Ed io somiglio de le valli il fiore!

SPOSO

L'Amica mia, come fra' bronchi il giglio,
Tien fra l'altre fanciulle il primo onore!

SPOSA

Come un melo fra gli alberi boscosi,
Fra' garzoni primeggia il mio fedele!
A l'ombra sua, qual desïai, mi posi,
Ed il suo frutto al labbro mio fu mele!

**Cap. II. — 1. Ego flos campi, et lilium convallium.**

**2. Sicut lilium inter spinas, sic Amica mea inter filias.**

**3. Sicut malus inter ligna silvarum, sic Dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi; et fructus ejus dulcis gutturi meo.**

Ne le sale del vino ei m' ha condutta,
Ed è l' insegna, ch' ei m' innalza, amor.
Datemi fior! Stivatemi di frutta,
Poi che mi svien di tenerezza il cor!
Mi regga il capo con la manca, e al petto
Con la dritta mi prema il mio Diletto!

SPOSO

O figlie di Sïonne! Io vi scongiuro
Per quante belve la campagna aduna,
La non si svegli! E il sonno suo securo,
S' ella nol voglia, non le rompa alcuna!

SPOSA

Del mio Diletto or non udii la voce?...
Ecco, ei salta pe' monti, ei lievemente
Le colline trasalta, e vien veloce
Simile a cerva o a cavrïuol fuggente!

**4. Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem.**

**5. Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore langueo.**

**6. Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.**

**7. Adjuro vos, Filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, quoadusque ipsa velit.**

**8. Vox Dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles:**

Eccolo al muro; le finestre or guarda;
  Pe' cancelli spïando or ferma il piè....
  Oh, tacete, ei favella!...

SPOSO

Or che si tarda?
Sorgi, Amica, mia bella, e vien con me!
  Già l' inverno passò, già la piovana
  Stagion gran tratto travarcò lontana. —

Novellamente a i campi il fior si mostra;
  La stagione reddia del potatore;
  Novellamente a la campagna nostra
  La tortorella mormora d'amore.

Ed ha rimessi i suoi ficucci il fico,
  Ed ogni vite rifiorendo olezza....

**9. Similis est Dilectus meus capreae, hinnuloque cervorum: en ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.**

**10. En Dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera, Amica mea, columba mea, formosa mea, et veni.**

**11. Jam enim hiems transiit, imber abiit, et recessit.**

**12. Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit: vox turturis audita est in terra nostra:**

**13. Ficus protulit grossos suos; vineae florentes dederunt odorem suum: surge, amica mea, speciosa mea, et veni.**

Sorgi, colomba mia, vieni a l'amico,
Sorgi, vieni, ti affretta, o mia dolcezza!

Colomba mia, che te ne stai soletta
Nel cavo de le rocce e de' burron,
Rivela a me la tua sembianza eletta,
Fammi sentir de la tua voce il suon!
Poi che soave è la tua voce amante,
Poi che vago, colomba, è il tuo sembiante!

SPOSA

Le picciolette volpi, ond' han sì rio
Guasto le vigne in fiore, ognun ci pigli!
È mio l'amico mio, e sua son io,
Di lui che il gregge pascola fra' gigli!

Or torna, Amico mio, qual cavrïuolo,
O qual cerbiatto, di Beter su i monti,
Fin che l'aura del dì spiri dal polo,
E fin che la notturna ombra tramonti.

14. Columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende faciem tuam mihi, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, et facies tua decora.
15. Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.
16. Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia. Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.
17. Revertere: similis esto, Dilecte mi, capreae, hinnuloque cervorum, super montes Beter.

## III.

### SPOSA

Su le piume la notte io l'ho cercato
Il puro di quest'alma unico bene:
L'ho cercato colui, nè l'ho trovato,
Ed ho detto in cor mio: «sorger conviene!

« La città girerò, per ogni via,
« Per ogni piazza; e cercherò l'amato,
« L'unico amore de l'anima mia!» —
L'ho cercato colui, nè l'ho trovato!

Le sentinelle, che la notte in ronda
Van per le piazze, m'han trovata allor:
Io loro ho detto: «alcun di voi risponda
« S'ei de l'anima mia vide l'amor!» —
E appena innanti pochi passi andai,
Che de l'anima mia l'amor trovai!

Cap. III. — 1. In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

2. Surgam, et circuibo civitatem; per vicos et plateas quaeram quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

3. Invenerunt me vigiles, qui costodiunt civitatem: num quem diligit anima mea vidistis?

4. Paullulum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec in-

E il tenni, e mai nol lascerò finch' ei
Meco non venga a le materne sale;
Entro a l' intima cella di colei,
Che a questa mi diè fuori aura vitale.

SPOSO

O figlie di Sïonne, io vi scongiuro
Per quante belve la campagna aduna,
La non si svegli! E il sonno suo securo,
S' ella nol voglia, non le rompa alcuna!

CORO

Chi è costei che pel Deserto ascende
Simile a verga d' odorato fumo
Da turibol, che incensi in sè comprende,
E mirra, ed ogni peregrin profumo?
Ecco il letto del Sire: e intorno a quello
Sessanta de' miglior ch' abbia Israello!

troducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae.

5. Adjuro vos, Filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.

6. Quae est ista, quae ascendit per Desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii?

7. En lectulum Salomonis sexaginta ambiunt fortes ex fortissimis Israel:

Maneggian tutti, e da maestri, il brando,
E il cinge ognun quando la notte annera.
Si fece Salomon per suo comando
Del Libano col cedro una lettiera.

Son le colonne argento; il capezzale
Oro; porpora il cielo, ov' è pittata
A musaico colei, che dal reale
Signor, fra quante n' ha Sïonne, è amata!

SPOSA

Uscite, o figlie di Sïòn! Vedete
Il Re col serto, onde la madre adorno
L' ebbe nel dì de le sue nozze liete,
Che pel suo cuor fu d' esultanza un giorno!

8. Omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi: unjuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.

9. Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani:

10. Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum: media caritate constravit propter filias Jerusalem.

11. Egredimini, et videte, Filiae Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis ejus.

## IV

### SPOSO

Eccoti bella, o Amica, eccoti bella!
Per entro al vel di tua chioma fluente
La tua pupilla rassomiglia a quella
D'amorosa colomba ed innocente!

La tua chioma somiglia a le caprette
Del Galaadde; così liscia e bruna;
Ed i tuoi denti a pecore che schiette
Escon da l'acqua con due figli ognuna,

Serrate, ed alte d'un medesmo tratto,
Nè priva del suo parto una v'appar.
Son le tue labbra un filo di scarlatto,
Ed è sparso di grazie il tuo parlar!

Cap. IV. — 1. Quam pulcra es, Amica mea, quam pulcra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad.

2. Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est inter eas.

3. Sicut vitta coccinea labia tua, et eloquium tuum

Spicchio di melagran tra per le care
Chiome vaganti la tua guancia pare.

Dal tuo collo la Torre è rammentata,
Cui Davidde munia di bastïoni,
Da migliaja di scudi intornïata,
Tutti arnesi da prodi e da campioni.

Simili a due gemelli cavrïuoli,
Che pascono fra' gigli, hai le mammelle! —
Io fin che la dïurna aura consoli
I campi, e l'ombre fuggano e le stelle,

Al monte de la mirra andrò soletto,
Soletto al monte de gl' incensi andrò!...
Sei tutta bella, o Amica! E in te difetto,
Nessun difetto ritrovar si può!...
Vieni con me dal Libano, o vezzosa,
Dal Libano con me vientene, o Sposa!

dulce. Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet.

4. Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.

5. Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis.

6. Donec aspiret dies et inclinentur umbrae, vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.

7. Tota pulcra es, Amica mea, et macula non est in te!

8. Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni; coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.

Da l'alto del Seniro e de l'Amana,
  Da l'alto de l'Ermòn volgimi un guardo!...
  Da i monti, dove è del leon la tana,
  Da i monti dove s' incaverna il pardo.

Tu m' hai rapito il cor, sposa e sorella,
  Con un de gli occhi tuoi me l' hai rapito;
  E con un di que' crini, onde in anella
  Vagamente il tuo collo è circuito!

Quanto gli amori tuoi, quanto son cari,
  Sposa e sorella mia!... Quanto del vin
  Ei son più dolci! E i balsami più rari
  Cedono a quelli, onde ti olezza il crin!
    Sposa! Da' labbri tuoi mele diffondi,
    E latte e mel sotto la lingua ascondi!

Odor d' incenso è la fragranza effusa
  Da le tue vesti, o mia sorella e sposa!

9. Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.

10. Quam pulcrae sunt mammae tuae, soror mea sponsa! Pulcriora sunt ubera tua vino, et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.

11. Favus distillans labia tua, sponsa; mel et lac sub lingua tua, et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.

Tu siepato giardin, tu ajuola chiusa,
Tu sei fontana fra suggelli ascosa !

Le tue piante novelle, o chiuso loco,
Son melagrani, ed altre frutta grate.
V' han le piante di Cipro, e il nardo e il croco
E il cinnamomo è le canne odorate.

Ogni albero del Libano in te nacque,
D'aloe, di mirra e d'altri eletti unguenti !...
O fonte d'orti ! O pozzo di viv' acque !
O ruscelli dal Libano correnti !...

Oh sorgete, Aquiloni ! Austri, spirate
Con crescente vigor nel mio giardin :
Sì che diffondan le piante agitate
Il balsamo più schietto e peregrin !

**12. Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus.**

**13. Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo,**

**14. Nardus et crocus, fistula et cinnamomum cum universis lignis Libani, myrrha et aloë cum omnibus primis unguentis.**

**15. Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.**

**16. Surge, Aquilo, et veni, Auster, perflua hortum meum, et fluant aromata illius.**

## V

SPOSA

Venga nel suo giardin, venga l'amante,
E gusti il frutto di sue dolci piante!

SPOSO

Nel mio giardin, Sposa e Sorella, entrai;
La mia mirra e gli aromi ivi cols' io;
Il mio favo e il mio mele ivi gustai;
Ivi bevvi il mio vino e il latte mio.

Letiziate, o Amici! E ognun d'amore
Palpiti, e beva, o ben amati mii!

SPOSA

Mentre io dormia, ma mi vegliava il core,
Picchiar l'Amico a la mia porta udii.

Cap. V. — 1. Veniat Dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa, messui myrrham meam cum aromatibus meis; comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo. Comedite, amici, et bibite, et inebriamini carissimi!

2. Ego dormio, et cor meum vigilat. Vox Dilecti

— M'apri, Amica? — dicea — M' apri, ti desta,
O colomba, o sorella, o immacolata!
Chè sparsa di rugiada è la mia testa,
E i ricci miei di rigida brinata! —

Ed io, dubbiando: — Rivestirmi omai
Dovrei la gonna, che lasciai pur ora?
Puri testè da l'onda i piè levai,
Perchè dovrei rimacularli ancora? —
Pel forame de l'uscio il braccio ei spinse,
E il cor balzommi, e la pietà mi vinse!

E rapida ad aprirgli uscii di letto,
E le mie mani e le tremanti dita
Gocciolàr de la toppa in sul ferretto
La più limpida mirra ed esquisita.

E l'uscio aprii... Ma l'amor mio ritratto
Già s'era, e volto altrove!.... Ah non badai,

mei pulsantis: Aperi mihi, soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

3. Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?

4. Dilectus meus misit manum suam per foramen: et venter meus intremuit ad tactum ejus.

5. Surrexi ut aperirem Dilecto meo: manus meae stillaverunt myrrham; et digiti mei pleni myrrha probatissima.

6. Pessulum ostii mei aperui Dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta

Quand'ei parlava, io di me fuori affatto!...
Lo seguii, nè il rinvenni!... Io lo chiamai,

Ei non rispose a me! Sopra mi uscìo
Allor la scolta che girando andava:
Mi ferì, mi percosse; e il manto mio
La guardia de le mura a me strappava!

O figlie di Sïonne! Oh, se vedrete
L'amico mio, l'amico del mio core,
Che gli direte voi, che gli direte?
Oh, ditegli com'io manco d'amore!.

CORO

Chi è l'amico tuo, che ogni altro avanza,
O tu che tutte le bellezze oscuri?
Chi è l'amico tuo, che ogni altro avanza,
Poi che con tanto affetto or ne scongiuri?

est, ut locutus est! Quaesivi, et non inveni illum; vocavi, et non respondit mihi.

7. Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem: percusserunt me, et vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.

8. Adjuro, vos, Filiae Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo.

9. Qualis est Dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est Dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?

SPOSA

Egli è bianco e vermiglio il mio diletto,
Fra diecimila portando bandiera!
Oro è il suo capo il più lucente e schietto,
Riccia la chioma e come corvo nera.

Rassembran gli occhi suoi colombe astanti
A colmi rivi; e son come lavati
In latte puro, e dentro a le raggianti
Capsule d'un anello incastonati.
Aje d'aromi, bossoli d'odori
Son le sue guance, e le sue labbra fiori;

Gigli le labbra, onde la mirra stilli:
Rassembran le sue mani, a chi le miri,
Tornite d'or, gemmate di berilli;
Avorio è il ventre sparso di zaffiri.

**10. Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus.**

**11. Caput ejus aurum optimum; comae ejus sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.**

**12. Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident juxta fluenta plenissima.**

**13. Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis: labia ejus lilia distillantia myrrham primam.**

**14. Manus illius tornatiles, aureae, plenae hyacinthis: venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.**

Due colonne di marmo a base d'oro
Le sue gambe diresti: ed egli stesso
Al Libano somiglia, ed in decoro
Sorvanza i cedri verdeggianti in esso.

E come il suon de la sua voce è grato!
E come tutto un rapimento egli è!....
O figlie di Sïon! Tale è l'amato,
Che in Sïonne non ama altra che me!

## VI

CORO

Bellissima fra tutte! Ove ne gío
Il tuo Diletto, e qual sentiero ha preso?
Il cercherem con te.

15. Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species ejus ut Libani, electus ut cedri.

16. Guttur illius suavissimum; et totus desiderabilis. Talis est Dilectus meus; et ipse est amicus meus Filiae Jerusalem.

Cap. VI. — 1. Quo abiit Dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? Quo declinavit Dilectus tuus? et quaeremus eum tecum.

SPOSA

L'amico mio
Ne l'orto, a l'aja de gli aromi, è sceso;

Ove si pasce di sue frutta, ed ove
Gigli raccoglie: io gli appartengo, ed egli,
Che la greggia fra'gigli a pascer muove,
A me pertiene: il mio Diletto è quegli!

SPOSO

Come Tirsa sei bella, Amica mia,
Vaga come Sïonne, e sei tremenda,
Com'oste in campo! Oh, le pupille svia,

Che sì fiso il tuo sguardo in me non scenda!
Chè innanzi al lampo de la tua pupilla
Traportato e deliro il cor mi brilla.

2. Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.

3. Ego Dilecto meo, et Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.

4. Pulcra es, amica mea, suavis, et decora sicut Jerusalem: terribilis ut castrorum acies ordinata.

5. Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare

La tua chioma somiglia a le caprette
Del Galaadde; così liscia e bruna;
Ed i tuoi denti a pecore che schiette
Escan da l'acqua con due figli ognuna.

Sì che non una sola infra cotante
Senza il suo parto si potria notar.
Spicchio di melagran fra la vagante
Sparsa tua chioma la tua guancia par.

V'han sessanta reine, e v'hanno ottanta
Altre donne, e fanciulle innamorate;
Ma la colomba mia, la tuttaquanta
Compiuta mia v'ha sola in sua beltate!

Unica splende a la sua madre, a quella,
Che ne l'utero suo l'ha generata,
Unica ell'è fra tutte! Ogni donzella
La vide appena, e la cantò beata!

fecerunt. Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galahad.

6. Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis foetibus, et sterilis non est in eis.

7. Sicut cortex mali punici, sic genae tuae absque occultis tuis.

8. Sexaginta sunt reginae, et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus.

9. Una est columba mea, perfecta mea; una est matris suae, electa genitrici suae. Viderunt eam filiae;

Le reine e le donne in varii modi
La ricovrîr di meritate lodi!

CORO

Chi è costei, che, come l'alba, avanza,
Bella come la luna, e come il lampo
Del sol splendida e pura, ed ha sembianza
Terribil come di schierato campo?

SPOSA

Nel giardin de le noci io son calata
Le piante de la valle a riguardar,
Se per anche la vigna era gemmata,
Se le bocciuole al melagran spuntâr.

Finor nol seppi: chè versai romita
D'Amminadàb pe' cocchi alti sospiri!

**et beatissimam praedicaverunt; reginae, et concubinae, et laudaverunt eam.**

**10. Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, etecta ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?**

**11. Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium, et inspicerem si floruisset vinea, et germinassent mala punica.**

**12. Nescivi: anima mea conturbavit me propter quadrigas Haminadab.**

CORO

Torna, torna, deh torna, o Sullamita,
Sì che da noi la tua beltà si ammiri!

VII

SPOSO

Che vedreste voi dunque in Sullamita
Se non danza guerriera in due partita?

Com'è vago il tuo passo e maestoso,
Giovinetta real, ne' tuoi calzari!
Le nocche di tue membra a flessuoso
Monil, contesto da l'artier, son pari.

Il tuo bellico, è simile a tornita
Coppa, che mai del suo licor difetta;
E il ventre un mucchio di frumento imita,
Ch'abbia intorno di gigli una siepetta.

13. Revertere, revertere, Sulamithis; revertere, revertere, ut intueamur te!

Cap. VII. — 1. Quid videbis in Sullamithe, nisi choros castrorum? Quam pulcri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis! Juncturae femorum tuorum sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis.

2. Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus sicut acervus tritici vallatus liliis.

Le nevi del tuo sen sembran due snelle
Cavriuole che un fior bruchin gemelle.

Torre d'avorio il collo tuo rassembra,
Ed il seren di tue pupille amanti
Le chiare d'Esebòn vasche rimembra,
Presso la porta di Bat-Rabbi ondanti.

Il tuo naso del Libano arïeggia
La svelta Torre, che a Damasco è volta;
Il tuo capo, il Carmelo; e il crin pompeggia
Qual porpora real di nastri avvolta.

Come ti esalti, o amabil creatura,
Ne le delizie tue, come ti abbelli!
Di flessuosa palma hai la statura,
Sembran tue poppe grappoli novelli.

Andrò - diss'io - su quella palma; a' suoi
Rami atterrommi: e grappoli saranno

**3. Duo ubera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreae.**

**4. Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Hesebon, quae sunt in Porta Filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum.**

**5. Caput tuum sicut Carmelus. Et comae capitis tui, sicut purpura Regis, vincta canalibus.**

**6. Quam pulcra es, et quam decora, Carissima, in deliciis!**

**7. Statura tua assimilata est palmae: et ubera tua botris.**

**8. Dixi: Ascendam in palmam; et apprehendam**

Per me le tue mammelle, e i labbri tuoi
Per me di frutta la fragranza avranno!

SPOSA

Dal tuo labbro soavi escon gli accenti,
Qual purissimo vin; degno licore
Che il mio fedel ne beva, ed entro a i denti
E fra le labbra ei n'agiti il sapore.

Io son del mio Diletto; ed egli ha speme
Soltanto in me! Vieni, Diletto mio!
Usciamo insieme a la campagna; insieme
Con te pe' campi commorar desio!

A la prim'alba fra le vigne andremo,
E se fiorì la vite e se seguîr
A i fiorelli le frutta ivi vedremo,
Se le bocciuole al melagrano uscîr.

fructus ejus; et erunt ubera tua sicut botri vineae; et odor oris tui sicut malorum.

9. Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque et dentibus illius ad ruminandum.

10. Ego Dilecto meo, et ad me conversio ejus!

11. Veni, Dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.

12. Mane surgamus ad vineas; videamus si floruit vinea si fiores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.

Ivi ne aspetta Amore! E omai più forte
La mandragora empia l'aure d'odor:
Ne ridondan di frutti omai le porte,
Chè d'ogni tempo te li serba amor!

## VIII

SPOSA

Oh mi fossi un fratel che de la mia
Madre avesse la poppa un dì succhiata!...
Ti bacerei trovandoti per via,
E da nïun me ne terrei notata!

Di mia madre a l'ostel ti condurrei,
E tu maestro mi saresti ognora;
E aromatico vin ti mescerei,
E de' miei melagrani il mosto ancora!...

13. Mandragorae dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova et vetera, Dilecte mi, servavi tibi!

Cap. — VIII. 1. Quis mihi de te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat?

2. Apprehendam te, et ducam in domum matris meae: ibi me docebis; et dabo tibi poculum ex vino condito, et mustum malorum granatorum meorum.

Con la sinistra il collo ei mi recinga,
E con la dritta mi carezzi e stringa!

SPOSO

O figlie di Sïonne! Io vi scongiuro,
Questa diletta mia non la destate
Nè così dolce sonno e così puro,
Fin ch'ella nol vorrà, romper le fate!

CORO

Chi è costei che pel Deserto ascende,
E de l'amico a la spalla fidata
Tutta vezzosa in suo languor si appende?

SPOSO

Sotto un melo, o Diletta, io t'ho svegliata!....
Ivi la madre tua ti concepia;
Ivi la madre tua ti partoria. —

3. Laeva ejus sub capite meo; et dextera illius amplexabitur me!

4. Adjuro vos, Filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit.

5. Quae est ista quae ascendit per Desertum, deliciis affluens, innixa super Dilectum suum? Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.

Or qual suggello portami sul core,
Portami al braccio qual suggello eterno!
Chè forte egli è, come la morte, Amore,
Dura la gelosia come l'inferno!

Son le brace d'amor brace roventi,
Vampe di fuoco e più possenti assai!
Non ispengon molte acque, e le correnti
De' fiumi amore non sommergon mai!

E se per questo amore altri gittasse
Ogni sostanza, ond'ha la casa opima,
Come di cose fuggitive e basse,
Di sue sostanze ei non faria più stima!

SPOSA

— Una sorella piccioletta avemo,
Che non uscia di puerizia ancor:
Quando di nozze a lei favelleremo,
Noi che farem per la sorella allor? —

6. Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis est, ut mors, dilectio; dura, sicut infernus, aemulatio; lampades ejus lampades ignis atque flammarum!

7. Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem, nec flumina obruent illam. Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

8. Soror nostra parva, et ubera non habet; quid faciemus sorori nostrae in die quando alloquenda est?

— Se la verrà qual muro, e noi sovresso
Un castello d'argento innalzeremo:
Se un uscio la verrà, più saldo e spesso
Con tavole di cedro il renderemo! —

Dissero i miei fratelli — Ed or son io
Quel muro, e torri le mie poppe sono!
Onde, venuta innanzi al signor mio,
Tutta beata in lui me gli abbandono!

Certa sua vigna Salomone avea
Cinta di pioppi, ed a i cultor la diede;
Sì che mille pe' frutti ognun rendea
Sicli d'argento in annual mercede.

Ma la vigna, ch'è mia, mi sta davante!...
I mille sicli, o Salomon, sien tuoi;
E dugento se n' abbiano gli astanti
A la guardia fedel de' frutti suoi. —

9. Si murus est, aedificabimus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingemus illud tabulis cedrinis.

10. Ego murus, et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens.

11. Vinea fuit pacifico in ea, quae habet populos; tradidit eam custodibus; vir affert pro fructu ejus mille argenteos.

12. Vinea mea coram me est: mille tui pacifici, et ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.

SPOSO

O tu ch'abiti gli orti! Odon gli amici
Del tuo Diletto; or fammi udir tua voce!

SPOSA

Fuggi, amor, de gli aromi a le pendici,
Qual cervo o cavrïuol fuggi veloce!

**13. Quae habitas in hortis, Amici auscultant: fac me audire vocem tuam.**

**14. Fuge, Dilecte mi, et assimilare capreae hinnuloque cervorum super montes aromatum!**

# IL CARMELO

# IL CARMELO

## I

Ove da l'egro error, da le profonde
Tenebre de la colpa a più lucenti
Spazi, a più santa regïon, qual vaga
Farfalla a lampa ammalïante, aneli,
Liberi voli aprendo, anima ardente,
Dolce, o Fede, tu sei, pari a minuta
Pioggia sul curvo tulipan rïarso
Da la sabbia infuocata! e abbandonando
Questa valle di tombe, ove già troppa
È la morte dei vivi, avventuroso
L'occhio tu volgi a l'orïente, a l'alma
Mistica porta de la luce; ch'ivi
Il tuo primo sorriso, arca del Cielo,
Lampeggiò da le sfere, ivi ponesti,
Ricco d'eterno seme, il primo fiore
De la speranza! — A le sante aure, ai colmi
Lavacri del Giordano, ai primi soli,
Radïati a l'estatica pupilla
Dei Patriarchi, il cor ritorna, e, come
Esuberante di più fresca vita,
Nè l'antica innocenza, in l'operoso
Vigor del mondo giovinetto è schiuso.

Salve, Terra del Sole: altar sublime,
Ove arse il primo sacrificio, eterno
Del santo patto Tabernacol, salve!
Gerico olezzi di sue rose, altero
De' suo' cedreti il Libano torreggi;
Di eterni lampi il Sina, o di fiammanti
Pruni l'Orebbe s' incoroni, bello
Sei tu sempre, Orïente: anco nei verdi
Platani tuoi dei Serafini il fiato
Geme, e tuttora di Saron le valli
Dan celeste armonia. L' uomo soltanto
In te cangiossi!... È un popolo di schiavi
Ne le pianure d'Ezechiello, è densa
Tenebra, ove arse de le genti il Sole!...
Il grido dei profeti a sterminate
Onde allargossi su la Terra; e cadde,
Ond' ei mosse, silenzio — Uris bugiarda
Beve le aurette, che lambian le chiome
De la saggia Rachele; e, d'intelletto
Prono, e di fronte, in sinüose bende,
Eterna pompa ismäelita, insozza
Bieco ovile di Eunuchi i santi luoghi [1])
Di Salomone! — Eppur, larghi di sangue
E di credenza, ivi convenner mille
Popoli generosi, e intorno al santo
Sepolcro il brando sguaïnar per Cristo,
E fratelli gridarsi: e là, nei bui

---

[1]) Omar fece edificar dei serragli sulle ruine del Tempio di Salomone.

Tempi mancati, in penitente saio
Stretto, traëa il pellegrin, bramoso
Di silenzi e deserti; ed animose
Vergini, a cui ridean sangue e fortuna
E bellezza e lusinghe, a giovinette
Palme sembianti, in più felice suolo
Trapiantate, sen gian peregrinando
Lungo l' acque del Nilo, o il piè fermando
Su le montagne, a sera. Oh, Palestina,
Cuore de l'orïente, oh fortunato
Chi te vide, e ne pianse.... e di tue valli
Bevve ai molli profumi, o, accolto a l'ampia
Tenda del fico da le meste foglie,
Come fantasma errar vide da lungi
Curvo ed avvolto in ventilati lembi
Di gemmato mantello arabo Sire;
E abbandonato a l'anelante fuga
D' irrequïeto corridor l'azzurra
Aria spezzar, che lievemente vela
I dirupi di Sefora e le cime
Del fiorente Carmelo... eterno Monte,
Che, dai giorni di Adamo a quando, pari
A vanente piramide di fumo,
Rotïerà nel nulla, è santo faro
Di salute e speranza — Or chi mi leva
Ai lembi tuoi, vetta sublime? Il mondo,
Quasi convulsa onda sonante, intorno
Mi tempesti e ruini, una falange
Di alati spirti oltre la scorza umana
Pel puro aër mi spinge, e il pensier mio,

Stato conchiglia sitibonda, or pieno
Di care fantasie tutte assapora
Le delizie del Cielo! — Il tramontante
Astro del riso, colorando in fuoco
Le vaste acque di Tiro, o il mesto Lago
Di Genseret, guardandoti, arrubina
I tuoi fianchi, o Carmelo, e più e più sempre
Posatamente avvalla — Ei sì cadea,
Ei sì cadea, te salutando, o monte,
Quando il Signor de le battaglie irrise [1])
A le credenze di Filiste, e i sozzi
Sacerdoti d'Acabbo ergean sonori
Inni fidenti, cui seguia secreto
Sepolcrale sgomento — A la bugiarda
Ara non corse l' invocata fiamma
D'un Idolo bugiardo; e già pel vasto
Aër vania del Filisteo la prece
Quando di mezzo a le bendate folte,
Salïenti pel monte, alteramente
Levossi, in passo venerando, il vero
Ispirato da Dio — la santa luce
Del Ciel parea su la sua fronte accolta,
E radiante oltre l'usato — fiero
Sguardo mandò sul tenebroso stuolo
Sacerdotale, ed un altar levando

---

[1]) Verumtamen nunc mitte, et congrega ad me universum Israel in monte Carmeli, et prophetas Baal quadringentos quinquaginta, prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezabel — Reg. L. 3 Cap. 18.

Di enormi massi, in numero eguaglianti
Le tribù d'Israëllo, i sorteggiati
Pingui omenti v'impose — indi il recinse
Di cristallina acqua corrente, e d'onda
L'irrigò meditando. Era silenzio
Di tomba al monte — e gli angeli, sospesi,
Da zendado invisibil redimiti,
Cingean l'altar, riconfortando il core
Del pensoso Profeta — Ei da l'altura
La Palestina contemplando, e in mente
Mille etadi agitando, a Dio si volse,
E con sonante e libera parola
Chiamò lo spirto de l'Eterno a morte
Dell' idolatra — La preghiera appena
Dal santo labro uscia, che giù dal Cielo
Cadde trisulca ruïnosa vampa,
Che altare, e carni, ed erbe, e polve, ed onde
Divorò men che vista!... Allor sentissi
Tentennar la montagna, ai sacerdoti
Di Baal fu morte, e in tenebrosa ecclissi
Si tinse il Ciel — lenta venia frattanto
Nuvoletta dal mar, che indi si ruppe
In tuoni, in lampi, in grandini e procella....
Ed udissi una voce « io sono il vero
Sacerdote di Dio! Sieguimi Acabbo! »
Ed il Profeta con rubusta lena
Correa d' innanti a la tempesta! — Oh quali
Sul Carmelo segnava orme profonde
Il mendicante di Sarepta!... a quanta
Tremenda lotta d' inimiche idee

Fosti arena, o Carmelo! Una sublime
Riverenza d'allor ti avvolse, e quando
Su le tue coste balenâr gli ardenti [1])
Manipoli di Roma, e cercâr regni
Ne le auspicate viscere fumanti,
Il sol, che chiuse il trionfal tuo giorno,
Solennemente s'addoppiò, sembiante
A l' igneo carro, ch' ei guatò, cadendo,
E venerò, quando venia da l'alto [2])
Nero abisso di nubi, e d'esse in grembo
Rotante asse di fuoco, abbandonato
A la corsa dei venti — Un Cherubino,
Chiuso in duro adamante, erto reggea
Tempestosa quadriga, a cui sul dorso,
Come a torve comete, ivan piovendo
Fiammeggianti criniere — il Ciel diviso
Un profondo mettea rumor di nembi:
Lava di fuoco i mari, il sol parea
Smorta favilla in quel fumante vano —
Il santo veglio, abitator del monte,
Abbarbagliato, le ginocchia e il fianco
Dette a la terra, e tramortì: nel cuore
Latte etereo gli piovve, e un sonno il prese
Di Paradiso! L'Angelo di Dio,
Nubi e fuoco spezzando, aère e venti,
Sul Giordano fè posa: ne le braccia

---

[1]) Tito Vespasiano andò a prendere auspici sul Carmelo intorno al suo Impero — Tacit. Is. 43.

[2]) Qui alludesi al Profeta Elia, rapito sopra un carro di fuoco.

Aprissi, e il Tido del Signor recinse
Süavemente al petto, e, ribattendo
L'aria trattata, entro a le mormoranti
Fiamme commosse il chiuse.... e poi fu notte! —

## II

O veggente Tesbite! Ove ti trasse
La portentosa ruota? In qual mai vivi
Secol di vita? — Una solenne pace,
Una diva fragranza era durata
Nel solitario venerando speco
Del tuo Carmelo. Ivi Eliseo, potente [1])
Di doppio spirto, ansio tornò: vi pianse,
E ne le fosche viscere del monte,
Onde tu profetavi iva aspirando
Del tuo respiro i resti — E te dall' ima
Valle non vide il mandrïan più mai
Quando da l'erta balza al sol nascente
Dirizzavi la fronte mäestosa,
E pregavi, e bevevi entro quei raggi
La profezïa — Benedetto il monte
Fu dai pastori, e benedisse Iddio
Ai pastori del monte: e parve ad essi
Nel vento de la rupe udir tua voce;

---

[1]) Dixitque Eliseus: Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus.... Abiit autem inde in Montem Carmeli, et inde reversus est in Samariam — Reg. L. 3 cap. 2.

E, quando è sonno, intraveder fra l'alte
De l'äereo ciglion piante, atteggiate
Da le crescenti tenebre solenni
A vaporose forme, il tuo fantasma,
Come calato da le vette eterne
A difesa di Giuda.... Una päura,
Un sublime terror gli uscia di vista,
E il pellicano coi suoi lunghi gridi
S'ergea dal Nilo — Dai rotanti mondi
Pei deserti del Ciel piovea sovr' esso
Fosca luce e tremenda — In Samarïa [1])
Avvallava lo sguardo, e tentennava
La corona d'Acabbo, e d'un sorriso
Venia conforto d'Azzaïllo al core
Come trave di rena innanti al diro
Ponente del Deserto iva aggrandendosi
La torva ombra sublime: ambo le braccia
Sotto limpido Ciel stendea sovrana,
E copria l'orïente, e tràmontava —

## III

E ben fu santa la montagna, e corse
L'anacoreta ad abitarvi, e, il nome
Invocando d'Elia, per volger d'anni,

---

[1]) Elia fu spedito da Dio a rimproverare Acabbo in Samaria, e coronare Azzaele in Damasco: « Et fecit Achab malum in cospecto Domini super omnes, qui fuerunt ante eum.... Cum perveneris illuc, unges Hazael regem super Siriam — Reg. L. 3 cap. 14.

Un popol di pensanti era coperto
Da le floride balze — Il primo Sole,
Le prime stelle riflettean lor pura
Luce su bianche pensierose fronti
Dai burroni affacciate, e i santi colli
Parean vulcan d'amore e di pensiero —
Oh cari dì !... Quando vigor non puote
O di braccia o di cuor : quando la guerra
Avvelena gli affetti, e il tradimento
Spezza la voce dei valenti e il ferro,
Corri ai monti, o soffrente, e t'avvicina,
Come col guardo, col pensiero al Cielo ! —
I figliuoli d'Elia svolgeano almanco,
Per lunghe preci, la rovente spada
De lo sdegno di Dio dai barcollanti
Vitreï troni : indi spedian responsi
Ai potentati; e senza brandi, o ceppi,
O prudente terror reggean securi
Degli umani le sorti : o almen su l'ala
De la fidanza, ritorcean le piante
Da la sozza Babelle, e intemerati,
Per lungo anno di veglie e d'astinenze,
Sen tornavano a Dio. Dolce compenso
Si avean frattanto un avvenir di rose,
Mille serene ricordanze, e un calmo
Volger di affetti. Appo i tranquilli argenti
Di vergineo ruscel, su per l'erbosa
Morbida zolla, a l'ospital frescura
Di solitario salice piangente
Eran felici ! e in fondo a le vallate

Silenzïose, e in cima a le pendenti
Aëree rocce era più gaio il Sole,
Più limpida la luna, più lucenti
Gli astri, più fresca la cilestre zona
De l'aër matutino — Un indistinto
Soventi udiasi gemebondo arpeggio,
E un batter d'ale, e un varïar di passi,
E un fremer d'aria, e un balenar — Parea
Aperto il Ciel su la montagna, e scesi
Sovr' essa i Serafini — A la mesta ora
Di vespro il monte le sue tante apria
Oranti bocche, e uscian quindi preghiere,
Qual d'ardente incensier lenta evapora
Pei trapunti convessi araba essenza,
E l'Angel de la prece a piè di Dio
Pietosamente le ponea.... Beati !...
Tutti fratelli, in natural costume
Stretti, tenean, come volea speranza,
Florida via, sola una legge, Amore!
E più felici, ove la mente eterna
Stata lor fosse aperta, e stenebrato
Il profondo avvenir! Glorie novelle
A la fiorente altura! A nome eterno,
Venerato dagli Angeli s' ingemmi
Il nome del Carmelo! Anche un' etade,
E da quell'alto un'ocëan di luce
Romperà sulla terra!

## IV

Uscia vincente [1])
Da la lotta Giacobbe, e apparve in Cielo
L'alba gridata da veggenti, e il giglio
Germogliò ne la valle, e il fior sul campo,
Gli Angeli a festa carolar: dier laudi
I firmamenti a Dio — Da le scoperte
Solenni tombe inalberar la fronte
I caduti profeti; e fu maturo
Il secol dei portenti — Benedetta
La disïata mammola spuntava
Fra le vïole di Davidde, e mite,
Silenzïosa ne l'ostel fioria
De l' innocenza. Avea negli occhi il Sole,
Ne l'alma fronte il Cielo, il Paradiso
Nei sereni del cor — L'Onnipotente,
Dai poggi eterni, sorridea su d'essa,
Con più gioia d'allor, che ne la mano
Danzar sentissi il giovine universo!
Scese il raggio d'amor: pugnò, nascendo,
Il Lione di Giuda: udì sul monte
La canzone de l'urna e del trïonfo —
Salutata Colei fu da le genti
A Reina dei santi — e il primo tempio

---

[1]) Nella lotta di Dio, sotto forme umane, con Giacobbe, reduce dopo venti anni alla terra paterna, i SS. Padri avvisano il contrasto dei Profeti con Dio, perchè si fosse mandato il Messia sul mondo.

Gli Anacoreti le votar sui gioghi
Del gran monte di Elia. Guardie celesti,
Non viste, a piè del rozzo altar sedeano,
E, a piene mani, empìan l'aria di puro
Non umano profumo: padiglione
Tessean le palme al pio sacello, e gemme
Sul santo letto profondea la notte
Di lucenti rugiade — Amicamente
Quando per entro i luminosi alberghi
Degli astri, iva a posarsi in Paradiso,
La Gran Madre di Dio, gli occhi converse
A la cara muraglia, e il santo sogno
Forse allor meditò.

V

Ne la romita [1])
Cella dormia mesto vegliardo — I venti
Muovean tempesta, ed Albïon parea
Un deserto di nembi.... ecco al dormente
Aprirsi i Cieli, e portentoso uscirne
Un mar di luce, esagitante in seno
Azzurre onde di nubi, copïosi
Nembi di fiori, aurate capigliere,
Argentee penne, fiammeggianti sguardi....
E a poco a poco un suon melodïoso
D'arpe e lïuti, e una fragranza santa

---

[1]) L' anno 1245, ai 16 luglio, la B. V. apparve in Londra a Simone Stoch, Generale dell' Ordine Carmelitano.

D'agitati turiboli staccata
Süavemente!... Il sognator sentissi
Da celeste delirio ammalïato,
E ne piangea.... quando, ad un'ora, aperta
Nube, che chiusa procedea dïanzi
Fra tanta luce, in maestà Divina
La Signora degli angeli fu vista!
Due Cherubini le reggean sul capo
Il diadema dei Cieli, attornïato
Di sette stelle: altri, dai casti veli
Fuor nevigando intemerati gigli,
Fiorianle il santo seno: avea sgabello
Mille e mille conteste ale tremanti
Di Serafini.... spazioso ammanto,
Tinto in eterno verde, e di rubini
Seminato e di perle, digradava
Dagli omeri divini a le seguenti
Nuvole in grembo.... le raccolte chiome
Erano d' oro.... erale velo al viso
Il sole de la grazia! — Allor doppiarsi
Le sante corde e i vorticosi incensi,
Ed aggruppati in supplici corone
Cento angioletti il dolce inno levaro:
« Salve Regina! » e ripetean sonori
I convessi del Ciel chiari cristalli
« Salve! » — Da l'ala Raffael staccossi
Verde una piuma: sette raggi il sole
Piovve dal capo: un Serafin dell' iri
Azzurrina degli occhi, altri di bianche
Penne scemârsi, e uscia di tanti doni

Creäto un astro con dipinta in seno
La montagna d'Elia, splendido trono
A l'ancella di Dio!... Gracili balli
Guidar gli alati, e una canzon d'amore
Dietro la corsa de l'eterne ruote
Lieve seguia « Salve, de l'onde, o stella!
« Salve, porta del Ciel! » Solennemente
Tolse Maria la fiammeggiante immago,
E graziosa la fermò sul cuore
Del dormïente.... gli fasciò la fronte
Di finissimo velo, e annebbïata
Da un nugolo di rose, alta nei cieli
Fra la pompa degli angeli si chiuse....
Tornò l'aria serena — Esterrefatto
Ei da la mira visïon destossi,
E tuttaquanta l'armonia sentita
Eragli in cor, qual murmure incessante
A chi sottesso il padiglion de l'onde
Profonda il nuoto — Scapolar divino
Calar sentissi da la fronte, e pianse
Pianto di gioia! Rivelò dai mari
Le memorande cose: alto gioïrne
D'Europa i figli, ed in devote lane
Chiusi, mille potenti ergean cenobî
Carmelitani — Tolte agli aurei balli,
Ai colmi laghi, a le turrite mura,
Mille fanciulle disparian nei claustri,
Come gruppi di stelle in veleggiante
Nuvola assorte: altre, d'un lungo addio
Fissando l'armi dei paterni spaldi,

Stringean, colombe vereconde, il volo
Ai casti alberghi, che levò sul monte,
Da lunga etade la pietosa Madre
Di Costantino. [1])

## VI

Eran quei dì sublimi
Giorni di guerra — la potenza Ibera, [2])
Le durate catene ritemprando
Pel Saraceno, in cima a le muraglie
Di Cordova e Siviglia inalberava
La bandiera di Cristo, e il Santo Sire,
Che muovea di Castiglia, ad animose
Schiere imperando, rinvenia dischiuse,
Come ad omaggio, le inimiche porte —
Di Norvegia ai potenti, ai potentati [3])
Di Litüania si spedian corone
Da l'alte aule di Piero; e la parola

---

[1]) Egli non è lungo tempo, si vedeano sul Carmelo le ruine d'un antico Monistero — È fama che fosse stato un convento di fanciulle, edificato da S. Elena, madre di Costantino.

[2]) Nel 1246 i valorosi Spagnuoli accrebbero, con luminose vittorie, la loro potenza sui Saraceni. In Cordova e Siviglia, nelle isole Majorica ed in tante altre Città, sventolava il vessillo cristiano. Alla medesima epoca S. Ferdinando Re di Castiglia, stringendo la città di Iaen in Andalusia, incontra il Re di Granata, il quale prostratoglisi avanti, gli cede la piazza, come ad omaggio e venerazione.

[3]) Pure nel 1246 il Pontefice Innocenzo IV accoglie la sommissione di Daniele Duca di Russia; spedisce Missionari in Tartaria ed Armenia, manda a coronare Acquino in Norvegia, ed il Principe di Lituania, che aveagli sottomessi i suoi domini.

De la credenza al Tartaro, a l'Armeno,
Vinti i spazi de l'onde, ivan tuonando
Generosi oratori — Eppur gemea
Il Cristïan ne l'Asia, e muto schiavo
Sotto verga di bronzo umilïato
Da la bestemmia ismäelita, a lento
Spasmo invocava dei fratelli il brando —
Oh Francia! Francia! Terra benedetta
Fra le terre di Cristo! E te pur nembi
Abbian travolta, glorïosa sempre
Da l'empie notti, per diritta via,
Tornasti a l'ombra dei stendardi santi —
Tu gemella d'Italia, a cui ti strigne
La catena de l'alpe, in sante imprese
Tu poderosi brandi, ed indomata
Forza di cuor le profferisti, ed Ella
Gli ardenti inni di Roma, e la canzone
Dei suoi poëti! Da remote etadi
Quando il conforto de le sante linfe [1])
Piovve dal Ciel sul coronato capo
Di Clodoveo: quando gli altar festanti
Per candelabri e rose, udirne il giuro
De l'eterna credenza e de l'amore,
E migliaia di Franchi, a tanto esempio,
Sporser, volenti, ne le argentee conche

[1]) Anno 495. Il conquistatore Clodoveo, sposando Clotilde, ne sposa pure la fede, ed è battezzato da S. Remigio, Vescovo di Reims: tremila Francesi della sua guardia ne sieguono l'esempio; ed egli è salutato col nome di Primogenito della Chiesa, titolo che passa nei suoi successori.

Del battesmo la fronte, e Clodoveo
Col caro nome di Figliuol di Cristo
Salutato regnò, fin da quei tempi
Nei volumi di Dio prima fra genti
Splendesti, o Francia! E a le battaglie antiche
Di Terra Santa, a la primiera lutta
D'un doppio mondo sgomberò Goffredo
Gl' intentati sentier di Palestina,
Ed ispirato il divinò col canto
L'usignuol di Sïonne! E, quando bevve
Il cavallo Alemanno, il Franco e l'Anglo [1])
A le correnti, ove sorgean le spile
Di Batüele, apparecchiò Filippo
Il lauro del martirio e del trïonfo
Al Lione scozzese.... aprì la sfida
Di Sïonne un tuo Sire, un tuo la chiuse! [2])
Il Divino dei Re, fatto maggiore [3])
Dei dissidì d'Europa, al grido estremo
Correa dei mesti, d'armi spopolando
E di tesauri il regno — Ah mai più bello
Non cadde il dì su glorïosa flotta,
Di santo ardir, per l'Oceàn, danzante!
Aperte al fiato di seconde aurette,

---

[1]) Anno 1187. L'imperatore Federico, Filippo Augusto di Francia, e Riccardo d' Inghilterra muovono per la terza Crociata. Filippo Augusto, battendo i Saraceni, e ponendo assedio a Tolemaide, prepara i trionfi di Riccardo Cuor-di-Leone.

[2]) Goffredo, e S. Luigi.

[3]) Anno 1248. Sesta Crociata sotto S. Luigi di Francia ed Odoardo d' Inghilterra. Damiata viene presa di assalto, l' imprudenza del conte di Artesia precipita l' impresa.

Mille candide vele, alla ventura
Del mar fidate, mille croci al Sole
Svolgean dai lembi — D' Odoardo i prodi
E la chiomata gioventù di Francia
Popolavan le prore, a cui ridea
Limpido il sol de la speranza! I canti
Dei superbi saloni, i larghi voli
Dei falchi obbedienti, e le corone
De le ferrate giostre, e l'auree e i poggi,
E le influenze dei paterni climi
Obliavan quei bravi, omai cocenti
Di ardenza Oriental — Seguia Luigi,
Sotto tenda reale, e folgorante [1]
Pendeagli al core, talisman possente,
Il Simbol del Carmelo, unico stemma
Del suo vasto reame, unica pompa,
Ond' ei beava dei suoi figli il guardo
Ne le civiche feste, e ch' Ei scambiava
Coll' aureo manto, che indossò nei primi
Lieti giorni di regno — Alta cometa
Innanzi a cui tremavan le tempeste,
E il mar, domo Lïon, mite scuotea
La vasta pompa de le azzurre chiome!
Il pio Monarca! A le festanti vele
L'occhio intendendo, od i remoti lembi
Del mar, preso d'amor, travalicando,

---

[1]) S. Luigi dava udienze pubbliche coll' abitino del Carmelo — Ai PP. Carmelitani, allorchè gliene fecero dono, mandò in cambio il suo manto reale, indossato nel giorno della incoronazione.

Sui cedri del Carmelo iva a posarsi
Coll'estatica mente, e le sommesse
Pianure d'Israëllo, e le cittadi
All'Arabo suggette, e i santi avelli
Svergognati da laïdi serragli.
E di sangue fedel le imporporate
Zolle di Delta a misurar d'un guardo
E inchinarle col pianto! — In Damïata
Tuonar Franchi oricalchi, e sventolava
Il vessillo di Cristo in Damïata —
Erano a festa i Crocïati, e tutto
Vittoria imprometttea: partian le donne,
L'armi durando, a ricovrar sui gioghi
D'Elia; chè tutto l'Infedel vastando
Venerava quei gioghi — E là correa
La redenta Gesile, a cui ventura
D'amor gli affetti a la credenza aperse.

## VII

Era bella costei! D'Itala schiava
Nata, ed orfana a un tempo, ai falsi altari,
Inconscia profferia corone e voti.
Era bella costei! fra le fanciulle
Di Palestina eletta ai molli studi
Di profumato Areme, a sovraumana
Influenza servendo, in altre piagge
Il piè torcea da le tribù paterne
E gli alteri turbanti, e le gemmate
Scimitarre ottomane, e i servi amori

Inorgoglita fastidendo, al core
Sentia venirsi ardente sprezzo, e ardente
Palpito d' ira — o fosse italo sangue
In sue vene corrente, o vincitrice
Forza di Ciel, come a miglior ventura,
Prendea diletto, in cristian costume
Vagar fra gli ampì padiglion di Cristo —
Quivi, rapita in santa estasi agl' inni
D' un ispirato giovinetto, accolse
Le prime aure d' amor! — Fra i Trovatori
De la bella Provenza, il primo egli era
L' animoso Gualtiero all' armi e al canto,
Ei, soldato sul campo, a le prime ombre
Usignuol fra le tende, avvicendava
Brando e liüto, inni cocenti e sangue —
Era sereno il Ciel: sotto le mura
Di Damïata a le pesanti schiere
Vittorïosa armonica sirventa
Da le suavi corde alto inviava....
Oh! al caro volger di quel biondo capo
Verso i Cieli turchini, al grazioso
Fremer dei carmi la Raminga intese
Secreta ansia e profonda! — In Orïente
Crescea la notte, ricca di quïete
Pei Crocïati — a limpida fontana
Trasse Gesile, ed occuponne il margo,
Muta gli astri seguendo!.... il crin tradia
L' ispide lane, e in fluttüanti liste
Scendeale al sen — tacea! — Lento sorvenne
(Tratto fors' ei da vago estro di pianto,

Che in anima gentil vien da la notte)
Appo l'acque lucenti il pensieroso
Trovator di Provenza.... a la soletta
Mancâr d'un tratto le ginocchia e il core! —
Ai verecondi sguardi, a le tremanti
Parole di speranza uniasi il mesto
Gemir de la corrente, e la canzone
De l'uccel dei rosai!.... Vergini stelle
Carezzavan la lagrima pudica
Dei fortunati! — E l'Alba tremolava
Su le marine d'Oriente, e il primo
Riso del giorno imporporò gli amanti
In dolce atto di ciel — Sul caro capo
De la prona Gesile onde serene
Riversava Gualtier, pronunzïando
De la credenza il giuro « Oh sii di Cristo! »
Ed a la mite, che credea, fe' dono
Del Simbol del Carmelo, e « là dicea,
« Là ti cela, o Redenta! — Or deh non vedi
« Come sovr'esso s'inazzurra il Cielo
« Gloriosamente, pari a curva tenda
« Sul Monarca dei Monti! — Oh quante volte
« Ne l'ardenza dei carmi io là volai
« Da le castella d'Occidente, e dolce
« Presentimento mi prendea d'arcana
« Fiamma ventura — che or da te mi viene! —
« Va, sii fior del Carmelo!... Amor terreno
« È rugiada, che vergin s'incolora
« Ne l'alma grana, che le vien dal fiore;
« E sovra noi caduto un tanto affetto

« Sia celeste, o Redenta! — Alberga e spera
« Fra quelle caste mura: è men süave
« Di Damasco il gesmin d'una sperante
« Albergatrice di virginei chiostri!
« Va, ti serba ai miei voti! — Allor che schiusa
« Fia la Tomba di Cristo ai figli suoi
« Meco verrai, respirerai tu meco
« Le care aure di Francia... o eternamente,
« Ov'io nel dubbio battagliar soccomba,
« Su la terra divisi, e eternamente
« Uniti in Dio! — Tu da le pie litane,
« Quando è sera, a le tende Crocïate
« Manda un saluto; io da la mie trincee
« Volerò sul tuo Monte — Ardente e primo
« Abbiti addio! » — Crebber le guerre: a sera
Egli dal campo, Ella dal monte in Dio
S'unian — pietosi! — E scolorossi l'astro
Del soldato Francese; e in Damïata
De le superbe cupole la Luna
Ritenne il sommo, e scintillò di sangue.
Päurose colombe a piè de l'are
Le figlie del Carmelo lagrimate
Levar preghiere, che gemean lungh'esso
Le navate del Tempio — Ai vaporosi
Incensieri, rompenti il verginale
Splendor dei ceri, ai canti gemebondi,
Al sublime del tempio, a quando a quando
Reddia Gesile sul destin crudele
Dei Crocïati — Era deserto il Tempio...
Sola Ell'era nel Tempio! In la preghiera

Gradatamente profondossi, e, come
In Dio rapita da la Terra, ascese
I firmamenti, e candida bandiera
Vide da lungi sventolar su trono
Adamantino, e verdeggiarle intorno
Svelte palme d'ulivo — indi, guidato
Da Gabrïel; ne l'armi scintillante,
E d'azzurro pennon coperto a l'elmo
Giovinetto guerrier venirsen lieto
In fronte a mille.... « Al martire di Cristo
« La corona dei Cieli! » udissi un grido,
E di Gualtiero al denudato capo
Passò l'ulivo!... accapricciò Gesile,
E dall'ara staccossi, e sull'altura
Col raggio vespertin trasse.... oh in quell'ora
Sotto palma gemente il giovinetto
De la Provenza, vulnerato al fianco
D'asta nemica, disïosamente
Volto al Carmelo, e, a la sua Terra, e al Cielo
E a Gesile pensando, ultimo fiato
Mise, e lo spazio, cui segnò col guardo,
Libera l'alma valicando, il guardo
Incontrò de la pia!.... Caddero l'ombre!
Visse Gesile: ritornar, venire
Vide i prodi di Francia: udì mancato [1])
Il Santo fra i monarchi: al vel si volse

[1]) 1270. Ultima Crociata. A Tunisi sviluppasi la peste. Vi muore S. Luigi con sua moglie Isabella, ed il conte di Nerves suo figlio. Filippo l'Ardito ne trasporta le ceneri in Francia.

Al vel — per sempre!.. e pianse.. e scese anch'Ella
Indi ne l'urna, ed urna e giniceo
E pietre ed ossa dissiponne il tempo!

## VIII

Salve, Montagna! Oh quante volte il Sole
Ti salutò, com' io — finchè cadranno
Astri e Monti nel nulla, oh quante volte
Ti risaluterà! — Negri fantasmi
I secoli ti dormono sul capo,
E tu vegli sott' essi, o maëstoso
Lïon di Palestina! Il mar flagella
Sovente i piedi tuoi, spezzan tua chioma,
Fecondata da l'ossa dei romiti,
Le folgori sovente, e tu pompeggi
Di nuove chiome! — Altar de l'orïente,
Una mistica fiamma arde, ed alluma
Dal tuo sommo le genti, e una perenne
Iride di miracoli ti fascia
Di tanta etade — S' inabissin l'onde
Sotto il pigro Boöte, il tempestoso
Simoun in montagne alzi la sabbia
Convulsa dei deserti, una preghiera,
Volta a Colei, che ti fè santo, o Monte,
Il sorriso radduce e la fidanza!...
Quante fanciulle, a cui languidamente,
Per lungo morbo, o per tradito amore
Cadeano i dì senza speranza, al tuo
Culto, o Carmelo, profferir la chioma

E lor degli anni rinverdian le rose!
Al fidente vegliardo, al disperato
Ne la bestemmia agonizzante oh spesso
Tu desti il pane de la stanca vita,
O il pentimento de la morte.... Salve,
Salve, Monte ospitale: il vïandante,
Cui difettar col giorno e cibo e lena,
Sotto le volte dei cenobî tuoi
Riconfortato assonna, e tutti oblìa,
Al Santo tocco de la tua campana,
I tristi affetti, che accompagnan sempre
Il vïandante! — Oh quante volte il figlio
D' Ismaël, visitando la profonda
Caverna dei Profeti, aperta al mare, [1])
O, ascendendo la balza, a quando a quando
Resta commosso dei credenti al Salmo,
E sogguarda le stelle, e piange..... e crede!
Bello è posarti in cima allor che il Sole
Col raggio de l'Addio batte su i monti
Di Galilea, e d'ombre vaporose
Caifa si ammanta. Allor, quante son mai,
Sboccano al cuor le ricordanze pie
Dei morti giorni, e le speranze e i voti
De l'avvenir! — Su per quei verdi gioghi,
Come il genio volea; l'affettuoso [2])
Bardo francese spaziò, cacciando

---

[1]) La così detta Scuola dei Profeti. In dato dì dell' anno Turchi e Cristiani la visitano indistintamente.

[2]) Alfonso Lamartine.

Avido il guardo in l' ultim' Orizzonte,
E, meditando, corruscar, da lungi
Vide d'Acri sul golfo i moribondi
Lampi del giorno, ed allumar le torri [1])
Di San Giovanni... oh rimembranza! I tempi
De la gloria mancar! Da quelle alture
Su l'eminenti cupole tuonava [2])
La bombarda francese.... anco fiammeggia
L'aër d'armi e d'armati, e ne le valli
Suona la zampa e l'anitrir dei baldi
Destrier di Montenotte! entro i fossati,
Come tramonta il sol, cadono i prodi
D' Arcole e Lodi,.... e orribilmente cupo
Il mar rimugghia al grandinar sonante
Dei pesanti cannoni, e orribilmente
Con guardo di cometa incende i bravi
Il colosso dei campi! Eppur da l'onde
Emerge il sol de la vittoria, e d'atra
Gramaglia al disco s'incorona, e lento
S' inabissa ne l'onde..... Oh d'un sorriso
Säettasse quel sol le glorïose
Aquile del Tabborre! Oh sventolasse
Sui bastïon de la città percossa
Lo stendardo francese!... rimembranza!
Dai fianchi del Carmelo esce un lamento
D' ardire e d'agonia: giù ne le valli

---

[1]) Da un angolo del presente Monistero del Carmelo si vede S. Giovanni d' Acri.

[2]) Intendi l' ultimo fatto di Bonaparte sull'Antica Tolemaide.

L' eco raddoppia il portentoso nome,
Napoleöne — Il Granatier ferito, [1])
Parte s' infranca a la vicina ammenda
D'Abukir memoranda, e parte l'ossa
Lascia sul monte de' poeti al pianto!
Oh morti dì... ! — Scese il poëta e pianse!

---

[1]) Napoleone scriveva all'Aiutante Generale Boyer « A Jaffa spe-
« direte pure i duecento infermi, che venendo dal Carmelo, partiran
« domani per Tentora ».

# APPENDICE

# LUIGI LA VISTA

Di Luigi La Vista non s'era ancor fatta alcuna solenne commemorazione in questa città, dove egli cadde da eroe; perciò parmi giusto ch'io cominci dal volgermi ai valorosi giovani, qui radunati, salutandoli con le nobili parole del Poeta:

> Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
> Obbrobrio laverà nostro paese!
> Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
> Schiera prode e cortese,
> Qualunque petto amor d'Italia accende.

Più volte, tenendo gli occhi sul volume pubblicato dal Villari,[1]) ho pensato fra me che non mi meraviglierei punto, se uno straniero, a cui fosse ignoto il nome del giovine eroe, facendo la medesima lettura, domandasse a se medesimo: Questo racconto è una storia, o non piuttosto un romanzo che arieggi quei due famosi del Goethe e del Foscolo, i quali fe-

---

[1]) *Memorie e scritti di Luigi La Vista raccolti e pubblicati da* PASQUALE VILLARI, Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

cero battere tanti cuori giovanili? Non mi meraviglierei, dicevo, perchè il protagonista pare una delle creature più ideali che abbia mai immaginato alcun autore moderno; e la stessa forma generale del libro, composto dagli scritti di Luigi La Vista e dalle aggiunte e note dell' editore, concorrerebbe a ingenerare quel dubbio, che il Villari abbia fatto un romanzo, misto più o meno di storia, a somiglianza di quei due famosi esemplari. Questa volta però, a maggior gloria del nome italiano, si tratta di fatti non immaginati, ma veri: si tratta della breve storia di un uomo vissuto solo ventidue anni, e che pur fa onore alla storia di un popolo intero.

Non ci è un atto solo in quella vita che non fosse ispirato dal fine altissimo, al quale, come a sua meta, essa era ognor volta. Quanto il La Vista facesse, pensasse o sognasse, tutto pareva dovesse apparecchiarlo a quella grandezza, a quel martirio, per cui la sua vita, che sin allora era stata pur bella, divenne santa; per cui la sua memoria, che pur ci sarebbe rimasta cara nei suoi scritti, c'invita a inginocchiarci sul terreno ov'ei cadde. Come un gran poeta trae da tutte le cose ispirazioni e incitamenti, così quel meraviglioso giovane, dai propri studi, dai colloqui con gli amici, dalle bellezze della natura, da quanto accadesse intorno a lui, traeva nuovi conforti a proseguire il suo ideale e nuove cagioni di ardenti speranze.

Questo sentimento è come l'anima che informa tutti i suoi scritti; ed è talvolta espresso con parole

di pari sublimità. « A noi (egli scrive) non cale dell'insulto, o dello scherno: chi può vilipendere o schernire un giovane, che nel fiore degli anni e delle speranze immola ai suoi simili gli affetti del cuore e le illusioni della mente, colui non è nato alla civiltà, colui dee arrossire innanzi ai selvaggi. Ma i giovani intendono i giovani; le sventure sovrumane della giovanezza stringono i vincoli formati dall'età e dall'amicizia. Se un giovane cade, gli amici lo piangono; quel pianto è un panegirico, non bassezza, non adulazione; la virtù dei superstiti piange la virtù dell'estinto. La tomba d'un giovane è un altare. » [1]) L'ammirabil giovine che qui si rammentava degli eroi delle Termopili, di Simonide e del suo Leopardi, non prevedeva ch'egli sarebbe stato privo di tomba, e noi di altare:

> A lui non ombre pose
> Tra le sue mura la città....
> Non pietra, non parola; e forse l'ossa
> Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
> Che lasciò sul patibolo i delitti.

Ma quell'altare, o generoso, è oramai nel cuore degli Italiani, dove starà anche dopo che il tempo avrà spazzato fin le rovine dei sepolcri che sfidavano i secoli.

Gli affetti più gentili e che più onorano ed affinano la nostra natura, in lui giungevan tutti ad un'altezza, a cui non sempre sogliono giungere anche negli spi-

---

[1]) *Memorie* cit., p. 106.

riti più eletti. Come amasse suo padre, si scorge dalle parole con cui gli dedicò alcuni scritti, i soli ch' egli desse alle stampe: « A mio padre, che a me ignaro delle carezze materne e delle domestiche gioie finora invano bramoso, faceva, con isquisita intelligenza del core, gustare gli amori ineffabili di madre di fratello di amico, questo primo frutto di studi dolorosamente diletti. » [1])

Co' suoi cari estinti conversava anche più assiduamente che altri non faccia coi vivi che più ami. « A niuno dei miei più cari ho parlato tanto, e con niuno ho conversato tanto, quanto con mia madre estinta da tanti anni, e con una mia sorella morta quasi sul mio entrare nella vita. Parimenti m'immagino che dovranno fare con me quelli che resteranno a piangere ed annoiarsi dopo di me. » [2]) Chi non sente qui quella « corrispondenza d'amorosi sensi », cantata dal Foscolo, e che diviene più vera e più santa che mai in un'anima come quella di Luigi La Vista?

Affetti parimente forti e divini furon quelli che sentì per i grandi scrittori, specialmente per i poeti e per gli storici. E ce n'è testimonio, autorevole sopra tutti, il De Sanctis: « Uscito dal campo de' fantasmi, e del suo pensiero, l'anima desiosa innamoravasi delle grandi anime, e Courier, e Santarosa, e Pascal, e Salvator Rosa, e Manzoni, e Dante, e il Pe-

---

[1]) *Memorie* cit., p. 301.
[2]) *Memorie*, p. 9.

trarca furono testimoni e compagni de' suoi ultimi anni. Noi l' udimmo ragionar di costoro, con tanta copia di nobili ed alti e peregrini concetti, che pareva uscito allora dalla conversazione di un grande uomo, il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il suo giudizio era accompagnato da tanta ammirazione ed affetto, che sembrava favellasse di amici, con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio. »[1]) In queste ultime parole del Maestro ci par di sentire il Lessing, quando dimostrava che, a intendere i grandi autori, la maniera più efficace era di trattarli e amarli come amici. E il nostro giovine, che pure fino a diciannove anni era stato chiuso in un povero seminario, aveva per propria virtù inteso e praticava quella maniera per l' appunto, con cui il sommo Tedesco rinnovò tutta la critica.

Non meno grande fu in lui quel sentimento della natura, così raro anche nei nostri scrittori sommi, specie nei meridionali: egli seppe ammirare il mondo esterno in tutti i suoi vari aspetti, nell'ameno e nell'orrido, su' monti e su' mari. « Eccomi (egli scrive) su questa landa della Puglia, in cui l'orizzonte pare che si allarghi; landa deserta, monotona, malinconica. I paesaggi pittoreschi qui sono rari, ma bellissimi. Varietà di campagne; verdura di boschi, di ulivi o di viti; tutto questo cessa all' uscire della nostra pro-

[1]) *Memorie* cit., p. XLV.

vincia. Fino a Canosa, e forse fino a Barletta, il viaggio è triste, noioso; da Barletta a Bari è un incanto, è una beatitudine di occhi e di spirito. Vie magnifiche, dirittissime, biancheggianti sopra una pianura incantevole; viti ed ulivi e mandorli da una parte, dall'altra il mare col suo azzurro, colla sua immensità. L'aspetto del mare è sublime; io sono nato sui monti, e lassù i miei occhi hanno acquistato il gusto degli spettacoli vasti, infiniti; se mi stacco dalle montagne, io anelo al mare. I monti e il mare son doppia immagine del sublime, dello sterminato, del sovrumano. Quando il mare apparisce come striscia azzurra all'estremo orizzonte, la fantasia finge gli spazii e le acque e le tempeste e le voragini; così si confonde e s'ingrandisce. Quando il mare apparisce come golfo o come rada sotto i tuoi occhi, lo spettacolo allora di sublime diventa bello; le barchette, le reti, i pescatori sono una poesia che potrebbe dirsi pastorale; sono un idillio. Il tramonto del sole contemplato da un golfo, mentre gli aranci diffondono intorno un nembo di fragranze, è un'estasi, una malinconia, una meditazione, che può dirsi amore, pace, preghiera, visione ».[1])

Della natura ha quel sentimento squisito che si congiunge così bene con gli altri affetti del nostro cuore, e specialmente coi moti che vi suscita la grande poesia. Sulla cima dei suoi monti egli sente quanto sia vera e bella quella descrizione manzoniana:

---

[1]) *Memorie* cit., p. 169.

da un poggio aereo....
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata.

Contemplando poi il Vulture, «montagna azzurra, disegnata sopra una vasta pianura, terminata dal mare», intende tutta la verità di questi altri versi del Manzoni:

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì. [1]

Inebriato alla vista delle campagne native, giunge fin anche a immaginare i paesaggi che ne farebbe, se fosse pittore. E qui torna di nuovo quel bel Vulture, « montagna maestosa, pavonazza, serenissima, a varii picchi », e le catene di colline che se ne diramano.[2] Ben veggo che questo gentil figlio di Venosa, così poetico in tutto, avrebbe potuto applicare a sè medesimo quei versi del suo famoso concittadino, che quivi bevendo le aure vitali, fu primamente sorriso dalle vergini muse:

Me fabulosae Vulture in appulo,
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere. [3]

E chi sa che non si rammentasse di qualche sua

---

[1] *Memorie* cit., p. 176.
[2] *Memorie* cit., p. 177.
[3] Orazio, *Odi*, III, 4.

ascensione sul Vulture, descrivendo quella fatta da Angelo, personaggio nel quale evidentemente ritrasse se medesimo! Sentite che bellezza: « Un giorno che ei s'inerpicava sopra uno dei più alti gioghi degli Appennini, ei sentiva che più ascendeva in alto, più si sgombravano i pensieri della miseria e della realtà. Il vento che gli fischiava negli orecchi, stordendolo, parea che lo incuorasse a salire; gli occhi stanchi si riposavano con piacere sul verde soave delle messi nascenti; le membra infralite e rotte dalla veglia e dall'inedia si ristoravano nell'aere leggiero e freschissimo, e nel profumo temperato delle erbe e dei fiori selvatici. Mai non era salito tant'alto; giunto sul vertice del monte, si volse intorno, e guardò; un cielo immenso gli luceva sul capo, un immenso paese gli rideva dinanzi. A quello spettacolo ei si sentì come innanzi ad una persona venerata, come innanzi ad un essere temuto. Per la prima volta ei si spaurì innanzi alla natura; per la prima volta la vide sterminata, la sentì arcana. Nelle sue corse fanciullesche egli avea scherzato col vento della vallata, con gli uccelletti del piano; avea superato tutto, e si era creduto superiore a tutto: ora il vento gli urlava intorno, quasi sdegnato gli gridasse: — Questo è il regno dei venti; verme, torna alle farfalle della tua siepe. — La luce lo cingeva e lo abbagliava; i raggi gli bruciavano la pupilla, e parea che gli gridassero: — Questo è il regno del sole; ragazzo, torna alle lucciole della tua vallata ». [1])

---

[1]) *Memorie* cit., pp. 283-4.

Certo in queste parole ci è come l'eco di Werther, di Jacopo Ortis e di Aroldo; ma è un eco che divenne voce propria in un'anima, la quale sentiva il grande e il sublime non meno potentemente che quelle anime sorelle, di cui ripeteva qualche accento. Giovani nativi di quelle contrade, la prima volta che ci tornerete, vogliate salire sul Vulture, e la memoria del vostro La Vista accrescerà in voi gli effetti stupendi che produce di per sè il salire in alto. Quel nostro glorioso Petrarca, che primo al mondo cercò sulle vette dei monti il sublime della natura, ne scendeva poi quasi sgomentato dal sentimento del sovrannaturale, che opprimeva in lui il nascente uomo nuovo. Ma il giovane lucano, travagliato dalla malattia della coscienza moderna, ne scendeva dicendo: « Eterna natura, natura arcana, io ho tremato un istante innanzi a te, ma io mi sento nato a strapparti il tuo segreto.... Noi lotteremo, e la nostra lotta finirà quando o io avrò compreso te, o tu avrai annullato me ». [1])

Qui avvertiamo tutto l' orgoglio e l' ambizione infinita dello spirito moderno, e nel tempo stesso il presentimento di affanni non meno infiniti, e che non sarebbero cessati se non per morte. Montando, egli era Werther; scendendo, è Fausto. Ah! egli non aveva una patria; e a quel male non c'è altro rimedio che l'avere una patria, in cui ognuno possa spendere se stesso in servigio di lei. A noi, poscia che dalle vette dell' Appennino che parte Italia abbiamo cercato

[1]) *Memorie* cit., p. 285.

con lo sguardo le marine che la circondano, e ci siamo pasciuti un pezzo dei grandi spettacoli della natura e delle grandi ricordanze della storia, a noi, più felici, è dato scenderne dominati da pensieri alti insieme e sereni, e specie da quello di potere, omai liberi, onorar con atti egregi di mano o d' ingegno quella comune patria che un tempo battè l' ali per mare e per terra!

L' amore della donna ha poca parte in questo volume di *Memorie e scritti;* anzi non pare che fosse ancora uno dei pensieri dominanti del nostro giovane. Egli accenna talvolta a qualche affetto fuggitivo; [1]) ma ad un amor vero e saldo, non mai. Che incendio un siffatto amore sarebbe divenuto in quell' anima! In ciò, come in altre cose, egli cercava sempre, ma non aveva ancor trovato; e anche qui è singolare il suo modo di sentire e d' immaginare: « Una donna nobile, ricca, contenta mi fa quasi ribrezzo e rabbia; al contrario, ad una donna, a cui neppure la bellezza diminuisce le pene dell' oscurità e della miseria, volentieri darei la mano, il cuore, la vita, le speranze della mia età » [2]). Qui l' amore è pura idea: nella donna non si cerca altro che un cuore immacolato, un' anima capace d' intenderne un' altra e divenir con essa un' anima sola. A udire siffatte cose non pochi veristi dei nostri giorni sorrideranno di

---

[1]) *Memorie* cit., p. 65.
[2]) *Memorie* cit., p. 66.

compassione! Questo è certo; ma non è parimenti certo che in un *Quindici maggio* essi sarebbero al posto di Luigi La Vista!

Non solo per questo, dunque, ma altresì per tutti gli altri affetti che gli facean piena nel cuore, egli non aveva ancor trovato la cosa in cui quietarsi; nemmeno negli studi, che par fossero stati il suo supremo amore. Avrebbe voluto legger tutto, intender tutto, far sue tutte le verità della scienza, tutte le bellezze dell'arte; e, a volte, sentiva lo sgomento del voler troppo. La pace negli studi non si consegue prima che si sia cominciato a saper lavorare. Il lavoro è per lo studioso come la diritta via per il pellegrino: il quale forse la troverà anche più faticosa delle altre, non riuscirà forse a percorrerne che poca parte, e vi cadrà senza più rialzarsi; ma, cadendo, avrà pur sempre innanzi agli occhi, stanchi o moribondi, quella Gerusalemme che era meta al suo cammino. Ben lontano ancora dall'aver trovato la forma definitiva del suo lavoro, Luigi La Vista aveva nondimeno cominciato ad intendere mirabilmente l'intimo delle cose, specie nel campo delle lettere; e non sono in lui rare le intuizioni che onorerebbero anche un ingegno grande e già maturo. Eccone alcuni esempi.

Egli sapeva già interpretar lo scrittore nell'uomo: criterio estetico sovrano e più che mai fecondo di

egregi effetti, quando chi l'adoperi abbia un cuore, la cui nobiltà gli faccia più agevole l'intendere tutto ciò ch' è nobile e gentile negli altri.

Di quella cara anima di Vittoria Colonna hanno scritto molti; ma forse nessuno come il La Vista ne comprese appieno i pregi e i difetti, e dimostrò come questi ultimi non le tolgano quella maggiore originalità che la diparte dagli altri cinquecentisti. « In Vittoria Colonna », egli scrive, « grande mi parve la somiglianza tra la donna e la poetessa; e questa somiglianza è il pregio della sua poesia, la quale di astratta e letteraria si rende reale e vera... Dall' indole casalinga e dall' animo verginale di Vittoria Colonna naturalmente sorgeva una vena di poesia schietta, fresca, limpidissima... Niun critico sarà più severo di me, se dalla donna giudicherà la poetessa, e se l' una e l' altra collocherà fra il Bembo e l' imitazione da una parte, l' Aretino e la corruttela dall' altra » [1]).

La storia letteraria, che ai dì nostri è scritta con più giusti criteri estetici che prima non si facesse, potrebbe, pare a me, accettare come verissime queste sentenze, profferite, circa quarant' anni fa, da un critico poco più che trilustre.

Allo stesso modo egli intese quella ricca e singolare natura di Salvator Rosa, uomo di « due anime » [2]),

---

1) *Memorie* cit., pp. 356-8.
2) *Memorie* cit., p. 280.

e quello spirito profondamente classico di Andrea Chénier.[1])

Certo oggi non c'insegnerebbe più nulla, ma è bella per quel tempo quest'altra sentenza: «Delle opere latine del Petrarca si è detto troppo inconsideratamente, che non abbiano nulla di storico, nulla di vivo, che sieno un importuno ritorno al passato... Nelle sue opere latine è gran parte della vita interiore del Petrarca» [2]). Anzi, un' altra ragione di lode io la vedo in ciò, che lo stesso De Sanctis sostenne una sentenza opposta; e gli studi più recenti hanno dato ragione al discepolo, e torto al grande Maestro. Vero è che questi, delle opere latine petrarchesche ebbe sempre scarsa notizia; da ciò il suo errore, un errore di fatto; perchè, quanto al doversi in ogni autore studiare innanzi tutto la vita interna, chi, se non il De Sanctis, lo aveva insegnato, teoricamente e ancor più coll'esempio, al La Vista e a noi tutti?

Ardente, com'egli era, nell'ammirazione verso i grandi, conserva tuttavia la più intera indipendenza di giudizio anche avanti ad essi; e basti a prova il luogo seguente: «Il Manzoni ha tentato di confutare una parte dell'ultimo capitolo del Sismondi, tentativo inutile. Ha sparso e snervato in piccole e slegate osservazioncelle una serie stretta e compatta di osser-

---

[1]) *Memorie* cit., p. 205.

[2]) *Memorie* cit., p. 328.

vazioni vere e profonde: e, ciò che è peggio, sparpagliando quel che era unito, ha tolto via quel vero e quel convincente, che veniva dall' unità e dall' opportunità. Render polemico ciò che era storico è cattivo metodo, dove non è cattiva fede. Una considerazione che ti si presenta chiara e parlante, incastonata in un fatto, ti apparirà tosto squallida e sfumata, quando le sarà stato tolto il puntello di quel fatto » [1]).

Or il Manzoni, di cui così giudicava una delle opere minori, era per lui uno di quei grandi autori, dei quali pensava che non si potesse « parlare altrimenti che inginocchiato e col capo scoperto » [2]). Eppure, meglio forse che altri, almeno fino al suo tempo, egli ha notato il vero difetto delle *Osservazioni sulla morale cattolica,* e di cui non va esente del tutto neanche il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia:* difetto che consiste appunto nella soverchia sottigliezza degli argomenti, opposti ad altri argomenti derivati dalle più ampie testimonianze della storia, e in quella cotal sottintesa sicurezza dell' autore, di poter abbattere tutta la forza che viene dal complesso di queste, pur col confutarne più o meno felicemente alcune alla spicciolata.

Nè mai ho sentito così còlto l' intimo sentimento del poeta de' *Sepolcri,* come in queste sole parole: « Il carme di Foscolo ti sembra ispirato in Santa Croce » [3]). Dopo il Foscolo stesso, che fu primo a dirlo, tutti

---

[1]) *Memorie* cit., p. 112.
[2]) *Memorie* cit., p. 66.
[3]) *Memorie* cit., p. 370.

ripetono che, a differenza di altri poeti ispirati dalla filosofia e dalla religione, egli considerò i sepolcri politicamente. Ma quel sentimento, espresso da altri in maniera per lo più vaga e incerta, il La Vista lo rende così com'era stato improntato dalla potente personalità del poeta; ed apre una nuova via alla nostra immaginazione, facendole balenare il Foscolo che mediti il suo carme tra quelle tombe, il cui ricordo gli dettò il luogo più famoso del suo lavoro: « Io, quando il monumento Vidi ove posa il corpo di quel Grande, Che temprando lo scettro a' regnatori, Gli allòr ne sfronda... » ecc.

Quanto sia stata felice questa intuizione vedasi anche da ciò, che il Foscolo stesso, in persona di Jacopo Ortis, aveva detto: « Presso a que' marmi [*le sepolture di Santa Croce*] mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io, vegliando su gli scritti de' grandi mortali, mi gittava con l'immaginazione fra i plausi delle generazioni future » [1]) Or il nostro giovane autore compì con quel suo cenno il pensiero e il presentimento di Jacopo. Questo sì ch'è penetrare nell' intimo degli scrittori!

Ma, insomma, egli intendeva tutte le cose più egregie, perchè le pensava e le faceva egli stesso. Il carme del Foscolo ha sempre avuto una singolare eloquenza per le grandi anime: Garibaldi lo sapeva tutto a mente. E il nostro giovane, tra quei Sepolcri foscoliani, tra quei superstiti che seguono a vivere con

---

[1]) Lett. del 27 agosto 1798.

gli amici estinti, tra quelle fanciulle che pregano per la perduta madre e per i difensori del proprio paese, tra quegli eroi del pensiero e dell'opera, tra quei morti che non muoiono mai, accanto a quell'Ettore che avrà onore di pianti fin che sarà sacro il nome di patria, il nostro giovane, dico, si sentì più che mai in casa sua: intese più che mai di essere predestinato.

Predestinato alla più bella delle glorie. Combattuto, come vedemmo, da quella terribile malattia della coscienza moderna, che aveva fatto tante nobili vittime, egli più volte fu sul punto di porre fine ai suoi giorni, e meditò anche qual fosse la più poetica maniera di recare ad atto il feroce proposito. Ma, più generoso di Werther e di Jacopo Ortis, che vollero uccidersi avendo ancora una madre, egli si ricordò sempre a tempo di avere un padre e una patria, e che dunque doveva ancor vivere. È vero che per l'Ortis una delle cagioni del suo volontario morire fu la caduta della patria; tuttavia, quand'anche questa ne fosse stata cagione sola ed unica, rimarrebbe sempre incomparabilmente più grande l'atto di chi, dominando il proprio dolore, aspetta il tempo di morire combattendo per quella.

Il nostro Luigi, che pareva nato per non essere altro che uno dei martiri del pensiero e delle passioni, descritti dalla migliore poesia moderna, finì con appartenere anche a quell'altra specie di martiri, cui

dobbiamo il risorgimento della patria. La tragedia intima, che in lui, come in altri gentili spiriti moderni, procedeva dalla disuguaglianza fra il volere e il potere, era già prossima alla sua catastrofe, quando egli ebbe sentito che c'era una tragedia più sublime nella lotta sopravvenuta tra oppressi ed oppressori; e interruppe quella, e si gittò e trovò la sua catastrofe in questa. Per tal guisa, egli appartiene a due martirologi; e non saprei indicare un altro carattere giovanile che, con questa doppia aureola, splenda così puro, così grande, così divino. « La morte dei giovani », diceva egli stesso [1]), « è la migliore delle poesie ». E la morte tua, diremo noi, o generoso, è la migliore di tutte le poesie e di tutte le storie!

---

[1]) *Memorie* cit., p. 207.

# ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

PER LA PUBBLICAZIONE

## DEI CANTI DI *NICOLA SOLE* [1]

### *Sottoscrizione a Roma e Napoli*

On. Comm. Gianturco E. (ora Ministro di Pubblica Istruzione)..................... L. 20.00
On. Comm. Branca A. (ora Ministro delle finanze) .............................. 10.00
On. Comm. Lacava P. (già Ministro di Agricoltura e Commercio).................... 10.00

---

[1]) Con lettera del 7 gennaio 1894 il Prof. Giovanni Paladino fece la proposta nella *Rivista Lucana*, che si pubblicava a Roma, di aprire una sottoscrizione al fine di raccogliere la somma necessaria per la stampa di un volume delle poesie scelte di N. Sole. La proposta fu strenuamente appoggiata dal Dott. Decio Albini, direttore del giornale anzidetto, e fu accolta con slancio ammirevole dai cari comprovinciali, sì che ben presto si vide sottoscritta la somma occorrente al bisogno. L'introito fu fatto alle seguenti date dal Cav. Antonio De Nozza, che di buon grado s'incaricò di depositarlo in un libretto della cassa postale, num. 37,023.

| | | |
|---|---|---|
| Ai 22 di agosto 1894............. | L. | 202.00 |
| Agli 8 di ottobre 1894........... | » | 514.00 |
| Ai 25 di ottobre 1894............ | » | 284.00 |
| Al 1° di marzo 1895 ............. | » | 91.00 |
| Interessi pel 1894............... | » | 7.21 |
| Interessi pel 1895 .............. | » | 34.16 |
| Totale.... | L. | 1132.37 |
| Più ai 12 luglio 1896 ........... | » | 67.30 |
| Totale definitivo | L. | 1199.67 |

| | | |
|---|---|---|
| Senatore Comm. Senise Carmine .......... | L. | 20.00 |
| Senatore Comm. Del Zio Floriano............ | | 5.00 |
| On. Comm. Rinaldi Antonio................ | | 50.00 |
| On. Comm. Fortunato Giustino.............. | | 30.00 |
| On. Comm. Torraca Michele ................. | | 10.00 |
| Comm. Racioppi Giacomo .................. | | 10.00 |
| Prof. Comm. Paladino Giovanni.............. | | 20.00 |
| Prof. Comm. Senise Tommaso.... .. ....... | | 10.00 |
| Prof. Cav. Frusci Francesco ................ | | 10.00 |
| Cav. Dott. Lacava Michele ................. | | 5.00 |
| Dott. Albini Decio.......................... | | 20.00 |
| Prof. Spinazzola Vittorio ......... .. ..... | | 20.00 |
| Prof. Cav. Petroni Giuseppe ................ | | 5.00 |
| Prof. Petroni Giulio ....................... | | 5.00 |
| Prof. Giordano Camillo ...................... | | 20.00 |
| Prof. Magaldi Gaetano. .................... | | 5.00 |
| Santalucia Giovanni pel Comune di Montemurro. | | 30.00 |
| Cav. De Nozza Antonio...................... | | 10.00 |
| Signorina Elvira de Nozza.................. | | 5.00 |
| Teodoro De Nozza .......................... | | 4.00 |
| Vincenzo De Nozza.......................... | | 2.00 |
| Umberto De Nozza .......................... | | 2.00 |
| Prof. Potito Montesano .................... | | 5.00 |
| Prof. Guerriero Giosuè .................... | | 2.00 |
| Ing. Polini Domenico....................... | | 10.00 |
| Ing. Cariati Giovanni...................... | | 5.00 |
| Barone De Caro Giustino ................... | | 10.00 |
| Barone Lacapra Nicola...................... | | 10.00 |
| Cav. Pascale Michelangelo ................. | | 20.00 |
| Giudice Magaldi Giovanni................... | | 5.00 |
| Cav. Mango Camillo ........................ | | 5.00 |
| Avv. Sole Francesco ....................... | | 15.00 |
| Comm. Spicacci Vincenzo.................... | | 5.00 |

| | | |
|---|---|---|
| Del Zio Ireneo | L. | 5.00 |
| Prof. Scalese Francesco | | 10.00 |
| Dott. Ninni Giovanni | | 5.00 |
| Dott. Di Lorenzo Giuseppe | | 5.00 |
| Dott. Aldinio Pasquale | | 5.00 |
| Cav. Nigro Giovanni | | 5.00 |
| Avv. Scardaccione Domenico | | 2.00 |
| Cav. Robertella Francesco | | 5.00 |
| Ing. Dell'Osso Domenico | | 5.00 |
| Cav. Scardaccione Giulio | | 5.00 |
| Cav. Mascia Gaetano | | 10.00 |
| Avv. Ballerini Eugenio | | 5.00 |
| Avv. Gioseffi Giovanni | | 5.00 |
| Cav. Amato Giacomo | | 5.00 |
| Dott. Fittipaldi Emilio | | 3.00 |
| De Sarlo | | 2.00 |
| Serra Andrea | | 2.00 |
| Giudice Solimando F. Paolo | | 5.00 |
| Di Nubila Giovanni | | 5.00 |
| Sassano Giuseppe | | 2.00. |

*Sottoscrizione a Potenza*

| | | |
|---|---|---|
| Consiglio provinciale di Basilicata | L. | 50.00 |
| Raffaele Prof. Riviello | | 5.00 |
| Avv. Luigi Montesano | | 3.00 |
| Angelo Addone | | 2.00 |
| Avv. Giulio de Rosa | | 0.50 |
| Avv. Giovanni Longo | | 1.00 |
| Avv. Nicola Padula | | 1.00 |
| Avv. Michele Cutinelli | | 5.00 |
| Avv. Emmanuele Andretta | | 1.00 |
| Cav. Orazio Prof. Petruccelli | | 1.00 |

| | |
|---|---|
| Gioacchino Andretta . . . . . L. | 1.00 |
| Giulio Caivano . . . . . | 1.00 |
| Ing. Filippo Del Giudice . . . . . | 0.50 |
| Ing. Pasquale Pignataro . . . . . | 0.50 |
| Francesco Martorano . . . . . | 2.00 |
| Consigliere Cav. Chiaia . . . . . | 1.00 |
| Avv. Cav. Antonio Spinazzola . . . . . | 3.00 |
| Prof. Errico Bazza . . . . . | 1.00 |
| Eugenio Acuzo . . . . . | 2.00 |
| Prof. Luigi Ricciuti Sacerdote . . . . . | 1.00 |
| Prof. Maurizio Leggieri . . . . . | 1.00 |
| Cav. Vito Mario Magaldi . . . . . | 1.00 |
| Giovanni Dottor Pica . . . . . | 1.00 |
| Gaetano Riviello . . . . . | 1.00 |
| Avv. Pietro Pistolese . . . . . | 1.00 |
| Avv. Alessandro Biscotti . . . . . | 1.00 |
| Di Masi Francesco . . . . . | 2.00 |
| Prof. Emilio Fittipaldi . . . . . | 2.00 |
| Marchesiello Michele . . . . . | 2.00 |
| Martorano Giulio . . . . . | 3.00 |
| Luigi Iannelli . . . . . | 1.00 |
| Ispettore Giuseppe Palazzi . . . . . | 1.00 |
| Avv. Nicola Stolfi . . . . . | 1.00 |
| Avv. Vincenzo Mango . . . . . | 2.00 |
| Avv. Vincenzo Lichinghi . . . . . | 1.00 |
| Cav. Domenico Addone . . . . . | 2.00 |

*Sottoscrizione a Senise (patria del Poeta)*

| | |
|---|---|
| Municipio di Senise . . . . . L. | 100.00 |
| Congrega di Carità di Senise . . . . . | 100.00 |
| Marchese Donnaperna . . . . . | 50.00 |

| | |
|---|---|
| Senatore Sole. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .L. | 50.00 |
| Dott. Raffaele Fanuele . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 20.00 |
| Avv. Biagio Sole. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 20.00 |
| Giacomo Anzilotta . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 10.00 |
| Giuseppe Barletta. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Avv. Giacomo Armentano . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Gerardo Sole . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Notaio Biagio Sole. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Vincenzo Guerriero . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Pietro Fortunato. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Felice Fanuele. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Notaio Giuseppe Luigi Rossi . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Paolo De Grazia. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Nicola Sole fu Vincenzo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Dott. Cesare Persiani . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Giovanni Guerriero . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Anonimo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Raffaele Lista . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 5.00 |
| Antonio Tufarelli . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 4.00 |
| Aquilante Persiani . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Vincenzo Vitarella . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Antonio Amendola . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Francesco De Cesare. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3.00 |
| Antonio Racioppi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3.00 |
| Avv. Michele Roseti . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 4.00 |
| Cav. Vincenzo Mendaia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3.00 |
| Giuseppe Arbia . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Vincenzo Palazzo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Luigi Imbelloni . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Michele Salpietro . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Pasquale Dursio . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Vincenzo Faillace. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |
| Dott. Vincenzo De Risi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2.00 |

| | | |
|---|---|---|
| Alessandro Satriani | L. | 2.00 |
| Avv. Macario Falcone | | 2.00 |
| Giuseppe Antonio Sole | | 2.00 |
| Arbia Vincenzo | | 2.00 |
| Pasquale Palazzo | | 1.00 |
| Vincenzo Amendolara | | 1.00 |
| Avv. Antonio Micele | | 1.00 |
| Sacerdote Matteo Breglia | | 1.00 |
| Gerardo Lista | | 1.00 |
| Pasquale Lista | | 1.00 |
| Rocco Orofino | | 1.00 |
| Giuseppe Andrea Marino | | 1.00 |
| Pietro Armentano fu Giuseppe | | 1.00 |
| Rocco La Rocca | | 1.00 |
| Francesco Tarsia fu Vincenzo | | 1.00 |
| Luigi Arbia | | 1.50 |
| Francesco Arbia fu Saverio | | 1.00 |
| Egidio Mancini | | 1.00 |
| Giovanni Lista | | 1.00 |
| Raffaele Padula | | 1.00 |
| Egidio Lista | | 1.00 |
| Luigi Vecchione | | 1.00 |
| Annibale De Lorenzo | | 1.00 |
| Leonardo Faillace | | 1.00 |
| Prospero Terracina | | 1.00 |
| Antonio Lo Vece | | 1.00 |
| Antonio Barone | | 1.00 |
| Nicola Vergallita | | 1.00 |
| Pasquale Caporale | | 0.50 |
| Egidio Lovece | | 0.50 |
| Emilio Orofino | | 0.50 |
| Raffaele Lista | | 0.50 |
| Giovanni La Rocca | | 0.50 |

| | | |
|---|---|---|
| Andrea Rossi | L. | 0.50 |
| Guzzi Gaetano | | 1.00 |
| Nicola D'Aranno | | 0.50 |

*Altra sottoscrizione*

| | | |
|---|---|---|
| Prof. Cav. Nicola Lanzillotti-Buonsanti | L. | 10.00 |
| Pier Luigi Montesano | | 2.00 |
| Gianbattista Marone | | 2.00 |
| Simonetti Alberto | | 2.00 |
| Piesteva Giambattista | | 0.25 |
| Magaldi Paolo | | 1.00 |
| Munno Vincenzo | | 0.75 |
| Di Serio Andrea | | 0.30 |
| Viggiani Vincenzo | | 0.30 |
| Barletti Luigi | | 0.50 |
| Grimaldi Antonio | | 0.50 |
| De Nile Eg. | | 0.30 |
| Magaldi Federico | | 0.50 |
| De Sarlo Pasquale | | 0.25 |
| Risetio Vito Maria | | 0.15 |
| Travascio Vincenzo | | 1.00 |
| Alunni della scuola paterna | | 1.00 |

# INDICE

APPENDICE